

Voltairine de Cleyre
Un'anarchica americana

a cura di Lorenzo Molfese

introduzione
di Normand Baillargeon e Chantal Santerre



elèuthera

Questo libro è distribuito sotto licenza copyleft
Creative Commons 3.0 (BY-NC-ND)

traduzione dall'inglese di Lorenzo Molfese
traduzione dal francese dell'Introduzione di Carlo Milani

progetto grafico di Riccardo Falcinelli

il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

INTRODUZIONE	7
La bandiera della rivolta: la vita e l'opera di Voltairine de Cleyre di <i>Normand Baillargeon e Chantal Santerre</i>	
Prefazione di <i>Lorenzo Molfese</i>	33
CAPITOLO PRIMO	39
Nascita di un'anarchica	
CAPITOLO SECONDO	51
L'Idea dominante	
CAPITOLO TERZO	69
L'11 novembre 1887	
CAPITOLO QUARTO	79
La tendenza economica del libero pensiero	

CAPITOLO QUINTO	99
L'assassinio del presidente McKinley dal punto di vista di un'anarchica	
CAPITOLO SESTO	105
L'anarchismo e le tradizioni americane	
CAPITOLO SETTIMO	125
Le porte della libertà	
CAPITOLO OTTAVO	145
La questione della donna	
CAPITOLO NONO	149
La schiavitù sessuale	
CAPITOLO DECIMO	167
Il caso della donna contro l'ortodossia	

INTRODUZIONE

La bandiera della rivolta:
la vita e l'opera di Voltairine de Cleyre

di *Normand Baillargeon* e *Chantal Santerre*

*La più dotata e brillante donna anarchica
che gli Stati Uniti abbiano mai generato.*

Emma Goldman

*È la più grande intellettuale che io abbia mai incontrato,
la compagna più paziente, coraggiosa e amorevole che io abbia
avuto. Ha posto la sua intera vita di sofferenza al servizio
di un'oscura causa: se l'avesse dedicata a una causa popolare,
sarebbe diventata celebre e acclamata nel mondo intero¹.*

George Brown

*Tutta la sua vita è stata una protesta contro le
finzioni, una sfida lanciata a tutte le ipocrisie e
una forza che incita alla rivolta sociale.*

Alexander Berkman

In un'emozionante poesia composta in omaggio a Mary Wollstonecraft (1759-1797), che ammirava molto, Voltairine de Cleyre evoca tutto il tempo («cent'anni di polvere») che s'era dovuto aspettare prima che la storia rendesse giustizia a questa scrittrice, riconoscendo il suo grande contributo al patrimonio comune dell'umanità. Rivolgendosi direttamente a Wollstonecraft, de Cleyre scrive:

*Tu che avesti la spugna, la mirra
E l'amara croce
Sorridi. Poiché è giunto il giorno
In cui misuriamo l'ampiezza della nostra perdita.*

Queste parole potrebbero senz'altro essere riferite oggi alla stessa Voltairine de Cleyre (1866-1912), in un periodo storico che la sta riscoprendo non solo per le sue qualità di scrittrice e poetessa, ma anche per la profondità delle sue riflessioni come pensatrice anarchica e per la passione della sua militanza. Nel mondo anglosassone questo risveglio è cominciato già da qualche anno, grazie alla pubblicazione di alcuni studi e soprattutto di tre antologie² che hanno fatto conoscere a un pubblico (relativamente) vasto una parte delle centinaia di saggi, poesie, novelle, conferenze, traduzioni, recensioni che compongono la sua opera. Siamo dunque particolarmente felici di prender parte a questo risveglio presentando ai lettori italiani la prima raccolta di testi di Voltairine de Cleyre mai tradotta nella loro lingua.

Nelle pagine che seguono, per preparare alla lettura di questa antologia, ci prefiggiamo due obiettivi principali. Vogliamo innanzi tutto ricordare chi era Voltairine de Cleyre, in quale ambiente si è formata e quali eventi hanno contribuito a plasmare il suo pensiero e la sua personalità. Inoltre ci proponiamo di evidenziare alcuni temi portanti che attraversano la sua opera letteraria e il suo pensiero libertario, insistendo su quelli che ci sembrano tuttora attuali.

Infanzia

Voltairine de Cleyre nasce il 17 novembre 1866 a Leslie, Michigan, in una famiglia povera della classe operaia. La madre, Harriet Elizabeth Billings, una donna particolarmente brillante e determinata, era nata nel 1836 in una famiglia che aveva militato nel movimento abolizionista. Il padre, Hector De Claire, era nato a Lille, in Francia, anch'egli nel 1836. Abbandonata molto presto la fede cattolica in cui era cresciuto, a partire dalla Rivoluzione del 1848 si avvicina al socialismo e al libero pensiero. Nel 1854, con uno dei fratelli, parte per gli Stati Uniti, dove esercita il mestiere di sarto itinerante. Durante la Guerra Civile combatte con l'esercito nordista, cosa che gli consente di ottenere la cittadinanza americana.

Harriet Elizabeth Billings e Hector De Claire si sposano il 28 marzo 1861. Avranno tre figlie: Marion, nata il 26 maggio 1862, Adelaide, nata il 10 marzo 1864, e infine Voltairine, un nome scelto dal padre, grande ammiratore di Voltaire, che questa volta si era convinto che la moglie avrebbe partorito un maschietto.

Nel maggio 1867 un'immane disgrazia si abbatte sulla famiglia: la piccola Marion annega. I De Claire³ si allontanano in fretta dal luogo in cui è avvenuta la disgrazia e si trasferiscono in una piccola casa situata a St. Johns, sempre nel Michigan. *Voltai*, come viene chiamata allora, ha un anno. Crescerà in una famiglia dolorosamente segnata da questo dramma ed estremamente povera, in cui le continue frizioni tra i genitori, sempre più accese, li porteranno alla separazione.

Voltai mostra ben presto grandi attitudini intellettuali, un'immensa sensibilità e una poco comune capacità di indignazione. «A quattro anni», riferirà la sorella Adelaide, «si infuriò quando seppe che le era stata rifiutata l'ammissione alla scuola primaria di St. Johns perché era troppo giovane. Eppure aveva imparato a leggere da sola: a quattro anni leggeva il giornale!»⁴. *Voltai* è

ugualmente precoce nella scrittura: la sua prima poesia, almeno la prima giunta fino a noi, la compone quando ha appena sei anni.

Nel frattempo gli affari di famiglia vanno di male in peggio, al punto che, all'inizio degli anni Settanta dell'Ottocento, il padre è costretto a riprendere il mestiere di sarto itinerante. Si stabilirà a Port Huron e non tornerà più a St. Johns.

Nel 1879, poiché Adelaide è molto malata, per potersene occupare meglio la madre invia Voltairine da suo padre, a Port Huron, dove resta per un anno. Poi, nel settembre 1880, Hector De Claire, che all'epoca non ha ancora ritrovato la fede (cosa che farà qualche anno più tardi⁵), prende la strana e finanziariamente onerosa decisione di iscrivere la figlia in un istituto religioso, il Convent of Our Lady of Lake Huron, a Sarnia, in Ontario. Come spiegarlo? Senz'altro il padre nutre una duplice speranza. Innanzi tutto ottenere un aiuto nell'educazione di questa bambina che giudica difficile e alla quale non riesce a dedicarsi quanto vorrebbe. E poi darle un'occasione per acquisire un'istruzione che la aiuti a far sbocciare il grande talento che le riconosce.

Voltairine resta in quell'istituto religioso per tre anni e quattro mesi. La famiglia la infastidisce, ma ha anche difficoltà ad adattarsi alla vita che le viene imposta, e infatti non perdonerà mai del tutto il padre di averla iscritta in quella scuola. Scrive in *Nascita di un'anarchica*: «Provo pena per me stessa quando ripenso a quei giorni: ero una povera anima che combatteva solitaria nelle tenebre della superstizione religiosa» (p. 41).

Per superare la prova, Voltairine si mette presto al lavoro, ovvero si dedica agli studi. Impara la fisiologia, la geografia fisica, la mitologia, il francese, la matematica, la musica e la calligrafia. Impara anche a suonare il pianoforte, e più tardi l'insegnamento di questo strumento sarà uno dei suoi mezzi di sussistenza. Stringe persino amicizia con alcune suore, instaurando legami affettivi che in alcuni casi dureranno per tutta la vita.

Se grazie a questa esperienza la sua avversione per il cattolice-

simo e per la religione in generale diminuiscono un po', anche perché condivide alcune posizioni etiche della Chiesa, in particolare quelle verso i poveri e la condivisione fraterna, Voltairine rimane troppo indipendente e troppo attaccata agli ideali del libero pensiero e del razionalismo per non restare critica e scettica. E infatti negli anni successivi finirà per rivoltarsi contro il dogmatismo e l'oscurantismo religioso.

Il 20 dicembre 1883 Voltairine si diploma con una dissertazione dedicata alle Belle Arti che le vale la medaglia d'oro dell'istituto, cosa di cui sarà sempre molto fiera. Ha diciassette anni e un grado di istruzione che le consente di diventare una libera pensatrice. Come vedremo, è questo il primo passo sulla strada che la condurrà all'anarchismo.

Voltai diventa anarchica

Voltairine torna a St. Johns, dove si guadagna da vivere dando lezioni di piano, di francese e di calligrafia. Due anni dopo, nel 1885, va a vivere da una zia a Greenville, e nel 1886 si sposta a Grand Rapids, sempre nel Michigan. Nel corso di questi anni si avvicina sempre più ai liberi pensatori e la sua nascente attività letteraria si iscrive all'interno delle riflessioni elaborate da questo movimento, in cui vengono affrontati da un punto di vista secolare e razionalista argomenti che spaziano dal matrimonio al controllo delle nascite, dalla questione razziale ai rapporti di lavoro, dall'esistenza di Dio alla morale.

In questo stesso periodo Voltairine comincia a scrivere su riviste che promuovono il secolarismo e il libero pensiero, e cura in prima persona una delle pubblicazioni del movimento: «The Progressive Age». Ben presto diventa un'oratrice molto apprezzata, girando da una città all'altra per tenere conferenze. La sua reputazione cresce rapidamente e infatti si spinge sempre più lontano per tenerle, in particolare per conto dell'American Secular

Union. Publica ben presto anche poesie e saggi, che appaiono con sempre maggiore frequenza.

Un ambiente del genere è ovviamente propizio all'incontro con l'anarchismo, non solo perché nella sua visione la rivolta contro l'autorità terrena è inseparabile da quella contro l'autorità celeste (come ben esemplifica il noto slogan «né Dio, né Stato, né servi, né padroni»), ma anche perché il razionalismo ne è una componente essenziale. Ma prima di arrivarci Voltairine incontra il socialismo.

Infatti, nel dicembre 1887, partecipa come oratrice a un evento commemorativo dedicato al celebre filosofo Thomas Paine (1737-1809). Ed è appunto qui che sente Clarence Darrow (1857-1938) parlare di socialismo. È un'illuminazione, come lei stessa racconta: «Fu la prima volta che ascoltai qualcuno esporre un progetto per migliorare la condizione della classe operaia che forniva anche spiegazioni dettagliate su un possibile sviluppo economico. Mi gettai su quest'idea come chi, dopo aver vagato a lungo nell'oscurità, si precipita verso la luce» (pp. 42-43).

Tuttavia, come racconta nello stesso testo, si allontanerà presto dal socialismo. Se la sua determinazione a combattere le ingiustizie economiche e sociali la rende sensibile agli ideali socialisti, il suo amore per la libertà la rende incapace di accettare il ruolo che il socialismo accorda allo Stato. Inoltre, un evento verificatosi l'11 novembre di quello stesso anno sarà determinante per la sua conversione all'anarchismo e la segnerà profondamente per il resto della sua vita. Per situare questo avvenimento e misurare l'impatto che ha avuto sul suo destino dobbiamo ritornare al maggio dell'anno precedente.

I martiri di Chicago

Nel 1886 si tocca il culmine di un'imponente agitazione a favore della giornata lavorativa di otto ore che coinvolge l'intero territorio degli Stati Uniti da ormai diversi anni. Il 1° maggio

di quell'anno viene indetto uno sciopero generale e centinaia di migliaia di persone scendono nelle strade. La città di Chicago, dove gli anarchici sono molto attivi, si trova nel cuore stesso di questo fermento militante. Qualche giorno dopo, il 3 maggio 1886, proprio a Chicago la polizia apre il fuoco sugli scioperanti della McCormick Harvesting Machine Company, uccidendo sei uomini e ferendone molti altri. Per protestare contro questo crimine viene organizzata il giorno seguente una manifestazione che si tiene in Haymarket Square. La manifestazione si svolge pacificamente, fino a che la polizia non interviene per disperdere la folla. Viene allora lanciata una bomba che uccide un poliziotto; altri sei moriranno per le ferite. A quel punto la polizia apre il fuoco sulla folla, uccidendo quattro persone e ferendone molte altre. Si ignorava allora e si ignora anche oggi chi abbia lanciato la bomba, ma otto anarchici vengono immediatamente arrestati e incriminati per l'atto. Sono George Engel, Samuel Fielden, Adolph Fischer, Louis Lingg, Oscar Neebe, Albert R. Parsons, Michael Schwab e August Spies. Sei di loro non sono neppure presenti nel momento in cui la bomba è stata lanciata, e gli altri due possono comunque dimostrare la propria innocenza. Nonostante, tutti e otto vengono dichiarati colpevoli al termine di un processo che sconta un'isteria anti-anarchica fomentata dai media e dal potere politico.

Cinque degli accusati – Engel, Lingg, Fischer, Parsons e Spies – sono condannati all'impiccagione, fissata per l'11 novembre 1887. Il giorno prima Lingg si suicida, con un sigaro nel quale è stata nascosta della dinamite, procuratogli da Dyer D. Lum, un personaggio che ritroveremo più avanti. I suoi quattro compagni vengono impiccati il giorno successivo. Gli altri tre accusati verranno riconosciuti innocenti nel 1893 dal governatore John P. Altgeld, che in quell'occasione stigmatizzerà la «malevola predisposizione omicida» con cui il processo era stato istruito, ricordando che la prova presentata non consentiva in alcun modo di collegare uno qualunque degli otto uomini alla bomba assassina.

A seguito di questi avvenimenti, che sono all'origine della Festa dei lavoratori istituita il 1° maggio proprio in loro ricordo, i cinque lavoratori condannati a morte vengono ribattezzati «i martiri di Chicago» e la loro vicenda spinge molte persone ad aderire alla causa anarchica. Tra queste c'è proprio Voltairine de Cleyre, che diventerà anarchica anche in reazione a questi fatti.

Voltairine ha diciannove anni quando viene lanciata la bomba a Haymarket Square. La sua prima reazione, per cui si rimprovererà sempre, era stata di dura condanna dei presunti colpevoli, tanto da invocare con la folla la loro esecuzione: «Impiccategli!». Ma non appena i fatti cominciano a essere conosciuti meglio, Voltairine rivede il proprio giudizio e si persuade «che l'accusa fosse falsa, il processo una farsa e la loro condanna illegittima per qualsiasi legge e qualsiasi giustizia. Capii che la minacciata impiccagione sarebbe stata il gesto di una società che urlava ciò che anch'io avevo urlato quella prima sera: una società con gli occhi chiusi e le orecchie tappate che era decisa a non vedere nulla se non la pura rabbia e la vendetta» (p. 71).

Nel 1887 le sue conferenze la portano a Chicago, dove incontra alcuni amici degli otto accusati, e così inizia a interessarsi alle loro idee e a studiarle. Nel 1888 si compie la trasformazione, e Voltairine de Cleyre da socialista diventa anarchica.

Philadelphia

In questo stesso periodo (1888-1889) incontra tre uomini che avranno un peso enorme nella sua vita: T. Hamilton Garside, del quale si innamora perdutamente, ma che romperà con lei dopo qualche mese di frequentazione; James B. Elliott, con cui ha il suo unico figlio; e infine Dyer D. Lum, che sarà suo amante, confidente e mentore nel percorso militante, morale e intellettuale che ha appena intrapreso. Come si ricorderà, Lum aveva

procurato a Louis Lingg il sigaro con il quale si era suicidato. Spendiamo qualche parola su di lui.

Lum, che Paul Avrich descrive come «una delle personalità più neglette e incomprese di tutta la storia del movimento anarchico»⁶, nasce nel 1839. Approda all'anarchismo dopo essere stato abolizionista (infatti combatte durante la Guerra Civile) e dopo essersi misurato nella politica istituzionale (si era anche candidato alla carica di vice-governatore del Massachusetts nel 1876). Nel 1877, quando scoppiano diversi scioperi nell'industria delle ferrovie, si schiera al fianco del movimento operaio e si radicalizza. È grazie al suo impegno nella campagna per la giornata di otto ore che incontra Albert R. Parsons, con il quale stringe un'amicizia che durerà fino alla morte di quest'ultimo, e infatti gli farà visita in prigione fino alla fine. Una volta diventato anarchico, Lum si avvicina a Benjamin Tucker (1854-1939), scrivendo su due delle sue riviste: «The Radical Review» e «Liberty».

Com'è facile indovinare, il primo incontro tra Voltairine e Dyer avviene sull'onda del doloroso dramma di Chicago e dell'impatto che ha sulle loro vite. Ma i loro temperamenti sono affini sotto molti punti di vista: sono entrambi poco inclini al dogmatismo, piuttosto eclettici e quindi capaci di intrecciare legami tanto con gli anarchici individualisti quanto con gli anarchici socialisti, comunisti o mutualisti. Entrambi sono portati alla meditazione e alla riflessione, ma al tempo stesso sono ribelli in perenne fermento, attivisti frenetici assolutamente disposti a dare le proprie vite nella battaglia per la libertà.

Anche se non vivono insieme e spesso risiedono lontani, lei a Philadelphia e lui a New York, la loro relazione, perlopiù epistolare, è intensa e cesserà solo con il suicidio di Lum, cinque anni più tardi, il 6 aprile 1893. Da questo incontro Voltairine trarrà insegnamenti preziosi, e in particolare un profondo anti-settarismo e la convinzione, che Lum condivideva con Pëtr Kropotkin, che l'anarchismo si basa su un fondamento etico.

Nonostante una forte affinità di base, i due sono però in disaccordo su alcuni punti cruciali, come il ricorso alla violenza. A differenza di Voltairine, Lum pensa che l'abolizione del capitalismo, così come dello schiavismo, si possa realizzare solo con la violenza. E le loro posizioni divergono anche sull'importanza attribuita a quella che veniva allora chiamata la «questione della donna», alla quale Voltairine dedica un'attenzione ben maggiore, e più sofisticata, di quanto non faccia Lum.

In effetti, i due temi appena citati sono centrali nell'opera di Voltairine. Soffermiamoci per il momento sul secondo, mentre affronteremo il primo un po' più avanti.

L'anarco-femminismo di Voltairine de Cleyre

Prima di tutto conviene ricordare quanto fosse spaventosa all'epoca la condizione delle donne, tanto negli Stati Uniti quanto altrove. E non avere il diritto di voto era solo uno dei tanti muri che le tenevano segregate. Di fatto, le donne erano rinchiusi innanzi tutto da mura giuridiche, che riconoscevano loro pochissimi diritti, le riducevano a proprietà dei mariti, che potevano violentarle senza temere rappresaglie, e impedivano loro di stipulare contratti. Erano poi rinchiusi da mura economiche, sia nella sfera privata, dove dipendevano strettamente dal proprio marito, sia nel mondo del lavoro, dove erano tipicamente confinate a mansioni svilenti e malpagate o, nel migliore dei casi, a qualche raro impiego stereotipato, soprattutto infermiera o insegnante. Erano infine rinchiusi da mura ideologiche, che accampando motivazioni biologiche le costringevano ad accettare una quantità considerevole di proibizioni.

In un contesto come quello descritto, Voltairine de Cleyre invita le donne a chiedersi cosa possa giustificare la loro condizione, e la risposta è: «Nulla!». Come risulta evidente non appena vengono poste le domande giuste: «Perché devo essere la schiava

dell'Uomo? Perché dicono che il mio cervello non è pari al suo? Perché il mio lavoro non è pagato tanto quanto il suo? Perché il mio corpo è sotto il controllo di mio marito? Perché si appropria del mio lavoro domestico dandomi in cambio soltanto ciò che ritiene giusto? Perché può portarsi via i miei bambini? Perché devo rifiutarli prima ancora che nascano?» (p. 156).

Sul finire del diciannovesimo secolo questa situazione inammissibile provoca la nascita, negli Stati Uniti e altrove, di un movimento femminista che reclama in particolare il diritto di voto per la donna e il riconoscimento di uno statuto giuridico uguale a quello dell'uomo. L'azione e la riflessione femminista di Voltairine de Cleyre si inscrivono in questo contesto. Ma, proprio come per Emma Goldman (1869-1940), l'originalità e la profondità del suo contributo si comprendono pienamente solo se collocate nella prospettiva anarchica in cui si dispiega il suo femminismo, che è quindi un anarco-femminismo.

Tale prospettiva la porta in prima istanza a riconoscere, al contrario di quanto pensano tante e tanti militanti, anche anarchici, che per un progetto di trasformazione radicale della società la questione della donna non è affatto una questione secondaria, che si risolverà da sé una volta sopravvenuta questa trasformazione, ma è una questione centrale e primaria da affrontare immediatamente. In seconda istanza la porta a evidenziare come il sessismo e il patriarcato, esattamente come i rapporti tra padrone e dipendente, tra Stato e cittadini, siano iscritti nel cuore stesso di quelle relazioni gerarchiche e autoritarie che permeano la nostra società: alla schiavitù sessuale nella sfera privata corrisponde la schiavitù salariale nella sfera pubblica. Ne consegue che le oppressioni e le ingiustizie che provocano potranno essere eliminate solo abolendo tali rapporti e non apportando semplici modifiche ai rapporti giuridici oppure ottenendo il diritto di voto.

Voltairine mette quindi in primo piano, specialmente in *Le porte della libertà*, un progetto di autoemancipazione attraverso

l'azione diretta in virtù del quale le donne cominciano immediatamente – senza nulla aspettarsi dallo Stato, dalla Chiesa o dagli uomini – a prendere il pieno controllo delle loro vite e della loro persona, a cominciare dal corpo.

Oltre al rifiuto dell'essentialismo, secondo cui alcuni compiti, attitudini e comportamenti sono considerati naturalmente femminili quando sono invece socialmente costruiti (tema sviluppato soprattutto in *La schiavitù sessuale*), questo comporta in particolare l'abolizione del matrimonio così come lo conosciamo; una riorganizzazione dei rapporti sessuali e affettivi (in *La questione della donna* suggerisce ad esempio che gli amanti vivano separatamente); una nuova visione e pratica dell'educazione dei bambini; e, in senso ancora più ampio, una riconfigurazione dei rapporti tra la sfera privata e la sfera pubblica, analizzata in termini che anticipano clamorosamente lo slogan delle femministe del secolo successivo: *il personale è politico*.

Chiudiamo l'*excursus* su questo argomento con un'ultima citazione che risponde a una domanda che purtroppo viene ancor oggi troppo spesso posta: «Mi è stato spesso chiesto da donne con padroni decenti che magari non conoscevano gli oltraggi subiti dalle loro sorelle meno fortunate: 'Ma perché queste mogli non se ne vanno?'. Perché non correte quando i vostri piedi sono incatenati? Perché non gridate quando avete un bavaglio sulla bocca? Perché non alzate le braccia quando ve le hanno legate sui fianchi? Perché non spendete migliaia di dollari quando non avete un soldo in tasca? Perché non andate al mare o in montagna quando impazzite per il caldo infernale della città? Se c'è qualcosa che mi riempie di rabbia in questa maledetta società così falsa, è l'asinina stupidità di chi, con la flemma tipica di chi è ottuso, chiede: 'Ma perché le donne non se ne vanno?'" (p. 158).

Prima di affrontare il tema della violenza, riprendiamo il filo del racconto biografico. Come si ricorderà, abbiamo lasciato Voltairine de Cleyre nel 1888. Quell'anno, dopo la dolorosa rottura con Hamilton Garside, Voltairine incontra James B. Elliott

(1849-1931) in occasione di una conferenza che è andata a tenere a Philadelphia. Si innamora della città e vi si trasferisce per il resto della vita, a eccezione dei suoi ultimi due anni che trascorre a Chicago.

Elliott, libero pensatore e razionalista (ma non anarchico) diventa il suo amante. Hanno anche un figlio, Harry, che nasce il 12 giugno 1890. La relazione fra Voltairine e Elliott non dura a lungo, ma resteranno amici e continueranno a frequentarsi. Sarà soprattutto il padre a occuparsi del figlio, che nutrirà per tutta la vita una sconfinata adorazione per questa madre fragile, molto cagionevole di salute, perlopiù assente, e tuttavia fortemente impegnata in tante battaglie. Harry adotterà il cognome materno, diventando Harry de Cleyre, e chiamerà la prima figlia Voltairine.

Ed eccoci nell'autunno del 1891. Voltairine, la cui situazione finanziaria è sempre estremamente difficile, vive dando lezioni di francese, matematica, calligrafia, pianoforte e scrivendo saggi e poemi per testate non anarchiche, visto che i testi pubblicati sulla stampa anarchica non sono retribuiti. È in questo periodo che alcuni giovani immigrati ebrei si rivolgono a lei per imparare l'inglese. Accetta il nuovo lavoro e così stringe relazioni profonde con la comunità ebraica di Philadelphia e in particolare con alcuni suoi membri: relazioni di militanza, dunque, ma anche amicali e talvolta amorose. Voltairine esprimerà spesso la propria ammirazione per il popolo ebraico e imparerà anche lo Yiddish, traducendo dei testi da questa lingua all'inglese.

Nell'agosto del 1893 incontra Emma Goldman, l'altra grande figura femminile dell'anarchismo americano. In realtà, le due donne non intratterranno un vero rapporto personale e alla reciproca stima si mescoleranno sempre sostanziali divergenze di vario tipo. Le due donne sono infatti profondamente dissimili e sotto molti aspetti, proprio come le loro voci: forte e potente quella di Emma, per accendere l'entusiasmo delle folle, bassa e dolce quella di Voltairine, per argomentare con toni pacati opinioni a lungo maturate.

Se la prima rivendica con irruenza la sua voglia di gustare appieno tutti i piaceri della vita, la seconda auspica un'austerità effettivamente praticata nella vita privata; se una ricerca la notorietà, l'altra vuole rimanere nell'ombra; se, infine, Emma cerca di parlare anche ai ceti medi, Voltairine ribadisce con forza di voler lavorare soprattutto (pur se non esclusivamente) «con i poveri, gli ignoranti, i bruti, i diseredati, gli uomini e le donne che nel mondo eseguono i compiti più difficili e degradanti»⁷.

A Philadelphia Voltairine conduce una vita conforme al suo austero programma. Certamente scrive e prepara le conferenze che tiene un po' dovunque negli Stati Uniti, ma svolge anche una meno appariscente militanza quotidiana: organizza incontri, fa volantaggio, vende riviste e opuscoli, partecipa a gruppi di lettura e discussione. Contemporaneamente contribuisce alla fondazione della Ladies' Liberal League, dove si discute di sessualità, prostituzione, criminalità, contraccezione e controllo delle nascite, e alla creazione della Radical Library.

Il primo viaggio

Tutto questo lavoro e le condizioni miserabili nelle quali vive minano la sua già fragile salute. Nel 1897 sente il bisogno di riposarsi un poco e di spezzare la routine in cui è sprofondata. L'incontro con alcuni militanti inglesi ha fatto nascere in lei il desiderio di viaggiare: decide quindi di partire. Così il 13 giugno 1897 Voltairine si imbarca su una nave che la conduce a Liverpool, dove sbarca il 19 accolta con gran calore dai compagni inglesi. Si fermerà da questa parte dell'Atlantico fino all'ottobre di quell'anno e visiterà anche altri paesi europei, pur restando a Londra la metà del tempo. In quei quattro mesi tiene una trentina di conferenze e incontra un gran numero di militanti, ad esempio Pëtr Kropotkin (che le racconta la sua celebre evasione dall'ospedale militare di San Pietroburgo), Rudolf Rocker e

i tanti anarchici francesi in esilio a Londra dopo la tragica fine della Comune di Parigi. Tra questi c'è anche Jean Grave, di cui si impegna a tradurre in inglese la sua opera più recente: *La société mourante et l'anarchie*. Presumiamo, ma senza averne le prove, che incontri anche Louise Michel, in quel periodo anch'essa a Londra. Nel frattempo visita alcune località turistiche e si riposa.

In agosto va a Parigi. Qui incontra Sébastien Faure e visita il Muro dei Federati, dove centoquarantasette comunardi sono stati massacrati nel 1871. Poi torna in Gran Bretagna e trascorre un mese intero in Scozia, della quale si innamora. Lentamente il suo stato di salute migliora e una foto scattata a Londra ce la mostra a trent'anni giovane e piena di vita, ben diversa dalla donna prematuramente invecchiata e dal viso emaciato che appare nelle foto di qualche anno dopo.

I tanti incontri di questi mesi ampliano indubbiamente i suoi orizzonti e ne alimentano la riflessione. Ma nessun incontro ha tanto impatto su Voltairine quanto quello con gli anarchici spagnoli e in particolare con Fernando Terrida del Mármol. Per capire la presenza di questi esiliati in Gran Bretagna dobbiamo tornare all'anno precedente. Infatti, nel 1896 in Spagna esplose una bomba durante una cerimonia religiosa. Non verrà mai trovato alcun colpevole, ma del fatto vengono accusati anarchici, repubblicani, socialisti e massoni. A centinaia vengono arrestati e imprigionati nella fortezza di Montjuich, dove subiscono supplizi, torture e mutilazioni. Voltairine si era già interessata alle loro sventure a Philadelphia e si era adoperata per far conoscere e denunciare l'ingiustizia da loro patita. A Londra incontra ventotto di questi anarchici, rifugiatisi in Gran Bretagna dopo essere stati rilasciati. In effetti, gli anarchici inglesi si battono attivamente per ottenere la liberazione dei militanti ancora detenuti e per far conoscere la loro terribile sorte. Voltairine aderisce subito a questa campagna e, come tutti, è inorridita dai racconti che gli esiliati fanno dei maltrattamenti subiti, prove alla mano. Possiamo farcene un'idea dalla lettera che uno di questi prigionieri scrive

alla madre: «Gli hanno strappato le unghie dei piedi. Poi l'hanno imbavagliato, stretto al punto che la bocca fosse il più possibile spalancata, e l'hanno lasciato così per ore. L'hanno fatto camminare nella sua cella per quattro giorni e quattro notti senza sosta. Gli hanno schiacciato la testa in una morsa. Per finire, gli hanno strappato i testicoli. Sono passati undici mesi da allora, ma deve sempre portare una fasciatura su quest'ultima ferita»⁸.

Dopo aver incontrato questi esuli spagnoli, un giovane anarchico italiano, Michele Angiolillo (1871-1897), disgustato da quello che vede e sente, lascia la Gran Bretagna alla volta della Spagna. L'8 agosto è a Santa Águeda, dove il primo ministro Antonio Cánovas del Castillo (1828-1897) trascorre le sue ferie estive. Angiolillo lo abbatte con tre colpi di pistola. Il suo gesto tocca profondamente Voltairine, che gli dedicherà una novella e tre poesie.

Ma eccoci alla fine di ottobre quando Voltairine, rinvigorita e arricchita da tutto quello che ha visto, udito e imparato durante il viaggio, riparte per gli Stati Uniti. Una volta tornata a Philadelphia, riprende tanto le attività militanti quanto quelle per sbarcare il lunario. Nei mesi seguenti, invia (fino al gennaio 1899) dei brevi articoli intitolati *American Notes* alla rivista anarchica londinese «Freedom»; traduce il libro di Grave; riprende le attività di insegnamento dedicate agli indigenti e agli immigrati; scrive molti articoli e viaggia parecchio per tenere conferenze. Nel 1900 pubblica una raccolta di poesie, *The Worm Turns*, e nel 1901 fonda un gruppo di lettura e ricerca, il Social Science Club, che presto diventa il più influente ritrovo anarchico di Philadelphia.

Ma Voltairine pagherà a caro prezzo questa frenetica attività: ben presto è nuovamente indebolita e la sua presenza militante ovviamente ne risente. Per rincarare la dose, in quello stesso periodo si verifica un avvenimento che contribuisce a ridurre in modo drastico non solo la sua attività, ma quella di tutti gli anarchici degli Stati Uniti.

Morte di un presidente

Nel 1901, a Cleveland, Leon Frank Czolgosz (1873-1901) assiste a una conferenza di Emma Goldman, con la quale va poi a parlare nella casa presso la quale è ospitata. Il suo comportamento balzano e confuso, l'apologia della violenza che fa, la sua conclamata appartenenza al partito repubblicano sono tutti elementi che mettono in allarme tanto Goldman quanto i suoi ospiti, al punto che pubblicano immediatamente, sulla rivista «Free Society», una nota con cui mettono in guardia gli anarchici rispetto a quest'uomo, avanzando l'ipotesi che sia una spia.

Il 6 settembre 1901 Leon Czolgosz spara al venticinquesimo presidente degli Stati Uniti, William McKinley jr. (1843-1901), e lo ferisce mortalmente. L'attentatore verrà giustiziato poco dopo, il 29 ottobre 1901.

A seguito di questo attentato, tutti gli anarchici vengono presi di mira dalla polizia e dalle autorità. Non solo, ma l'anarchismo viene ormai descritto come «la teoria più pericolosa che la civiltà abbia mai affrontato»⁹. Scrive Avrich: «In tutto il paese, da New York a Tacoma, gli anarchici vengono cacciati, arrestati e perseguitati. Sedi pubbliche e domicili privati vengono assaltati, documenti ed effetti personali vengono confiscati. Gli anarchici sono descritti come mostri satanici. Perdono i loro posti di lavoro, i loro alloggi, subiscono violenze e discriminazioni»¹⁰. Come molti altri, anche Emma Goldman viene imprigionata, ma davanti a quell'ondata repressiva la «Free Society» ritira le accuse mosse contro Czolgosz, affermando che la morte del presidente era stata provocata soprattutto dalle ingiustizie della società capitalista e dalle politiche da lui promosse.

Voltaire de Cleyre, la pacifista che rigetta ogni violenza, la donna che auspica, come Tolstoj, la non-resistenza alla violenza, comprende, pur senza approvarle, le ragioni per cui alcuni vi fanno ricorso. Scrive allora una formula rimasta famosa: «L'inferno del capitalismo crea i disperati e i disperati agiscono dispe-

ratamente!» (p. 101). E ancora: «Sono giunta progressivamente alla convinzione che, anche se personalmente non riesco a capire la logica della resistenza fisica (che impegna in una dinamica di reazione che cessa soltanto quando una delle parti si rifiuta di reagire), altri sono giunti a conclusioni differenti e agiranno conformemente alle loro convinzioni. Non per questo essi fanno meno parte del movimento a favore della libertà umana di quelli che invece preconizzano la pace a ogni costo»¹¹. È appunto a partire da questa prospettiva che interpreta gli attentati di Alexander Berkman (1870-1936) contro Henry Frick (1849-1919)¹², di Michele Angiolillo contro Antonio Cánovas del Castillo¹³, di Gaetano Bresci (1869-1901) contro Umberto I di Savoia (1844-1900)¹⁴ e di Leon Czolgosz contro McKinley¹⁵: a suo avviso, gli autori sono in realtà capri espiatori, figure al tempo stesso tragiche e per certi versi affascinanti. Di fatto, la questione della violenza e della sua legittimità, insieme ai temi legati all'azione diretta, alla militanza e alla «propaganda del fatto», sono argomenti che hanno una grande rilevanza nella riflessione di Voltairine de Cleyre e che di conseguenza ritroviamo in molti suoi scritti.

L'episodio Helcher

Torniamo all'autunno del 1901 e al periodo molto teso che fa seguito all'assassinio del presidente McKinley. La città di Philadelphia non fa eccezione all'ostilità generale nei confronti degli anarchici, che anche qui vengono perseguitati. Il furore popolare non si è ancora spento nella primavera del 1902, tanto che in marzo il senatore Joseph R. Hawley offre mille dollari in cambio del permesso di «aprire il fuoco su un anarchico».

Voltairine si offre subito come bersaglio, e oltretutto gratuitamente. Così scrive in una *Lettera al senatore Hawley*, che sarà pubblicata su «Free Society»¹⁶:

Caro Signore,

Leggo sul giornale di questa mattina che avreste affermato di essere disposto a «offrire mille dollari per poter tirare un colpo di fucile su un Anarchico». Le chiedo di provare la sincerità del suo proposito, oppure di ritirare questa affermazione che è indegna, non dico di un senatore, ma di un essere umano.

Sono anarchica e lo sono da quattordici anni ed è cosa di pubblico dominio dal momento che ho scritto e tenuto molte conferenze sull'argomento. Sono persuasa che il mondo sarebbe un posto assai migliore se non ci fossero né re, né imperatori, né presidenti, né principi, né giudici, né senatori, né deputati, né governatori, né sindaci, né poliziotti. Penso che sarebbe un vantaggio per l'intera società se invece di fare leggi lei facesse cappelli, o mantelli, o suole, o una qualsiasi cosa che possa essere di una qualche utilità per qualcuno. Spero in un'organizzazione sociale in cui nessuno controlli gli altri e ciascuno si controlli da sé. [...]

Tuttavia, se vuole sparare a un Anarchico, non le costerà mille dollari. Le sarà sufficiente pagarsi lo spostamento fino a casa mia (il mio indirizzo è indicato sotto) per potermi sparare, senza dover sborsare nulla. Non opporrò alcuna resistenza. Mi metterò in piedi davanti a lei, alla distanza che deciderà, e, alla presenza di testimoni, potrà spararmi.

Il suo fiuto commerciale americano non le suggerisce che si tratta di un'occasione davvero d'oro?

Se tuttavia il pagamento dei mille dollari è una condizione non negoziabile, dopo averle consentito di sparare, vorrei devolvere questa somma a opere che militano per l'avvento di una società libera, in cui non ci saranno né assassini, né presidenti, né mendicanti, né senatori.

Voltaire de Cleyre
807, Fairmont Avenue
21 marzo 1902

Un evento del tutto casuale e funesto farà sì che prima della fine dell'anno, e precisamente il 19 dicembre 1902, Voltairine de Cleyre venga effettivamente raggiunta, a Philadelphia, da alcuni colpi d'arma da fuoco. I colpi non saranno però esplosi dal senatore Joseph R. Hawley, ma da un allievo mentalmente disturbato della stessa Voltairine: Herman Helcher.

Mentre l'anarchica sta per salire su un tram, Helcher, da dietro, l'afferra per una manica e, quando lei si gira, le spara un colpo nel petto. L'impatto della pallottola la fa girare su se stessa, di modo che gli altri due colpi esplosi da Helcher la colpiscono alla schiena. Voltairine trova la forza di correre per qualche metro prima di accasciarsi davanti alla porta di un'abitazione. Un altro suo allievo, un medico che abita lì accanto, interviene immediatamente per somministrarle le prime cure. Poi viene subito portata in ospedale, dove si pensa che soccomberà alle ferite. Contro ogni aspettativa sopravvive all'attentato e lascia l'ospedale il 2 gennaio 1903.

Voltairine attribuisce immediatamente il gesto di Helcher a una demenza causata dalle circostanze della sua vita e, in coerenza con le convinzioni espresse in tante occasioni, si rifiuta di denunciarlo e persino di identificarlo. Anzi, non solo farà innumerevoli appelli alla giustizia affinché dia prova di clemenza, ma promuoverà addirittura un fondo per la difesa dell'accusato. Sul giornale «North American» scrive che «il ragazzo che si presume mi abbia sparato è disturbato. Ed è stato reso tale dalla carenza di cibo e dal non poter esercitare un lavoro salubre. Bisognerebbe ricoverarlo in una casa di cura, mentre sarebbe una disgrazia per la civiltà se dovesse finire in prigione per un gesto che gli è stato dettato da un cervello malato. Qualche tempo prima di spararmi, quel giovane mi aveva inviato una lettera triste, non aveva da mangiare, non sapeva dove dormire, non aveva lavoro. Da due anni non avevo sue notizie. [...] Non nutro alcun risentimento nei suoi confronti. Se la società fosse organizzata in modo che ogni donna, uomo e bambino potesse vivere una vita normale,

non ci sarebbe questa violenza. Il pensiero di tutti gli atti brutali compiuti dal governo mi riempie di orrore. A ognuno di essi fa eco un altro gesto violento. Il manganello della polizia genera l'atto criminale. Contrariamente all'opinione comune, 'anarchismo' significa 'pace sulla terra per tutti gli uomini di buona volontà'. Coloro che compiono gesti violenti e si proclamano anarchici hanno dimenticato di essere portatori di una filosofia, esempi per il popolo, e questo perché le loro sofferenze morali e fisiche li hanno condotti alla disperazione»¹⁷.

Nel marzo 1903 Voltairine si è rimessa quanto basta per riprendere i suoi molti lavori.

Gli ultimi anni a Philadelphia

Ma tutto questo, insieme alle tante attività che continua a fare, la sfiniscono e così decide di fare un nuovo viaggio in Europa. Il 24 giugno si imbarca per la Norvegia, e poi raggiunge, in agosto, la Scozia e l'Inghilterra, dove visita gli amici e tiene conferenze.

Voltairine rientra negli Stati Uniti nel settembre del 1903. Ma la sua salute si deteriora rapidamente: i seni nasali, il palato e infine l'orecchio vengono colpiti da un dolore quasi incessante che le provoca sofferenze atroci, oltre a infliggerle un ronzio continuo. A tratti deve smettere di lavorare e verrà più volte ospedalizzata.

Nel 1905, malata e sofferente, incapace di lavorare e dunque di provvedere alle sue modestissime necessità, tenta di suicidarsi con la morfina, ma il tentativo fallisce. Ed ecco che nella primavera del 1906, in maniera del tutto impreveduta, la sua salute migliora.

Comincia allora l'ultima fase della sua vita.

Questa rinnovata vitalità consente a Voltairine di rimettersi a scrivere, di tenere conferenze, di collaborare con alcune testate, e questa sua rinascita è concomitante alla rinascita del movimento anarchico, che si rimette in marcia dopo l'episodio McKinley.

Nel marzo 1906 Emma Goldman lancia la rivista «Mother Earth», una pubblicazione a cui Voltairine contribuisce regolarmente. Il suo pensiero ha ormai raggiunto la piena maturità, come testimoniano alcuni saggi di questo periodo, in particolare *L'anarchismo e le tradizioni americane*, *L'idea dominante* o *La tendenza economica del libero pensiero*, tutti inclusi in questa antologia.

In quel periodo stringe con Alexander Berkman un'amicizia che durerà fino alla sua morte. Non a caso lei lo convincerà a scrivere le sue memorie, e lui pubblicherà nel 1914, per la Mother Earth Publishing Association, la prima antologia (postuma) dei suoi scritti.

Nell'inverno del 1908, in occasione di uno sciopero proclamato a Philadelphia, uno dei tanti che scuote il paese in piena crisi economica, viene arrestata, processata e infine prosciolta. La sua situazione finanziaria è migliorata, ma la sua condizione fisica e di conseguenza il suo morale rimangono precari e vanno via via deteriorandosi. Alcuni scritti e soprattutto alcune lettere del 1908 fanno indovinare una donna alle prese con una profonda crisi morale, un'immensa disperazione, un'infinita tristezza. Vede il mondo come «una vasta cospirazione in cui le persone si uccidono fra loro, dove la giustizia non regna in alcun luogo, e dove non c'è dio né dentro l'anima né fuori di essa». E ancora: «Non passa giorno senza che la sofferenza che vedo nelle nostre strade a causa della povertà susciti in me una rabbia amara contro la vita stessa»¹⁸.

Peggio ancora, comincia a dubitare della vittoria dell'anarchismo, del trionfo di quell'idea dominante che è stata la stella polare della sua intera esistenza. E se l'ignoranza e i pregiudizi dovessero alla fine vincere, si chiede con angoscia? Arriva a rimettersi dolorosamente in questione: in fondo, che cosa ha realizzato, lei, per impedire la vittoria di quella vita sordida sul conseguimento della libertà? «Tutto in me è rovina», scrive. E aggiunge: «Nella mia bocca, tutto è amarezza; ogni cosa diventa cenere fra le mie mani»¹⁹.

Voltairine finisce per convincersi che deve cambiare aria, spostarsi altrove e lasciare Philadelphia. Il 7 ottobre 1910 parte per Chicago, che ha scelto come sua nuova residenza. Lungo la strada tiene qualche conferenza, parlando in particolare di Francisco Ferrer y Guardia (1859-1909), il pedagogo anarchico fucilato dallo Stato spagnolo l'anno precedente, le cui idee ispirano la creazione di molte scuole libertarie negli Stati Uniti.

Chicago e gli ultimi mesi di Voltairine

A Chicago il suo interesse si concentra inizialmente su questo movimento di rinnovamento pedagogico. Poi, nella primavera del 1911, la sua attenzione si sposta sulla rivoluzione scoppiata in Messico e in particolare sull'azione e le idee dell'anarchico messicano Ricardo Flores Magón. A partire da giugno diventa corrispondente del giornale «Regeneración» e si attiva a favore degli insorti messicani.

Inizia così il suo ultimo anno di vita, che sarà forse il più militante di tutti. Non è solo la Rivoluzione messicana a tenerla impegnata, ma anche il movimento operaio statunitense, protagonista di lotte violente che la radicalizzano ancora di più. Moltiplica le conferenze, i dibattiti, le pubblicazioni, le arringhe, le raccolte di fondi, conducendo un'attività frenetica. La sua ultima poesia, *Written in Red*, è dedicata agli insorti messicani.

Nell'aprile del 1912 è allo stremo delle forze. Entra in ospedale il 17. Il male che la corrode ha colpito anche il cervello: viene operata due volte, senza successo. Voltairine muore il 20 giugno 1912. Ha quarantacinque anni. Oltre duemila persone assistono alla sua sepoltura nel cimitero Waldheim di Chicago. La sua tomba è collocata vicino a quella dei martiri di Haymarket Square. Nel 1940, Emma Goldman sarà sepolta vicino a lei.

In *Our Present Attitude*, del 1908, scrive: «Sì, credo che si possa sostituire questo sistema ingiusto con un sistema più giusto;

credo che alla fine non ci sarà più la fame, né l'emarginazione, né i crimini che ne derivano; credo che l'animo umano prevarrà su tutte le leggi che l'uomo ha fatto e farà; credo che oggi non c'è alcuna pace possibile e che non ci sarà fino a quando un uomo dominerà su un altro uomo; credo nella disintegrazione e dissoluzione completa del principio e della pratica dell'autorità; sono un'anarchica, e se per questo mi condannate, sono pronta ad accettare la vostra condanna».

Queste parole e il programma che abbozzano, validi ancora oggi per aiutarci a capire a che punto siamo, dove speriamo di andare e quanto lavoro ci rimane da fare, ci restituiscono con forza l'ambiziosa, lungimirante, visione che non ha mai smesso di animare Voltairine.

Abbiamo iniziato questa introduzione citando la poesia che ha dedicato a Mary Wollstonecraft. Ora la chiudiamo con gli ultimi versi della stessa poesia, che si attagliano perfettamente anche a quella magnifica ribelle che fu Voltairine de Cleyre:

La polvere genera polvere

L'erba, il sentiero, la tomba

La farfalla notturna e la ruggine

Sono cambiate

Sono passate

Sono state schiacciate

Sono state ferite

Ma nulla ha potuto impedire

Che nel cuore vibrante del mondo

Ella viva ancora.

Note all'Introduzione

1. Citato in Paul Avrich, *An American Anarchist: The Life of Voltairine de Cleyre*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey, 1978, p. 101. Quest'opera notevole, realizzata quando era ancora possibile ascoltare testimoni diretti della vita di Voltairine, è assolutamente imprescindibile per chi intende ricostruire la storia. Come tutti i ricercatori precedenti, anche noi siamo in debito con quest'opera, dalla quale abbiamo tratto una parte essenziale delle informazioni biografiche che è possibile trovare qui.
2. *The Voltairine de Cleyre Reader*, a cura di A.J. Brigati, AK Press, Oakland, 2004; *Gates of Freedom. Voltairine de Cleyre and the Revolution of the Mind. With Selections from her Writings*, a cura di Eugenia C. Delamotte, The University of Michigan Press, Ann Arbor, 2004; *Exquisite Rebel. The Essays of Voltairine de Cleyre, Anarchist, Feminist, Genius*, a cura di Sharon Presley e Crispin Sartwell, State University of New York Press, Albany, 2005.
3. Il cognome di Voltairine è quindi De Claire. Cambierà il proprio cognome quando comincerà a scrivere, trasformandolo prima in de Claire e poi, verso il 1887-1888, in de Cleyre. Il resto della famiglia continuerà a usare il cognome De Claire.
4. Paul Avrich, *An American Anarchist*, cit., p. 24. Adelaide de Cleyre morirà nel 1945, all'età di 81 anni, in quella stessa casa di St. Johns che i suoi genitori avevano acquistato nel 1867. Le sue numerose testimonianze sono preziose per conoscere l'infanzia di Voltairine.
5. Morirà, riconvertito, nel 1906.
6. Paul Avrich, *An American Anarchist*, cit., p. 59.
7. Paul Avrich, *An American Anarchist*, cit., p. 92.
8. Citato da Paul Avrich, *An American Anarchist*, cit., p. 114.
9. O quanto meno è quello che scrive Sidney Fine quando riassume le opinioni espresse all'epoca sulla stampa nel suo saggio *Anarchism and the Assassination of McKinley*, «The American Historical Review», vol. LX, n. 4, luglio 1955, pp. 777-799.
10. Paul Avrich, *An American Anarchist*, cit., p. 134.
11. Paul Avrich, *An American Anarchist*, cit., p. 40.
12. Henry Clay Frick è un magnate dell'acciaio americano, socio in affari di

Andrew Carnegie. Nel 1892, per contrastare uno sciopero, assolda agenti della Pinkerton che uccidono numerosi scioperanti. Il 23 luglio di quello stesso anno Alexander Berkman, compagno di Emma Goldman, cerca senza successo di assassinarlo. Per il suo gesto Berkman sconterà ventidue anni di prigione.

13. Si tratta del già citato omicidio, avvenuto nel 1897, del primo ministro spagnolo Antonio Cánovas del Castillo da parte di Michele Angiolillo.

14. Nel 1898, sotto il regno di Umberto I d'Italia, a Milano scoppiano manifestazioni contro l'aumento del prezzo del pane. Il 7 maggio la città viene posta sotto controllo militare e il generale in comando, Fiorenzo Bava Beccaris, ordina di cannoneggiare la folla. Si stimano tra le cento e le trecento vittime. Il 29 luglio 1900 Gaetano Bresci spara al re, uccidendolo, e al processo affermerà di aver agito per vendicare le vittime di Milano. Verrà trovato «suicidato» nella sua cella qualche mese dopo la condanna all'ergastolo.

15. Si tratta dell'omicidio del venticinquesimo presidente degli Stati Uniti, episodio sopra ricordato.

16. Citato in Paul Avrich, *An American Anarchist*, cit., p. 136.

17. «North American», 24 dicembre 1902. Citato in Paul Avrich, *An American Anarchist*, cit., pp. 174-175. Condannato a sei anni e nove mesi di carcere, Helcher sarà infine trasferito in un manicomio, dove il disturbo mentale che lo affligge continuerà ad aggravarsi.

18. Citato da Paul Avrich, *An American Anarchist*, cit., p. 206.

19. Paul Avrich, *An American Anarchist*, cit., p. 215.

Prefazione

di *Lorenzo Molfese*

Lessi per la prima volta Voltairine de Cleyre ai tempi dell'università. Ricordo ancora come passavo avidamente da Bakunin a Kropotkin, spostandomi poi su Stirner, Malatesta e Proudhon. Al tempo cercavo un qualche autore capace di dare all'anarchismo una spiccata impronta di genere che fino ad allora non avevo ancora incontrato. Quasi per caso mi imbattei in Voltairine de Cleyre, e fu una piacevolissima sorpresa. Inizialmente mi rapì la storia della sua vita: un'esistenza intrisa di quell'umana empatia verso il prossimo tipica degli anarchici, ma anche piena di un'inumana angoscia propria soltanto delle anime romantiche e flagellate. Sì, perché Voltairine de Cleyre visse una vita piena, oscillando sempre tra il sereno e la disperazione più buia. Si trovò spesso faccia a faccia con la morte, palesatasi in quegli infelici tentativi di suicidio e persino in un tentato omicidio al quale riuscì miracolosamente a sopravvivere nel 1902. Ciò che però maggiormente mi colpì di questa donna fu l'incredibile forza che era capace di trasmettere attraverso i suoi testi. Usava il linguaggio della rivolta, Voltairine de Cleyre, e lo faceva in maniera unica,

spesso a cavallo tra poesia e prosa. Rubando una definizione a Emma Goldman, Voltairine de Cleyre è stata «la poetessa ribelle» dell'anarchismo.

La sua penna, vibrante di passione e sentimento, ha dato voce a una scrittrice a tratti austera ma anche estremamente viva e dinamica. Dallo stile elegante e appassionato, la prosa della de Cleyre è tipicamente americana. Voltairine, infatti, prende sicuramente spunto dai classici dell'anarchismo, ma si ispira principalmente al trascendentalismo di Ralph Waldo Emerson, al romanticismo di Henry David Thoreau, passando poi per intellettuali prettamente americani come Thomas Paine e Thomas Jefferson. Intima amica di Pëtr Kropotkin e di Alexander Berkman (che più volte ne tesse le lodi), l'anarchismo che mette in campo Voltairine de Cleyre è particolarmente romantico, il che lo rende persino atipico per il suo tempo. In lei fluisce un'incredibile potenza narrativa, le sue parole scorrono come un vero e proprio flusso di coscienza. È infatti difficile riassumere i suoi saggi in brevi citazioni: de Cleyre è come un fiume in piena, sempre pronta a straripare oltre gli argini che ne limitano il corso. Il suo ritmo è incalzante, alle volte interrotto da forme ipotassiche; i periodi possono essere lunghi e conditi di figure retoriche, di paragoni, di analogie che si sbrogliano gradualmente e ci mettono un po' a palesarsi. Quando però accade, in questo stile spiccatamente lirico, il lettore può assistere a veri e propri lampi di poesia. Della poesia più pura, quella che fa prendere vita a immagini nitide, e così i pensieri iniziano a muoversi in un universo che va ben oltre quello della carta stampata. Eppure Voltairine de Cleyre resta una scrittrice diretta, onesta, una che non si nasconde dietro il velo oscuro delle parole. Il suo stile è un vero e proprio connubio tra romanticismo e realismo, che ben rispecchia i suoi gusti letterari. Alcuni dei suoi saggi possono avere picchi di originalità che raramente ho visto raggiungere nella storia dell'anarchismo nord-americano.

Non fu certo per caso che Emma Goldman la definì: «La più

brillante anarchica americana». E non mentiva la Goldman, in quanto Voltairine de Cleyre, sebbene oggi possa essere sconosciuta ai più, fu una figura prominente dell'anarchismo del suo tempo e nulla aveva da invidiare alla più rinomata compagna lituana.

Purtroppo, con gli anni, questa notorietà è andata attenuandosi. Secondo Paul Avrich, storico dell'anarchismo, la sua prematura morte ne sancì anche un lungo periodo di oblio letterario. Ma ecco che da circa quindici anni a questa parte, il silenzio su Voltairine de Cleyre si è finalmente spezzato. Sta avvenendo una doverosa riscoperta, come testimoniano le numerose antologie a lei dedicate in paesi come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia.

Questa è invece la prima raccolta di scritti che viene pubblicata in Italia e raccoglie alcuni dei suoi saggi più significativi. Il principio guida nella selezione dei testi è stato quello di voler tracciare un profilo completo di questa scrittrice. Il mio scopo non è stato soltanto quello di mettere in evidenza il suo pensiero, quanto di sottolineare la sua storia all'interno del movimento anarchico americano. Ho infatti voluto includere saggi estremamente rappresentativi, insieme ad altri che spiccano per originalità e audacia, e infine ho voluto rimarcare con evidenza la sua forte vena anarco-femminista, riproponendo alcuni suoi scritti sull'argomento. Essendo ogni selezione necessariamente limitata e limitante, sono stato costretto a lasciare fuori molti testi che avrei voluto includere e che spero di poter portare alla luce in futuro.

Ritengo sia importante riscoprire oggi *Voltai*, come veniva chiamata dagli amici e dai compagni più stretti, proprio perché la sua opinione sembra essere più rilevante oggi di quanto non lo fosse allora. La sua è innanzi tutto una rilevanza storica, essendo forse la donna americana più importante di inizio Novecento. Il suo contributo al movimento di protesta americano è stato enorme e de Cleyre andrebbe letta non soltanto per le sue idee

anti-autoritarie, ma anche per l'enorme impatto che ha avuto nella crescita del movimento anarchico e del pensiero femminista in America. Voltairine de Cleyre fu anarchica prima ancora che l'America conoscesse esattamente cosa fosse l'anarchismo e fu femminista in un periodo in cui il femminismo non era che agli albori.

Rileggere questa scrittrice vuol dire ridare dignità a una vita passata in piena rivolta. In rivolta contro il capitalismo, contro il consumismo, contro lo Stato, contro l'autorità. Quella stessa autorità che per secoli si era imposta con un dominio fisico, psicologico, storico e religioso nei confronti del popolo oppresso. Era opinione della de Cleyre che, a inizio Novecento, la parte più oppressa del popolo fossero proprio le donne. Era una delle poche persone a vedere la realtà in questo modo, persino all'interno del movimento anarchico, ma Voltairine de Cleyre aveva occhi più attenti degli altri. Aveva visto donne costrette a subire torti di ogni genere, e oggi come allora, sebbene in forme differenti, la discriminazione di genere così come il sessismo ancora esistono, poiché hanno radici profonde. Attraverso i suoi testi, Voltairine analizza le origini della discriminazione di genere e ne trova le due principali cause. Da una parte la Chiesa, con la sua dottrina religiosa, che ha condannato la donna a un'esistenza di sudditanza nei confronti dell'uomo, alienandola e manipolandone la mente. Dall'altra lo Stato, che ne controlla il corpo e la costringe a scegliere tra un'oziosa esistenza al fianco di qualche ricco consorte o una vita di oppressione fisica e psicologica all'interno delle fabbriche. In questa sua condanna non può non evidenziare le forti responsabilità dell'universo maschile, quegli stessi uomini che hanno sempre trattato le donne come creature delicate e fragili da dover proteggere. Piuttosto che parlare di una divisione di classe, Voltairine individua nel mondo una divisione di genere; piuttosto che rivendicare il diritto di voto, che tanto andava in voga tra le suffragette del tempo, preferisce rivendicare un più rivoluzionario diritto al lavoro. La donna deve liberarsi dalle

catene a cui è costretta nella sfera domestica, e per questo motivo de Cleyre ripudia l'istituzione del matrimonio che rende la donna schiava, trasformandola in merce che gli uomini pensano di poter possedere; condanna le violenze che tutte le donne sono costrette a subire dentro e fuori il matrimonio; parla senza vergogna delle persecuzioni e degli abusi che molte donne patiscono per mano dei mariti e degli uomini in generale. È interessante notare come a questo proposito le sue idee non soltanto mantengano una certa attualità, ma restino tanto radicali quanto lo erano più di cento anni fa. La sua visione anarco-femminista è forse la più rivoluzionaria del ventesimo secolo, superando in questo persino Emma Goldman. Riportare alla luce Voltairine de Cleyre vuol quindi dire mantenere vivo un dibattito tuttora attuale, vuol dire favorire una narrazione della realtà da troppo tempo esautorata.

Come ci ricorda lei stessa nel suo saggio *L'Idea dominante*, le persone hanno il potere di ergersi al di sopra delle degradanti condizioni a cui sono costrette. Lo scopo a cui ambiva questa scrittrice era quello di raggiungere *l'anarchia nel campo del pensiero*, ovvero liberare le menti. Voleva che uomini e donne fossero liberi, prima ancora che nel corpo, nella mente. Perché sono le idee a modellare il mondo circostante, così almeno credeva Voltairine de Cleyre. Sono convinto quindi che le sue idee siano vive ancora oggi e possano essere utili alla generazione attuale proprio come lo furono più di cento anni fa a chi voleva lottare per apportare un seppur piccolo cambiamento a una società sempre più iniqua, sempre più ingiusta.

A più di cento anni dalla sua morte, i motivi per rileggere questa autrice sono in effetti tanti. Spero, dunque, che ora che Voltairine ha trovato il suo primo spazio editoriale in Italia, i suoi scritti possano passare di mano in mano e di bocca in bocca, proprio come succedeva un secolo fa quando ogni rivista e ogni quotidiano, persino il «Mother Earth» dell'amica-nemica Emma Goldman, ospitava le sue sferzanti parole. Restituire a questa

autrice il giusto spazio all'interno della storia dell'anarchismo è certamente un contributo dovuto da parte del mondo libertario a una delle sue figure più importanti.

Donne come Emma Goldman, Louise Michel, Lucy Parsons e Voltairine de Cleyre sono state figure insostituibili dell'anarchismo moderno. Eppure, sono state troppo facilmente dimenticate; anzi, il loro incredibile contributo alla storia del movimento libertario è stato spesso del tutto ignorato. Ma oggi si riaffacciano al mondo, oggi se ne richiede finalmente una riscoperta.

Tutte le note sono del curatore, tranne la nota 2 di p. 144, che è di Voltairine de Cleyre.

Nascita di un'anarchica

Qui c'era una guardia e un'altra ancora dietro; io ero qui, di fronte al cancello. Conoscete quel problema di geometria sulla lepre e i segugi: i cani non corrono mai seguendo una linea retta, ma sempre a zig zag, capitate? La guardia non era certo più furba dei cani; se avesse corso in linea retta mi avrebbe certamente catturato.

Pëtr Kropotkin raccontò così la sua fuga dalla fortezza di Pietro e Paolo in Russia. Tre briciole di pane posate sul tavolo contrassegnavano la posizione delle sprovvedute guardie e del fuggitivo; Kropotkin le aveva staccate dal pane che stava mangiando lasciandole cadere sul tavolo con un sorriso divertito. Questo

Titolo originale: *The Making of An Anarchist*. Saggio originariamente pubblicato nel volume postumo *Selected Works* curato da Alexander Berkman (Mother Earth Publishing Association, New York, 1914) e poi ripubblicato dalla rivista «Revisionist Press» di New York.

triangolo da lui descritto fu il preludio all'esilio a vita che toccò al più grande uomo, Lev Tolstoj escluso, che la Russia avesse mai dato alla luce: da quel momento iniziarono le numerose peregrinazioni in terre straniere e l'assunzione del semplice e affettuoso titolo di «Compagno», per il quale aveva deciso di abbandonare quello di «Principe» che così tanto disprezzava.

Eravamo in tre in quella piccola e semplice casina di Londra appartenente a un operaio londinese, e precisamente: Will Wess, calzolaio come quelli di una volta, Kropotkin e la sottoscritta. Bevemmo un tè alla maniera inglese, accompagnato da fettine di pane e burro. Parlammo di cose che ci toccavano il cuore, e questo, ogni qual volta due o tre anarchici si riuniscono insieme, si traduce nello scambiarsi testimonianze sui progressi della libertà e su cosa i nostri compagni stiano facendo nelle più disparate nazioni in giro per il mondo. E poiché ciò che fanno e dicono gli anarchici li conduce spesso in galera, il discorso era naturalmente sfociato sull'esperienza di Kropotkin in Russia e sulla sua audace fuga, a causa della quale il governo russo prova ancora oggi grande imbarazzo.

Di lì a poco, l'anziano uomo diede uno sguardo all'orologio e saltò improvvisamente in piedi: «Si è fatto tardi. Arrivederci Voltairine; arrivederci Will. La cucina è da quella parte? Vorrei salutare la signora Turner e Lizzie». E così si avviò verso la cucina, non essendo disposto, malgrado il tardo orario, ad andarsene senza una stretta di mano con chi aveva lavato il piatto dove egli aveva mangiato. Questo è Kropotkin, un uomo la cui personalità è influente più di quella di ogni altro uomo all'interno del movimento anarchico: egli è contemporaneamente il più amichevole, il più gentile e il più indomabile tra gli uomini. Un anarco-comunista i cui battiti cardiaci pulsano all'unisono con il grande battito comune del vivere e lavorare.

Io invece comunista non posso definirmi, sebbene mio padre lo fosse e così pure suo padre prima di lui, proprio durante l'agitato periodo del 1848. Ed è forse questa la remota ragione per

il mio rifiuto delle cose così come sono: le convinzioni sono per lo più istintive. Se però dovessi basarmi su altri fatti, apparirei ai vostri occhi come uno sconcertante errore logico; basandomi infatti sulle mie prime influenze e sulla mia educazione, sarei dovuta diventare una suora, passando il resto della mia vita a celebrare l'Autorità nella sua forma più manifesta. Sarei dovuta diventare esattamente come molte delle mie vecchie compagne di scuola e fare ciò che fanno loro in questo momento, lì negli edifici religiosi dell'Order of the Holy Names of Jesus and Mary. Ma l'antico e ancestrale spirito di ribellione si è risvegliato in me quando avevo quattordici anni ed ero solo una scolarotta del Convent of Our Lady presso il lago Huron, a Sarnia in Ontario. Provo pena per me stessa quando ripenso a quei giorni: ero una povera anima che combatteva solitaria nelle tenebre della superstizione religiosa, incapace di avere fede ma in costante paura dell'eterna dannazione, quella dannazione selvaggia e perenne che mi avrebbe colpito se solo non mi fossi confessata o non avessi manifestato la mia fede! Ricordo bene con quanta energia e rabbia mi rifiutai di sottostare alle ingiunzioni della mia insegnante, dicendole che non avevo alcuna intenzione di scusarmi per una colpa che non mi poteva essere imputata a causa di un mio comportamento scorretto, e che se l'avessi fatto, le mie parole non sarebbero state sincere. «Non è sempre necessario – mi rispose lei – dire sinceramente ciò che pensiamo, mentre è sempre necessario obbedire ai propri superiori». «Io non mentirò», risposi con impeto, ma allo stesso tempo tremai per timore che la mia disobbedienza mi potesse relegare al tormento eterno!

Mi sforzai di concludere quel percorso e infine riuscii ad andarmene da quell'istituto, tre anni dopo, da libera pensatrice. Tre anni in cui non lessi in un libro e non ebbi la fortuna di udire qualche parola di conforto che curasse la mia solitudine. Fu come attraversare la biblica valle dell'ombra della morte, e ancora oggi porto le bianche cicatrici impresse sulla mia anima, dove ignoranza e superstizione mi bruciarono con il loro fuoco infer-

nale in quei giorni per me così opprimenti. Sono forse blasfema? Sono le loro parole queste, non certo le mie. Paragonate alle lotte di quando ero ragazzina, tutte le future battaglie che ho affrontato mi sono sembrate semplici, giacché indipendentemente dalle circostanze esterne, imparai a seguire sempre la mia Volontà. La mia volontà non ha mai giurato fedeltà a nessuno e mai lo farà; si è sempre mossa verso uno scopo ben preciso: la conoscenza e l'affermazione della sua libertà, con tutte le responsabilità che ne derivano.

Questa è, ne sono convinta, la ragione principale per cui ho abbracciato l'anarchismo. L'episodio specifico che ha trasformato una semplice tendenza in una convinzione ben definita fu il caso iniziato nel maggio del 1886 e conclusosi nel novembre del 1887, quando cinque uomini innocenti furono impiccati a Chicago per le gesta di un colpevole rimasto sconosciuto. Fino a quel momento, credevo ancora nell'assoluta giustizia della legge americana e nel processo con giuria. Ma dopo quegli eventi non ci credetti mai più. L'infamia di quel processo passò alla storia sollevando un quesito, se cioè la giustizia potesse essere veramente tale sotto il giogo della legge, che attraversò il mondo intero con il suo grido di protesta. Mentre tale quesito si faceva spazio in me per reclamare la dovuta attenzione, in un tempo in cui, giovane e ardente, tutte le questioni mi incalzavano con una forza che in futuro avrei rincorso invano, mi trovai per caso a partecipare a un convegno in memoria di Thomas Paine. Il convegno era convocato in un angolo remoto di mondo situato tra le montagne spazzate dalle raffiche di neve della Pennsylvania. Al tempo ero un'oratrice che promuoveva il libero pensiero e quel pomeriggio parlai delle opere di Paine, mentre verso sera ascoltai Clarence Darrow pronunciare il suo intervento sul socialismo. Fu la prima volta che ascoltai qualcuno esporre un progetto per migliorare la condizione della classe operaia che forniva anche spiegazioni dettagliate su un possibile sviluppo economico. Mi gettai su quest'idea come chi, dopo aver vagato a lungo nell'oscu-

rità, si precipita verso la luce. Oggi mi fa sorridere la rapidità con cui abbracciai l'etichetta di «socialista», peraltro la stessa rapidità con cui poi l'abbandonai. Che nessuno segua il mio esempio, ma in fin dei conti ero giovane. Sei settimane dopo fui punita per la mia sconsideratezza quando cercai di argomentare a favore della mia nuova fede con un piccolo ebreo russo di nome Mozersky in un circolo di Pittsburgh. Lui era anarchico e lì assunse un ruolo un po' socratico, mettendo in evidenza tutte le falle che costellavano la mia teoria. All'inizio cercai di aggirarle, seppur goffamente, ma poi cadevo nelle nuove trappole che lui andava approntando, sempre con quel suo sorriso, mentre io cercavo di uscire indenne dalle prime. La necessità di avere fondamenta più solide mi fu a quel punto evidente: iniziai quindi un percorso di studi sui principi della sociologia, sul socialismo e sull'anarchismo moderni, così come venivano presentati nei giornali dell'epoca. Fu il periodico «Liberty» di Benjamin Tucker, esponente dell'anarchismo individualista, che finalmente mi convinse del fatto che «la Libertà non è la figlia, ma la madre dell'Ordine». E sebbene io non sostenga più le particolari verità economiche sostenute da Tucker, la dottrina anarchica lì concepita poco a poco si ampliò, diventò più profonda e negli anni successivi si intensificò.

Per coloro che sono estranei al movimento anarchico, vari termini potrebbero confondere. L'anarchismo, in verità, è come una sorta di protestantesimo. Coloro che aderiscono a questo movimento condividono la ferma convinzione che tutte le forme di autorità esterna debbano scomparire, per essere sostituite dall'autocontrollo dell'individuo. Ma è anche un movimento molto variegato e vi sono diverse idee su quale forma dovrebbe assumere la società del futuro. L'individualismo ipotizza che la proprietà privata sia la base su cui fondare la libertà personale, asserendo che tale proprietà dovrebbe consistere nel possesso totale dei prodotti del proprio lavoro e nel possesso di una parte del patrimonio naturale collettivo, in base alle necessità di ogni individuo.

L'anarco-comunismo, d'altro canto, sostiene che tale proprietà sia tanto irrealizzabile quanto indesiderabile, ovvero che solo il possesso e l'utilizzo in comune delle risorse naturali e dei mezzi di produzione sociale possano mettere a riparo gli individui dal ripetersi di situazioni di ineguaglianza e dal riproporsi delle due maggiori cause di tale ineguaglianza: il governo e la schiavitù. La mia personale convinzione è che entrambe queste forme di società, così come molte altre forme intermedie, dovrebbero essere sperimentate, in assenza di governo, in vari luoghi, ma sempre attenendosi agli istinti e alle condizioni materiali delle persone coinvolte; in ogni caso, obiezioni ben fondate potrebbero essere sollevate al riguardo di entrambe. Solo la libertà e la libera sperimentazione potranno determinare le migliori forme di società. Per questo motivo non ricorro più ad alcuna etichetta e mi definisco semplicemente «anarchica».

Non vorrei però che si pensasse che io sia una «anarchica di professione». Le persone estranee all'anarchismo hanno dei curiosissimi preconcetti su di noi, uno dei quali è che gli anarchici non lavorino mai. Al contrario, gli anarchici sono quasi sempre povera gente che lavora, mentre sono i ricchi quelli che riescono a vivere senza lavorare. Inoltre, è nostra convinzione che ogni essere umano in buona salute debba lavorare secondo le regole della propria società. Chiaramente non come succede oggi, giacché al giorno d'oggi ci sono ben poche opportunità per una persona di poter seguire la propria vocazione. Per questo motivo io, che in piena libertà avrei forse scelto diversamente, sono diventata un'insegnante di lingua. Circa dodici anni fa, quando ero a Philadelphia e non riuscivo a trovare lavoro, accettai la proposta di formare una classe serale avanzatami da un manipolo di ebrei russi che lavorava in fabbrica. So bene che, al di là del desiderio di aiutarmi a guadagnare qualcosa da vivere, dietro quella proposta c'era anche la speranza che io contribuissi a diffondere la nostra causa tra i lavoratori delle fabbriche. Ma ciò che all'inizio era secondario divenne poi di primaria importanza, ed è per que-

sto motivo che da quel giorno, e fino a oggi, mi sono dedicata a un insegnamento rivolto ai lavoratori e alle lavoratrici. In questi dodici anni in cui ho vissuto e amato e lavorato con immigrati ebrei, ho insegnato a più di mille persone e ho scoperto, quasi fosse una regola non scritta, che gli studenti più brillanti, tenaci e disposti al sacrificio erano proprio questi immigrati ebrei, in gioventù anche loro sognatori mossi da ardenti ideali. Malgrado i cosiddetti «americani istruiti» li abbiano sempre accusati di essere «stranieri ignoranti», e la classe operaia più miope abbia reso la vita quanto più intollerabile possibile a quelli che bolla come «giudei», pazientemente e in silenzio questi uomini disprezzati hanno continuato a lavorare nonostante tutto e tutti. Io stessa ho visto il vero e proprio eroismo con cui ragazzi e ragazze, e persino uomini e donne con famiglie, affrontavano i loro studi, un eroismo tanto grande che alcuni stenterebbero a crederlo possibile. Ho visto il freddo e la fame, ho visto la condizione di autoisolamento, e tutto questo lo hanno sopportato per anni per poter continuare a studiare. E peggio di ogni altra cosa, ho visto lo sfinimento, così comune ai nostri tempi, di corpi arrivati al totale deperimento. Eppure, in mezzo a tutto ciò, l'immaginazione dei più giovani è rimasta talmente fervida che molti di loro sono riusciti a trovare il tempo di frequentare anche le varie associazioni e i vari circoli dove si dibatte il pensiero radicale. E infatti, prima o poi tutti questi giovani scelgono di unirsi alle organizzazioni socialiste, alle Liberal Leagues, ai Single Tax Clubs¹ o ai gruppi anarchici. Non a caso, il più diffuso quotidiano socialista in America è il «Vorwaerts», un quotidiano ebraico, così come i lavoratori più attivi e competenti, anche tra noi anarchici, sono proprio gli ebrei.

Non sono una che ama fare propaganda a tutti i costi, infatti se lo fossi mi dovrei interrompere qui. Ma la mia vocazione alla verità mi obbliga ad aggiungere che i miei ex studenti, con il passare degli anni e il graduale assorbimento nella struttura economica americana, sono spesso diventati dei professionisti ben

affermati, perdendo lentamente l'aura dorata di entusiasmo che li contraddistingueva. Il che ha costretto la loro vecchia insegnante a cercare nuovi compagni di strada tra quei giovani che già si fanno avanti con occhi di fuoco e a constatare con loro a cosa rinuncino tutti quelli che, inebetiti dal successo conseguito, si ritengono ormai soddisfatti. Alle volte, quando ci penso, sono sull'orlo delle lacrime, ma poi ricordo le parole di Kropotkin: «Lascia pure che vadano, Voltairine, ci hanno comunque dato il meglio di sé». Dopotutto, chi invecchia davvero? Invecchia colui la cui energia e la cui fiducia si consumano scegliendo le poltrone più comode e il quieto vivere; non invecchia invece Kropotkin, con i suoi sessant'anni e gli occhi ancora luminosi, con la sua insaziabile curiosità che mi ricorda quella di un bambino; non invecchia il veemente Johann Most², «il vecchio veterano della rivoluzione», indomito nonostante i suoi dieci anni di prigione tra Europa e America; non invecchia Louise Michel, con i suoi capelli grigi e l'aurora che ancora brilla nel suo sguardo vivace mentre fissa il cielo da dietro le sbarre della Nuova Caledonia; e non invecchia neppure Dyer D. Lum, che ancora sorride lì nella sua tomba, né Benjamin Tucker o John Turner, né Theresa Clairmunt³ o Jean Grave. No, non sono loro a invecchiare. Ho conosciuto tutte queste persone e ho sentito la vita pulsare nei loro cuori, e attraverso le loro mani ho sentito la gioia, l'ardore che si trasforma in azione. Non sono loro a invecchiare, ma quei giovani cuori che, aggrappandosi a una remota speranza sociale, finiscono invece in bancarotta, cuori che imputridiscono a causa di questa società stantia e insensata. Vuoi restare sempre giovane? Allora sii un anarchico, e vivrai con fiducia e speranza anche quando invecchierai.

Dubito infatti che vi sia un'altra speranza capace di mantenere così vivo e ardente il fuoco come quella che vidi negli esiliati spagnoli rilasciati dalla fortezza di Montjuich nel 1897. Poche persone in America conoscono la storia delle loro torture, sebbene siano state distribuite circa cinquantamila copie delle lettere

uscite clandestinamente dal carcere e alcuni giornali le abbiano riprese. Erano lettere scritte da uomini incarcerati in base a vaghi sospetti per un crimine commesso da qualcun altro, rimasto sconosciuto. Uomini sottoposti a torture il cui solo accenno farebbe rabbrivire chiunque. Le loro unghie furono strappate, le loro teste schiacciate in gabbie di metallo, le parti più sensibili del corpo distorte da corde di chitarra, la loro carne bruciata da ferri incandescenti; uomini nutriti soltanto con baccalà salato, dopo giorni e giorni di digiuno forzato, senza neanche un po' d'acqua a disposizione. Juan Ollé, un ragazzo di diciannove anni, finì per impazzire; un altro confessò un crimine che non aveva commesso e di cui non sapeva assolutamente niente. Questa storia non è solo il frutto dell'agghiacciante immaginazione di qualcuno. Io che scrivo queste parole ho stretto le loro mani segnate da atroci cicatrici. Indiscriminatamente, quattrocento persone di credi politici differenti – repubblicani, sindacalisti, socialisti, massoni e anarchici – furono sbattuti in celle sotterranee e lì vennero torturati. C'è da stupirsi se molte di queste persone uscirono da lì come anarchici convinti? Erano ventotto nel primo gruppo che incontrammo alla stazione di Euston un pomeriggio di agosto, vagabondi senza meta catapultati nel turbinio di Londra, rilasciati senza alcun processo dopo mesi di prigionia e costretti a lasciare la Spagna nel giro di quarantott'ore! La lasciarono cantando le loro canzoni del carcere, e persino attraverso i loro cupi occhi malinconici si poteva intravedere l'eterno fiorire del Maggio. Partirono principalmente alla volta del Sud America, dove subito dopo vennero fondati quattro o cinque nuovi giornali anarchici e tentati diversi esperimenti comunitari lungo linee anarchiche. Ed è così che la tirannia si sconfigge da sola, quando l'esilio si tramuta nel seme della rivoluzione.

E non soltanto questo risveglia coloro che fino a quel momento non si erano ancora destati, ma l'intera indole del movimento anarchico viene modificata grazie a questa continua circolazione di compagni da un luogo all'altro. Originariamente, il

movimento americano emerso con Josiah Warren nel 1829 era un movimento prettamente individualista. Gli studenti di economia comprenderanno agevolmente le cause storiche e sociali per tale sviluppo. Ma negli ultimi vent'anni, la matrice comunista dell'anarchismo ha fatto grandi progressi, grazie soprattutto alla concentrazione della produzione capitalista, che ha portato i lavoratori americani ad aggrapparsi al concetto di solidarietà, ma grazie anche al fatto che molti comunisti sono stati espulsi dall'Europa. E così si è prodotto un altro profondo cambiamento negli ultimi dieci anni. Prima, l'applicazione delle idee anarchiche era in gran parte limitata alle questioni industriali e le diverse scuole economiche si criticavano a vicenda; oggi, invece, una più ampia e feconda tolleranza sta crescendo. La nuova generazione non solo vede con favore il propagarsi delle idee anarchiche nei più diversi settori – nell'arte, nella scienza, nella letteratura, nell'educazione, nelle relazioni tra i sessi, nell'etica personale così come nell'economia sociale – ma oggi accoglie nelle fila del movimento chiunque lotti per conquistare la propria libertà in un qualunque ambito della vita sociale. Poiché è questo il vero significato dell'anarchismo: liberare le nostre vite dalle catene di duemila anni di ascetismo e di ipocrisia cristiana.

Al di là della questione degli ideali, rimane la questione del metodo. «Come pensate di realizzare tutto questo?» è la domanda che più frequentemente ci viene fatta. Ma un cambiamento simile a quello descritto è avvenuto anche nel nostro contesto. In America, una volta esistevano i cosiddetti «Quaccheri» contrapposti ai «Rivoluzionari»; e anche oggi è così. Ma se prima queste due realtà non si apprezzavano l'un l'altra, oggi hanno capito che entrambe giocheranno un ruolo importante nel grande scontro tra le forze mondiali. Nessun uomo è di per sé una singola unità e in ogni anima Giove combatte ancora contro Cristo. Ciononostante, lo spirito di pace continua a crescere, e sebbene sia sbagliato dire che gli anarchici in generale credono che tutti i grandi problemi industriali del nostro tempo possano

essere risolti senza l'uso della forza, sarebbe ugualmente sbagliato affermare che considerano la forza come un mezzo desiderabile per cambiare le cose o per trovare la soluzione ultima di tutti i problemi. Solo attraverso un gran numero di sperimentazioni pacifiche si può davvero arrivare alla soluzione ultima dei problemi, e questo lo sanno sia coloro che sostengono la forza come mezzo sia i pacifisti che si definiscono tolstoiani. E sono proprio questi i primi a credere che le attuali tirannie generino resistenza. La diffusione di libri come *Guerra e pace* o *La schiavitù del nostro tempo* di Tolstoj, così come la nascita di numerose associazioni tolstoiane, hanno come unico obiettivo quello di diffondere una letteratura della non-resistenza. Il che prova come molti abbiano finalmente capito che è più facile vincere la guerra attraverso la pace. Io sono una di queste persone. Non riesco a vedere la fine della rappresaglia a meno che qualcuno non decida di porvi una fine. Ma che nessuno confonda questo pensiero con una sorta di servile sottomissione o magari di mite abnegazione: affermerò i miei diritti a qualunque costo e nessuno li calpesterà senza che io faccia sentire forte e chiara la mia protesta.

Gli autori satirici più benevoli spesso osservano che «il miglior modo per curare un anarchico è quello di dargli un piccolo capitale», sostituendo il verbo «corrompere» con il verbo «curare». Personalmente vorrei sottoscrivere questo pensiero. Non credendo di essere migliore del resto dell'umanità, ritengo che la mia fortuna, fino a ora, sia stata quella di dover lavorare, lavorare duramente, senza ricevere in compenso alcun capitale. E così continuerò a fare fino alla fine. Lasciate che mantenga la forza della mia anima, nonostante i limiti imposti dalla mia condizione materiale, piuttosto che diventare il prodotto senza spina dorsale o ideali di quei bisogni materiali. La mia ricompensa sta nel fatto che vivo tra i giovani, continuo a stare al passo con i miei compagni e morirò al loro fianco con il viso rivolto a oriente: verso Est e verso la Luce.

Note al capitolo

1. Le Liberal Leagues erano leghe o gruppi in cui si discuteva e si promuoveva il pensiero progressista. I Single Tax Clubs erano associazioni legate al Single Tax Movement, una corrente di pensiero antesignana del cosiddetto georgismo che sosteneva la tassazione unica sul valore della terra.
2. Johann Most (1846-1906), anarchico di origini tedesche, fu giornalista e conferenziere.
3. John Turner (1865-1934), anarchico inglese, fu espulso dagli Stati Uniti nel 1903 quando entrò in vigore l'Anarchist Exclusion Act. *Recte* Teresa Claramunt (1862-1931), anarchica spagnola, fu una militante sindacalista.

L'Idea dominante

Su ogni cosa vivente, se uno osserva con occhio attento, è tracciata la linea d'ombra di un'idea: un'idea viva o morta che sia, talvolta persino più forte se morta, che con linee rigide e ferme proietta su ciò che è vivo l'immagine severa e immobile di ciò che è morto. Ogni giorno ci muoviamo tra queste ineluttabili ombre, impossibili da perforare perché più resistenti del granito, sulle quali si è depositata l'oscurità delle epoche passate, al punto che le loro anime morte e immutabili dominano sui mutevoli corpi vivi. Ma ci imbattiamo anche in anime vive che dominano su corpi moribondi: idee vive che prevalgono sul declino e la morte. Non pensiate che io mi riferisca soltanto alla vita umana. Il marchio della Volontà, che sia essa persistente o mutevole, è visibile anche nel filo d'erba radicato nella sua piccola zolla di terra, così come nel sottile filo di una ragnatela che fluttua in alto sopra le nostre teste, nel libero mondo dell'aria.

Titolo originale: *The Dominant Idea*. Saggio pubblicato per la prima volta nel 1910 sul mensile «Mother Earth» di Emma Goldman.

Esistono idee dominanti ovunque! Ma lasciate che vi chieda: avete mai visto una pianta già morta fiorire? Io l'ho vista. La scorsa estate ho interrato una pianta di ipomea rampicante, detta anche stella del mattino, che ha raggiunto con i suoi getti un balcone del secondo piano. Ogni giorno i fiori sbocciavano, mossi dal vento, e i loro visi bianchi striati di porpora ammiccavano al sole, radiosi e splendenti in quella loro vita rampicante. Ogni giorno le verdi cime strisciavano sempre più in alto, portandosi il loro seguito di petali a ventaglio che ondeggiavano e di boccioli alla ricerca di sole. Poi improvvisamente la sfortuna, un vermicciattolo, o magari in ragazzino un po' dispettoso, recise uno dei rampicanti alla radice. Era il getto più bello, il più ambizioso. In poche ore le foglie si accartocciarono, il gambo ricco di linfa si afflosciò e appassì. L'intera pianta ci mise meno di un giorno a morire. Morì tutta, tranne la parte superiore che si aggrappava testarda al suo supporto, con la testa ancora alta. Mi rattristai per quei boccioli che non si sarebbero più aperti e legai stretta quell'orgogliosa piantina il cui scopo nel mondo era ormai perduto. La notte successiva vi fu un temporale, un forte temporale, con pioggia battente e lampi abbaglianti. Mi alzai a osservare i lampi, ed eccola la meraviglia del mondo! Nell'oscurità della mezzanotte, nella furia del vento e della pioggia, la pianta ormai morta era fiorita. Cinque boccioli di un bianco pallore lunare ondeggiavano allegramente al vento attaccati allo scheletro della pianta morta, risplendendo trionfanti tra i lampi scarlatti. Li osservai con muto stupore. Oh, cara, cara pianta, la tua determinazione è stata così forte da farti risbocciare. Dopo che ti hanno reciso dalla terra che ti nutriva, sei comunque riuscita a mandare le ultime gocce di linfa ai tuoi boccioli, e non volendo aspettare il mattino, li hai dati alla luce tra tuoni e fulmini, come bianche stelle della notte, sebbene sarebbero dovuti essere figli del sole.

Alle prime luci dell'alba noi tutti andammo con stupore a osservare la pianta: «Questi saranno indubbiamente gli ultimi fiori», dicemmo convinti. Ma ogni giorno, per tre giorni di fila,

la pianta morta continuò a fiorire. Persino una settimana più tardi, quando ogni foglia era ormai avvizzita e il gambo così esile e sottile da permetterti di vedere attraverso, ecco un ultimo bocciolo, minuscolo e gracile, un bocciolo infante che si aggrappava alla vita, un bocciolo bianco e delicato con cinque macchioline purpuree come quelle del rampicante ancora in vita alle sue spalle. Proprio quel bocciolo si aprì per salutare le stelle, aspettando poi i primi caldi raggi del sole. Sul declino e la morte, l'Ida dominante sorrise: la pianta era al mondo per poter sbocciare, per generare fiori bianchi spruzzati di porpora; e mantenne la sua Volontà ben oltre la morte.

Secondo i moderni insegnamenti, le idee non sono altro che fenomeni contingenti, incapaci di determinare le azioni e le correlazioni della vita, una sorta di immagine riflessa in uno specchio che si rivolge al corpo che riflette dicendogli: «Sono io a darti una forma». In verità, sappiamo che non appena il corpo si allontana da quello specchio, l'immagine fugace smette di esistere. Ma il corpo reale, incurante degli evanescenti fantasmi di se stesso, ha la sua esistenza da vivere e desidera viverla, interagendo con la pressione sempre mutevole delle cose esterne.

È così che la cosiddetta concezione materialistica della storia, caldeggiata dai moderni socialisti e da un'ampia maggioranza di anarchici, vorrebbe che guardassimo al mondo delle idee: immagini riflesse, irreali e mutevoli, che non determinano in alcun modo la vita degli uomini e che, pur rispecchiando in gran parte le forme di certi rapporti di produzione, sono del tutto impotenti ad agire sul corso delle cose materiali. La mente è, a loro avviso, uno specchio vuoto, sebbene mai del tutto vuoto poiché continuamente esposto alla realtà della materia e costretto a rifletterne le ombre. Oggi io sono qualcuno, domani, se la scena cambia, sarò qualcun altro; il mio Ego è un fantasma farfugliante che piroetta davanti allo specchio, gesticola, si trasforma senza sosta e in ogni occasione brilla della luce fosforescente di un'irrealtà illusoria che si dissolve come foschia sulle colline. Le rocce, i

campi, i boschi, i fiumi, le case, i beni di consumo, la carne, il sangue, le ossa, i nervi: tutto questo è realtà, con precisi ruoli da interpretare e con caratteristiche essenziali che restano uguali a dispetto di qualsiasi cambiamento. Ma il mio Ego no, esso si ricostruisce daccapo ogni volta che le cose materiali mutano.

Io credo che questo categorico determinismo materialistico sia un enorme e deplorabile errore del moderno movimento progressista. Indubbiamente è stato un buon antidoto al persistente abbaglio ereditato dalla teologia medievale, ovvero che la Mente sarebbe un'entità preposta a promulgare leggi alla maniera di un monarca assoluto, totalmente irresponsabile, priva di qualsiasi logica, conseguenza o relazione, e predominante sulla materia e sulla sua suprema causa, incluso Dio (egli stesso la rappresentazione di una mente portata all'eccesso). Ma sebbene io creda che la moderna ri-concettualizzazione del materialismo abbia fatto bene a far scoppiare la bolla di tale arroganza, ricollocando l'uomo e la sua «anima» nel «posto che gli spetta in natura», ritengo che anche questa concezione abbia un suo limite e che l'assoluto dominio della materia sia un errore tanto grande quanto la concezione di una mente senza relazioni, anche in considerazione del fatto che nella sua interazione diretta con la condotta personale è questa, tra le due, a produrre l'effetto peggiore. In effetti, la dottrina del libero arbitrio ha fatto emergere fanatici e persecutori, i quali, ritenendo che gli uomini possano essere buoni in qualunque condizione se solo desiderano esserlo, hanno provato a condizionare il libero arbitrio degli altri con minacce, ammende, carcerazioni, torture, attraverso l'uso della mazza chiodata, della ruota, della mannaia e della garrota. Tutto questo per renderli buoni e salvarli dalla loro ostinata volontà. Se la dottrina dello spiritualismo, che dà all'anima la supremazia, è riuscita a fare tutto questo, la dottrina del determinismo materialistico ha prodotto persone mutevoli, compiacenti, vili, parassiti che sono una cosa oggi e un'altra domani, che per principio sono al contempo tutto e niente. «Le condizioni mi hanno reso quello

che sono», piagnucolano, e non c'è altro da aggiungere. Povere immagini riflesse! Cosa possono farci! Certo, l'influenza di una persona come questa raramente raggiunge quella del persecutore che si attiene ai suoi principi, ma per uno solo di questi ultimi, vi sono centinaia di persone facilmente plasmabili, pronti a prendere qualsiasi forma quando il determinista offre loro attenuanti a cui appellarsi. Così l'equilibrio tra gli aspetti negativi delle due dottrine è più o meno mantenuto.

Ciò di cui avremmo bisogno è una vera e propria analisi sul potere e sul ruolo di ciò che chiamiamo Idea. Personalmente, non credo di esserne in grado, e sono anche convinta che nessun intellettuale, anche tra quelli ben più preparati di me, sarà in grado di compiere una tale analisi ancora per molto tempo. Mi contento dunque di essere quanto meno in grado di suggerirla, di mostrare quanto sia necessaria e di darne una prima approssimazione, quantunque grezza.

Innanzitutto, contro la diffusa tesi del moderno materialismo secondo cui «gli uomini sono il prodotto delle *circostanze*», io dichiaro l'opposto: le *circostanze* sono prodotte dagli uomini. Ritengo infatti che entrambi i concetti siano veri sia quando i poteri in lotta si bilanciano, sia quando uno dei due viene rovesciato. In altre parole, la mia concezione della mente non la vede come il riflesso di una momentanea condizione di materia e forma, ma come un agente modificatore attivo che interagisce con l'ambiente e che trasforma le circostanze, talvolta poco, talvolta molto, e talvolta, sebbene non troppo spesso, interamente.

In tutto il regno della vita, come ho già detto, si possono individuare idee dominanti al lavoro: basta esercitare i propri occhi a cercarle e a riconoscerle. Nel mondo umano vi sono state innumerevoli idee dominanti. Non riesco a immaginare che la lotta del corpo contro il proprio disfacimento sia mai stata qualcosa di diverso dalla pura agonia. Se si segue il ragionamento secondo cui le condizioni di insicurezza o la prospettiva di sofferenza sono circostanze che rendono l'anima umana inquieta, schiva,

sfuggente, allora che risposta dare alla sfida lanciata da Ragnarr Loðbrók¹, a quel trionfante canto di morte che si innalza non da chi cade nel tumulto della battaglia, ma da chi subisce la lenta tortura del carcere, morso dai serpenti, eppure ancora capace di intonare: «Le dee della morte mi invitano ad andare: così concludo il mio canto. Le mie ore sono terminate. Sorriderò nel momento in cui morirò»? Non si può certo dire che questo fosse un fatto eccezionale, non riconducibile alla legge consuetudinaria, giacché Loðbrók il Bardo fece soltanto ciò che i suoi antenati avevano fatto prima di lui e ciò che i suoi figli, i suoi amici e persino i suoi nemici, generazione dopo generazione, avrebbero fatto dopo di lui: essi stabilirono la forza di un' Idea dominante, l'idea di un super-Ego che si batteva contro le forze della tortura e della morte, ponendo fine alla propria vita nel modo che egli stesso desiderava: con un sorriso sulle labbra. Alcuni anni fa non abbiamo forse letto degli indifesi Cafri, perseguitati dagli inglesi per la loro ribellione contro i boeri, che allineati sull'orlo delle fosse che si erano dovuti scavare prima di essere fucilati, guardando la morte dritta negli occhi, iniziarono a intonare selvaggi canti di trionfo, mantenendo il sorriso mentre cadevano nella fossa? Certo, non possiamo non ammettere che una ribellione così esultante era dovuta soprattutto all'ignoranza, a primitive credenze negli dèi e nell'aldilà. Ma bisogna anche ammettere che tutto questo mostra la forza dell' Idea dominante di quel tempo.

Dovunque, nei gusci delle società già morte proprio come nei gusci delle conchiglie marine, è possibile cogliere la forza di un'azione intenzionale che preserva il suo scopo interiore contro gli ostacoli posti dall'esterno.

Credo che chiunque contempi il solenne volto di una scultura egizia, o legga la descrizione di un qualsiasi monumento egizio, o ancora fissi lo sguardo sul volto mummificato di uomini morti in ere lontane, si renda chiaramente conto che l' Idea dominante di quel popolo e di quell'epoca era di compiere atti che perdurassero nel tempo, preservando il grande cielo immobile sopra di

loro e la visione del deserto dentro di loro. Qualunque altra idea minore li animasse, o si esprimesse nelle loro vite, era tuttavia questa l'Idea dominante: ciò che era stato doveva rimanere, non importa a quale costo, anche se questo avesse comportato di distruggere le millenarie colline. Un'idea che sottomise l'umanità allora vivente, che fece gemere e contorcere le persone vissute in quel tempo, nate e cresciute nel mondo delle caste, finché con il tempo anche quell'era passò. Eppure, le loro statue granitiche ancora fissano il mondo con occhi vuoti, a imperitura memoria di *ciò che fu*.

Credo che non vi sia nessuno capace di guardare i marmi greci, nei quali artisti geniali hanno saputo scolpire la propria anima, senza paventare che possano di colpo animarsi, senza avere l'impressione che all'improvviso si possa essere attaccati da eroi con lance in mano o da serpenti pronti ad avvolgerti nelle loro spire; o ancora che si possa essere calpestati da cavalli in fuga o essere puniti da quegli stessi dèi così imperturbabili davanti a quelle pietre modellate, come potrebbe esserlo una libellula posata sull'orlo di un petalo mosso dal vento. Credo che nessuno possa guardare quei marmi senza capire che essi emergono dall'ebollizione stessa della vita, come bolle pronte a fluttuare nell'aria. Ma sotto di loro altre bolle premono e si spandono nell'aria, e poi altre, e altre ancora, senza fine. Così, se posi gli occhi su un gruppo di statue, è come se avvertissi che appena dietro un'altra statua sta per mettersi in punta di piedi e palesarsi, pronta ad afferrare i suoi dardi e scagliarli contro di te. E come in un vortice impetuoso, ci si trova di fronte al miracolo che accade guardando queste statue: la pietra si muove! Ogni statua possiede la gloria che gli antichi greci volevano infondere nella pietra molti secoli fa; persino i monconi di braccia e le gambe spezzate sembrano vivi. L'Idea dominante in questo caso è il movimento, con tutta la sua bellezza e la sua forza. È il mutamento repentino, il mutamento incessante! La creazione delle cose e lo sradicamento delle stesse, proprio come fanno i bambini con i loro giocattoli:

indifferenti alla loro durata, essi realizzano così un movimento incessante. Quando si ha a disposizione un tale potere creativo, cosa importa se la singola creazione si estingue? Per questo vi fu una serie infinita di nuove forme nelle loro scuole di filosofia, nel loro teatro e nei loro poemi; finché anche loro si estinsero. E così il miracolo sparì dal mondo, anche se i loro marmi ancora vivono per mostrare al mondo che tipo di idea li dominasse.

Se volessimo conoscere quale pensiero dominante ha regnato durante il periodo medievale, basterebbe visitare qualche pittoresco villaggio inglese, dove massicce chiese turrette si ergono ancora sopra casupole dai tetti di paglia, come chiozze circondate dai loro pulcini. Ovunque, da queste parti, si può scorgere l'esaltazione di Dio e lo svilimento dell'Uomo: la chiesa così imponente e le casupole così piccole. C'è qui la ricerca dello spirito, la ricerca di ciò che è destinato a durare: non la misera durata del granito, che si sgretola con il passare dei secoli, ma quella perenne, l'eternità. E questo porta a un disprezzo per il corpo mortale, dimostrato dalle pessime condizioni igieniche e dalla mortificazione della carne, come se l'anima stessa volesse manifestare il suo disprezzo per il corpo.

Tale era l'Idea dominante nel periodo medievale, un'idea che è stata eccessivamente screditata dai modernisti. Gli uomini che costruirono castelli e cattedrali erano infatti uomini capaci di realizzare opere grandiose, anche se non scrivevano libri e anche se le ali mutilate delle loro opere testimoniano di come talvolta abbiano provato a volare troppo in alto. Ma le aspirazioni dell'uomo comune erano rappresentate proprio da questo spirito di volontaria subordinazione finalizzato alla realizzazione di grandi opere, lo stesso che oggi vediamo impresso nelle pietre delle cattedrali; e questo non è del tutto condannabile.

Quando si sogna a occhi aperti, quando le ombre delle idee del mondo fluttuano davanti a una visione, si potrebbe immaginare l'Anima Medievale come una cosa contorta, deforme, con ali di drago e un viso enorme, scuro e inquieto, teso verso il sole

con i suoi occhi ciechi. Se però ora ci guardassimo intorno per capire quale idea domini la nostra attuale civiltà, non credo che essa risulterebbe più affascinante di questo pietoso mostro dei tempi antichi. La relatività delle cose è stata alterata: l'Uomo si erge mentre Dio si eclissa. I villaggi moderni hanno case migliori e chiese molto meno pretenziose. Inoltre, l'idea di sporcizia e malattia come se fossero un tormento ambito, la sofferenza offerta per vincere il perdono di Dio, ha ceduto il passo all'enfatica promulgazione di norme igieniche. Abbiamo infermiere che visitano le scuole per informare i genitori che la *pediculosis capitis* è un'infezione contagiosa e pericolosa. Abbiamo istituti per la ricerca contro il cancro che cercano cure per i tumori più diffusi tra le persone indigenti e che portano avanti sperimentazioni scrupolose sperando di sradicare la malattia alla radice. Abbiamo associazioni contro la tubercolosi a cui è affidato l'erculeo compito di ripulire le cosiddette stalle di Augia, oggi rappresentate dalle nostre moderne fabbriche piene di mortali bacilli, alcune delle quali si limitano ad avere delle sputacchiere con un po' d'acqua al loro interno. E vi sono tante altre associazioni ancora che, sebbene perfezionabili, restano comunque una testimonianza che il genere umano non utilizza più la sporcizia come mezzo per raggiungere la grazia. Al giorno d'oggi deridiamo le vecchie superstizioni e parliamo invece di esatta conoscenza sperimentale. Ci sforziamo di glorificare l'educazione del corpo come nell'antica Grecia e fingiamo persino di apprezzare la cultura fisica. Ci cimentiamo in molte cose, ma la grande idea del nostro tempo, l'unica che non è stata copiata o ripresa da altre ere, è la Produzione Esagerata di Cose. Non parlo della creazione di cose belle, neanche della gioia di utilizzare la nostra energia vitale per il processo creativo, ma mi riferisco piuttosto alla sovrapproduzione di cose indecenti e oscene, sprecando e consumando ogni singola goccia di energia per produrre cumuli e cumuli di cose. Cose disgustose e brutte, cose pericolose e inutili, o, nella migliore delle ipotesi, cose semplicemente superflue. Per quale scopo

vengono prodotte? Chi le produce non lo sa, né se ne preoccupa. Ma siamo posseduti dall'idea che vadano prodotte, tutti lo fanno e ogni anno la produzione di cose aumenta sempre di più. Ci sono già montagne di cose e nonostante questo l'uomo continua ad allungare la lista di quelle ancora da creare, per ammassarle in nuovi cumuli che si aggiungeranno ai vecchi. E con quanto tormento fisico, quanto stress, quanto rischio, quante mutilazioni e menomazioni, avviene tutto questo; ma persino una volta storpi gli uomini continuano a produrre cose, fino a sfraccellarsi contro la dura roccia della ricchezza! In verità, sebbene la visione dell'Anima Medievale fosse penosa nella sua cecità e nel suo patetico lottare, grottesca nel subire torture insensate, l'Anima Moderna mi stupisce ancor di più, con i suoi occhi nervosi e irrequieti che scrutano in continuazione ogni angolo dell'universo, con le sue mani nervose e irrequiete che si protendono indaffarate per portare a termine un'inutile fatica.

E certamente questa straripante presenza di cose, di cose vuote, cose volgari e cose assurde, così come di cose utili e convenienti, ha prodotto il desiderio di possedere tali beni, ha esaltato il possesso delle cose. Attraversate la strada principale di una qualsivoglia città, laddove gli strati di cose sono esposti allo sguardo di tutti, e guardate le facce dei passanti. Non quelle affamate ed emaciate che occupano i marciapiedi e chiedono tristemente l'elemosina, guardate la folla. Riuscite a vedere quale Idea sia scritta sui loro volti? Sui volti delle donne, dalle signore che frequentano i concorsi ippici alle operaie che sciamano fuori dalle fabbriche, c'è una rivoltante vanità, una consapevolezza dei propri vestiti pari a quella di una taccola agghindata con piume prese in prestito. Se cercate la gloria e l'orgoglio di un corpo libero, forte e bello, di un corpo agile e potente, non li troverete. Vedrete soltanto andature impettite, corpi in posa per mostrare il taglio di una gonna, smorfie e sorrisetti ammiccanti, occhi a caccia di ammirazione per quel gigantesco nastro tra i capelli accinciati in maniera fin troppo elaborata. Vi riporto le causti-

che parole di un'amica a cui dissi mentre passeggiavamo: «Guarda quanta vanità nei volti di queste donne». «No», mi rispose, «guarda piuttosto quanto poco temperamento femminile emerge da tutta quella vanità!».

Sui volti degli uomini invece vedo solo volgarità! Desideri volgari di cose volgari in gran quantità: il marchio è apposto in maniera così inequivocabile che «quei che lo seguiranno, anche gl'insensati, non potranno smarrirvisi». Persino la spaventosa ansia e l'irrequietezza generate dalla creazione di tutto questo è meno repellente della loro abominevole espressione di lussuria alla vista delle cose create.

È questa l'Idea dominante del mondo occidentale, almeno ai giorni nostri. La potrete vedere ovunque guardiate, impressa chiaramente nelle cose e negli uomini; probabilmente, se guardate nello specchio, la vedrete anche là. E se qualche archeologo di un lontano futuro dovesse un giorno dissotterrare le ossa della nostra civiltà, laddove cenere o inondazioni l'avessero seppellita, egli vedrà questa spaventosa idea scolpita sui muri delle fabbriche che porterà alla luce, con le loro file infinite di finestre squadrate, con le loro tonnellate di denti d'acciaio che ci sorridono inquietanti quasi fossero il teschio stesso della nostra esistenza, con il loro eccesso di seta e velluto, con il loro cumulo di scadente paccottiglia. Non verranno alla luce né splendide statue raffiguranti una ninfa o un fauno, immagini morte ma ancora talmente belle che ti verrebbe voglia di baciarle, né maestose sculture, con cavalli alati o figure dal volto umano e zampe da leoni, che proiettano sul tempo a venire il loro potente simbolismo, come le antiche chimere di Babilonia ancora fanno. A venire alla luce saranno solo insensati giganti con denti e ruote di acciaio, il cui segreto sarà ormai dimenticato, ma il cui scopo apparirà evidente: inghiottire e macinare i corpi degli uomini, per poi risputarli fuori verso case zeppe di oggetti dozzinali, verso bazar colmi di pattume in cui chiunque potrà scialare. Le statue che questo archeologo troverà non recheranno traccia alcuna di visioni

mitologiche o di simboli mistici: saranno statue di mercanti, di industriali e di lobbisti di vario tipo con giacche e pantaloni su misura, con scarpe e cappelli ben abbinati.

Tuttavia, l'Idée dominante di un'epoca o di un determinato luogo non vuole necessariamente dire che diventi l'Idée dominante di ogni singola vita. Non dubito che anche in quei giorni antichi, lì sulle rive del Nilo, all'ombra eterna delle piramidi, sotto il gravoso e ineluttabile peso di altri uomini, c'erano anime irrequiete, attive, ribelli, che odiavano tutto ciò che l'antica società rappresentava e con cuori ardenti cercavano di rovesciarla.

Sono sicura che nel bel mezzo di tutto ciò che l'agile intelletto greco ha creato c'erano coloro che si trascinarono di qua e di là a occhi bassi, gente a cui non importava niente di cercare una qualche rivelazione più alta, che non era disposta ad abbandonare le gioie della vita per avvicinarsi a una perfezione sconosciuta e distante ignota ai propri simili. Sono certa che nei secoli bui, quando la maggior parte degli uomini pregava e si prostrava, quando si infliggeva colpi e si scorticava, cercando la sofferenza come santa Teresa di Ávila, che aveva proclamato: «Signore, lasciami soffrire o morire in pace», sono sicura che anche allora c'erano uomini che vedevano quel mondo come uno scherzo del destino. Uomini che disprezzavano e compativano i loro simili ignoranti, che cercavano di ottenere risposte alle loro domande sull'universo attraverso la paziente e tenace ricerca che divenne poi la Scienza moderna. Sono sicura che ce ne sono stati centinaia di migliaia, anche se non ne abbiamo mai sentito parlare.

E oggi, sebbene la società intorno a noi sia dominata dal Culto delle cose, cosa che la marchierà per sempre, non c'è motivo di ritenere che ogni singola anima debba seguire questa logica. Infatti, se per i miei vicini l'unica cosa apparentemente lodevole da fare è inseguire il denaro, non c'è ragione per cui io debba fare lo stesso. I miei vicini pensano di dover accumulare tappeti, mobili, orologi, porcellane, bicchieri, tappezzerie, specchi, vestiti, gioielli e domestici che si prendano cura di tutte queste

cose. Pensano di aver bisogno della polizia che tenga d'occhio i domestici, di giudici per sbattere dentro i ladri e di politici per nominare quei giudici. Pensano di aver bisogno di carceri per punire i colpevoli e di guardie per controllare le carceri, di esattori fiscali che riscuotano tributi per mantenere quelle guardie ma al contempo per retribuire se stessi. Infine pensano di aver bisogno di solide case così che nessun altro, eccezion fatta per questi nostri guardiani, possa rubare, anche se ne consegue che per mantenere questa rete di parassiti ci sarà sempre bisogno di uomini che lavorino per loro e paghino le tasse. Soltanto perché i miei vicini desiderano tutto questo, c'è forse una ragione per cui anch'io mi debba abbandonare a una tale sterile follia? C'è forse un motivo per cui io debba chinare il capo per aiutarli a mantenere questo ignobile spettacolo?

Se il Medioevo era un secolo oscuro, cieco e brutale, dobbiamo per questo buttar via l'unica cosa buona che ci ha regalato, ovvero l'idea che l'interiorità di un essere umano vale molto di più della sua esteriorità? Che il concepire qualcosa di più grande di noi stessi e vivere attenendosi a questa concezione è l'unico modo per poter vivere con dignità? Certo, l'obiettivo per cui battersi deve essere molto diverso da quello che induceva i fanatici medievali a disprezzare il corpo crocifiggendolo quotidianamente. Ma si possono riconoscere i diritti e l'importanza del corpo senza per questo sacrificare verità, onore, semplicità e fede ai volgari fronzoli dell'abbellimento fisico, le cui decorazioni svisiscono ciò che invece dovrebbero esaltare.

Ho già affermato in precedenza che la dottrina secondo cui gli uomini non sono nulla e le circostanze sono invece tutto è stata ed è ancora la disgrazia dei nostri moderni movimenti di riforma sociale.

I nostri giovani, animati dallo spirito degli antichi maestri che credevano nella supremazia delle idee, anche nel momento di buttar via questi insegnamenti hanno guardato con occhi ardenti all'Est sociale, convinti che i miracoli della rivoluzione

sarebbero presto diventati realtà. Nel loro entusiasmo, essi hanno preannunciato quello che racconta il vangelo delle circostanze, ovvero che molto presto la pressione di questo sviluppo materiale avrebbe distrutto il sistema sociale; che essendo ormai corrotto, sarebbe durato solo pochi anni, tanto che loro stessi avrebbero potuto assistere a questa trasformazione condividendone le gioie. I pochi anni sono però passati e nulla è cambiato; l'entusiasmo è andato scemando. Ammirate ora questi stessi idealisti: sono uomini d'affari di successo, professionisti, proprietari terrieri, finanziari, tutti ben piazzati nei ranghi della società che una volta disprezzavano. Lo hanno fatto in maniera spregevole, indecorosa, attaccandosi alla giacca di qualche pover'uomo a cui hanno prestato soldi o a cui hanno fornito qualche servizio professionale gratuito. Ammirateli mentre mentono, tradiscono, ingannano, adulano, comprando e vendendo se stessi per una qualche frivolezza, per ogni pretesto da due soldi. L'Idea sociale dominante si è impadronita di loro. Le loro vite sono state inghiottite da quell'Idea, e se chiedete loro il motivo, vi risponderanno che le circostanze li hanno costretti a farlo. Se citate le loro bugie, vi sorrideranno con pacata noncuranza, spiegandovi che se le circostanze lo richiedono, mentire diventa di gran lunga più conveniente che dire la verità. Vi diranno che l'inganno a volte è più efficace dell'onestà, che adulare e beffarsi degli altri non è un male se lo scopo per cui lo si fa risulta vantaggioso, e che magari nelle attuali circostanze non è possibile vivere altrimenti. Vi diranno inoltre che sarà possibile vivere diversamente soltanto quando le circostanze faranno in modo che dire la verità risulti più vantaggioso che mentire. Ma fino a quel momento l'uomo deve preoccuparsi soltanto di se stesso. E così il cancro sopravvive corrompendo la fibra morale dell'umanità; l'uomo diventa un coagulo, un'escrescenza, una sostanza viscida che di continuo assume e perde le forme più varie, a seconda dell'anfratto o della sporgenza a cui intende conformarsi: una rivoltante incarnazione della bancarotta morale generata dal Culto delle cose.

Se l'uomo fosse stato dominato da una concezione della vita meno materialistica, se la sua forza di volontà fosse stata meno corrotta dal raziocinio controproducente che gli ha fatto accettare il nulla più assoluto, allora le ambizioni altruistiche dei suoi primi anni sarebbero cresciute e si sarebbero rafforzate attraverso l'esercizio e l'abitudine. In tal caso, la sua protesta contro l'epoca corrente sarebbe stata scritta per sempre, avrebbe avuto uno scopo.

Quando si arriverà finalmente a dire che i padri pellegrini non trassero dal ghiaccio e dal granito del New England l'idea che li riuni insieme, facendoli partire dai loro sperduti e oscuri villaggi inglesi e guidandoli sulle loro fragili navi attraverso l'Atlantico, in pieno inverno, per intraprendere il loro cammino contro tutte le forze che li ostacolavano? Non erano forse uomini comuni, soggetti all'azione della legge comune? Si dirà forse che le circostanze li hanno aiutati? Quando morte, malattie, fame e freddo li colpirono duramente, non uno di loro si lasciò convincere da una facile bugia a tornare al conforto delle cose materiali, alle lusinghe dei giorni passati.

Se i nostri moderni rivoluzionari sociali avessero la stessa forte e incrollabile concezione delle proprie capacità che avevano i padri pellegrini, gli attuali movimenti sociali non sarebbero questi patetici aborti, corrosi fino al cuore prima ancora che le macchie esterne facciano la loro comparsa. «Date a un sindacalista un incarico politico e vedrete che il sistema gli sembrerà perfetto» ci ridono dietro i nostri nemici, riferendosi beffardamente a Terence Powderly² e a quelli come lui. Citano anche John Burns, che appena mise piede in parlamento dichiarò: «Il tempo dell'agitatore politico è terminato, ora è giunto il tempo del legislatore». E aggiungono irridendoci: «Fate sposare un anarchico con un'ereditiera e il paese sarà salvo». Si fanno beffa di noi e hanno il diritto di farlo. Ma avrebbero un tale diritto, potrebbero mai averlo, se le nostre vite non fossero di fatto dominate da desideri più risoluti di quelli che abbiamo lasciato credere fossero invece i nostri desideri più ardenti?

È la solita vecchia storia: «Se miri alle stelle, potresti sbattere contro il soffitto; se miri al suolo, finirai per cascarci sopra».

Non possiamo certo illuderci che chiunque riuscirà a ottenere la piena realizzazione dei propri scopi, persino quando quegli scopi non implicano un'azione condotta in accordo con altri. È possibile che cada a terra, che venga sopraffatto in qualche misura da un'opposizione attiva o passiva. Ma se continuerà a puntare in alto, qualcosa prima o poi riuscirà a conseguire.

Mi potreste ora chiedere: ma che cosa si otterrebbe in questo modo? Semplicemente che ci sarebbero uomini impegnati a perseguire con dignità uno scopo più alto della mera accumulazione di ricchezza, uomini intenzionati a fare qualcosa nella vita che vada al di là della produzione di cose, e questo – tenetelo bene a mente – non per un giorno o per un anno, ma per tutta la vita. Uomini dunque che tengono fede a se stessi! Che non si prostituiscono professando oggi una cosa e domani un'altra, sempre pronti però a svincolarsi da entrambe se diventa conveniente farlo. Che non sostengono un'idea oggi per poi sposare le idee dei propri nemici domani, con quel grido da codardi che sempre aleggia sulle loro labbra: «Le *circostanze* mi hanno costretto a farlo». Guardatevi dentro, e se amate le cose e il potere, se amate l'abbondanza più di quanto ami la vostra dignità, l'umana dignità, allora ditelo, ditelo pure! Ammettetelo a voi stessi e conformatevi a questo principio. Ma evitate di dare un colpo al cerchio e una alla botte! Evitate di essere al contempo dei riformatori sociali e dei rispettabili possessori di cose. Non predicate di prendere la via più stretta mentre voi prendete allegramente quella più ampia. Predicate a questo punto di prendere quella più ampia, o non predicate affatto. Ma non ingannate voi stessi dicendo che vorreste contribuire all'avvento di una società libera, se poi non sacrifichereste neanche la poltrona di casa. Dite piuttosto: «Preferisco le poltrone agli uomini liberi e le desidero per mia scelta, non perché le circostanze mi costringano a farlo. Amo i cappelli voluminosi, con molte piume e grandi fiocchi, e

preferisco acquistare e possedere cappelli piuttosto che tormentarmi con sogni sociali che mai saranno realizzati nel corso della mia vita. Il mondo intero venera le cose e io desidero fare altrettanto».

Ma se scegliete la libertà, l'orgoglio, la forza della singola anima e la libera fratellanza tra gli uomini come scopo della vostra vita, allora non dovete svendere tutto questo per della chincaglieria. Convincetevi che la vostra anima è forte e non mollate. Lentamente, affrontando un'aspra lotta, la vostra forza crescerà. E così, abbandonare quei beni materiali per cui gli altri hanno barattato l'ultima possibilità di libertà diventerà una cosa facile.

Alla fine della vostra vita, potrete allora chiudere gli occhi dicendo: «Io non sono stato dominato dall'Idea dominante della mia epoca. Io ho scelto a chi dare la mia lealtà e ho seguito questo principio. Ho dimostrato con la mia intera vita che nell'uomo esiste qualcosa che lo può salvare dalla tirannia delle circostanze, qualcosa che sottomette le circostanze e le rimodella: il fuoco immortale della volontà individuale, che è anche la salvezza del futuro».

Che vi siano dunque uomini capaci di tener fede alla propria anima e di mantenere la promessa fatta, uomini che lo facciano non quando è facile, ma quando è arduo, quando il rombo della tempesta echeggia e il cielo davanti a sé è squassato da fulmini blu cobalto e tuoni possenti, quando gli occhi sono accecati e le orecchie assordate dal boato della guerra contro le cose che li fronteggiano. Mantenete questa promessa anche quando il cielo è a lungo plumbeo e lo squallore non sembra passare mai. Resistete fino all'ultimo: questo vuol dire avere un'Idea dominante che neanche le circostanze possono spezzare. E tali sono gli uomini che creano e distruggono le circostanze.

Note al capitolo

1. Re semi-leggendario che avrebbe regnato su Svezia e Danimarca nella seconda metà del nono secolo.
2. Terence V. Powderly fu prima sindacalista e poi politico.

L'11 novembre 1887

Lasciate che cominci con una confessione. Una confessione di cui mi rammarico e mi vergogno, ma è soltanto di fronte a un grande sacrificio che impariamo l'umiltà, e se i miei compagni sono stati pronti a sacrificare le proprie vite per ciò in cui credevano, allora io sono pronta a sacrificare il mio orgoglio. In realtà non vorrei farlo, poiché credo che le affermazioni personali siano irrilevanti, ma sono convinta che in questo momento possa servire a incoraggiare quei nostri sostenitori scoraggiati dalla recente esplosione di violenza¹. Inoltre, spero possa indirizzare coloro che la pensano come una volta la pensavo io a fare come io feci in seguito.

Ecco la mia confessione: in un maggio di circa quindici anni fa, quando l'eco della rivolta di Haymarket arrivò fino al piccolo villaggio del Michigan dove vivevo, proprio come il resto degli

Titolo originale *The Eleventh of November, 1887*. Conferenza tenuta a Chicago l'11 novembre 1901 e poi pubblicata dalla rivista «Free Society» il 24 novembre 1901.

altri creduloni e ignoranti lessi in un giornale questo titolo: *Gli anarchici lanciano una bomba tra la folla di Haymarket a Chicago*. Immediatamente urlai a gran voce: «Impiccateli!». Sì, è quello che urlai, sebbene non abbia mai creduto alla pena capitale, soprattutto per i criminali comuni. Per quella frase così ignorante, così oltraggiosa e sanguinaria, non mi perdonerò mai, benché io sia consapevole che quei morti mi avrebbero perdonato così come hanno fatto coloro che li hanno amati. Ma la mia voce, così come urlò quella sera, risuonerà per sempre nella mia testa fino al giorno della mia morte: un'eco di amara disapprovazione e vergogna. Che cosa avevo fatto? Avevo dato credito alla prima voce che girava su un fatto di cui non sapevo nulla e quindi avevo ritenuto di poter condannare quegli uomini alla forca senza neanche sentire mezza parola in loro difesa! Un momento di brutale instabilità ha rischiato di spazzare via le convinzioni di una vita, trasformandomi in un boia nel profondo del mio cuore. Ciò che feci quella sera lo fecero in molti, ciò che dissi quella sera lo dissero in molti. Esiste una sola cosa in mia difesa, e in difesa di tutte quelle persone: l'ignoranza. A quel tempo non sapevo che cosa fosse l'anarchismo. Non lo avevo mai visto all'opera, avevo soltanto sentito alcune storie al riguardo in cui era sempre usato come sinonimo di confusione sociale e di delitto. Avevo fiducia nei giornali. E dunque pensavo davvero che quegli uomini avessero lanciato la bomba in maniera ingiustificata tra la folla di uomini e donne, presi dal perverso piacere di uccidere. Questo pensarono anche milioni di altre persone. Ma tra quei milioni, vi erano alcune migliaia di persone, e sono lieta di essere una di queste, che non si limitarono ad abbandonare lì la questione.

Non so bene che ritorno di dignità umana si scatenò in me, se fosse il sospetto di non essere a conoscenza di tutta la verità sul caso, iniziando quindi a dubitare dei giornali, o se magari fosse quella sotterranea compassione che spesso spinge il cuore a schierarsi dalla parte degli accusati, senza una vera ragione. Ciò che so è che, quantunque al tempo dell'esecuzione non fossi anarchica,

giunsi ben presto alla conclusione che l'accusa fosse falsa, il processo una farsa e la loro condanna illegittima per qualsiasi legge e qualsiasi giustizia. Capii che la minacciata impiccagione sarebbe stata il gesto di una società che urlava ciò che anch'io avevo urlato quella prima sera: una società con gli occhi chiusi e le orecchie tappate che era decisa a non vedere nulla se non la pura rabbia e la vendetta. Fino alla fine sperai che vi fosse una qualche indulgenza, ma di certo non vi fu alcuna giustizia. Così, dal momento in cui mi fu chiaro, non mi fidai più delle leggi e degli avvocati, dei giudici e dei governanti. Con tutta me stessa avevo ora la necessità di capire per che cosa si erano battuti quegli uomini, per quale motivo erano stati impiccati, considerando che non fu mai provato che avessero qualcosa a che fare con quella bomba.

A poco a poco, cercando qua e là, capii che ciò per cui si battevano era un nobile ideale e che erano stati impiccati perché volevano dividerlo con la gente comune. Quella stessa gente che era pronta a impiccarli, a causa della loro ignoranza, proprio come erano pronti a farlo, nella più pura malvagità, la corte e il pubblico ministero! A poco a poco capii che quegli uomini avevano una visione dei diritti umani più libera di chiunque altro e che, mossi da umana compassione, desideravano condividere questa loro visione con tutti gli altri. E così fecero a gran voce in quella piazza. A poco a poco compresi che la miseria, la penosa sottomissione e la terribile umiliazione inflitte ai lavoratori, che tanto avrebbero gravato sul mio cuore via via che mi diventavano evidenti (come dovrebbe accadere a chiunque abbia un cuore), avevano colpito ancor di più i loro cuori, li avevano colpiti talmente in profondità che non intendevano concedersi alcuna tregua fintanto che non avessero trovato una via d'uscita. E questo era molto più di quanto io avessi mai immaginato. Io non avevo mai avuto l'ardire di sperare che non vi fossero più né ricchi né poveri, ma soltanto la vaga idea che i ricchi non dovessero essere così ricchi e i poveri così poveri. Pensavo soltanto che se i lavoratori si fossero uniti avrebbero potuto ottenere salari legger-

mente migliori e qualche ora di lavoro in meno. Fu il messaggio di questi uomini (e la loro morte proiettò quel messaggio anche là dove vi era qualcuno che altrimenti non lo avrebbe sentito) a dirmi che questi sogni così piccoli erano solo una follia. Non era nell'esigere poco, nello scioperare per un'ora di lavoro in meno, nel «far partorire un topolino alla montagna», come si suol dire, che si sarebbe arrivati a una liberazione duratura. Era piuttosto nell'esigere molto, nell'esigere tutto, nella capacità del lavoratore di difendere i propri diritti e lavorare le ore che egli ritiene giuste e necessarie, non nel lavorare le ore decise da qualcun altro. È questa la via d'uscita. Quel messaggio, insieme al messaggio di altri il cui lavoro e la cui morte attirò la mia attenzione, mi trasportò su una gigantesca collina dalla quale potevo vedere i tetti delle fabbriche di quel piccolo mondo. Lì ho visto i macchinari, ciò che gli uomini avevano creato per alleggerire la fatica, quelle meraviglie, quei miracoli di ferro, eppure li vidi affondare i propri denti nella carne stessa dei lavoratori.

Ho visto uomini mutilati e storpi zoppicare nell'oscurità che fagocita i più poveri, uomini scartati come rifiuti persino dalla miseria che si suicidano nell'angolo più buio dove la melma nera li avvolge.

Ho visto il fuoco rosso delle fornaci industriali illuminare il volto pallido dell'uomo a esse incaricato. Egli sa, come io so, che mai un uomo riuscirà a purgare il proprio sangue da un fuoco come quello.

Ho visto corpi anneriti, mutilati e schiacciati, rigettati dalla bocca di una miniera per essere riposti in una tomba meno stretta e meno oscura di quella in cui il loro corpo ancora in vita doveva lavorare piegato per dieci, dodici, quattordici ore al giorno. Lo facevano perché io potessi stare al caldo, lo facevano per me e per te e per coloro che non hanno mai fatto i lavori più sporchi e più duri. Si sono sfiancati per noi in quelle tombe dipinte di nero, finendo poi schiacciati sotto i massi.

Ho visto cumuli di scorie nelle strade delle grandi città e

tutt'intorno canali di scolo tanto profondi che non si poteva vedere nulla al loro interno se non lo scintillio di occhi simili a quelli degli animali selvaggi intrappolati in buche scavate nel terreno. E so che nessun uomo libero avrebbe mai scelto di lavorare lì, con pala e piccone, in quel tremendo fosso pieno di liquami, a respirare il gas delle fogne per sei, otto o dieci ore al giorno. Soltanto gli schiavi lo farebbero.

Ho visto uomini spalare il carbone nelle profondità di un transatlantico, la loro pelle accortacciata come carta scottata davanti al fuoco, e so che il «record» di quel meraviglioso mostro e i cosiddetti piaceri delle signore che ridevano allegramente sui ponti della nave erano pagati con i corpi bruciati e le anime appassite di queste persone.

Ho visto i carretti delle persone che frugano tra i rifiuti andare su e giù per la città, trainati da bestie cupe e guidati da altre ancora più meste, poiché mai un uomo in pieno possesso della sua individualità sceglierebbe di passare i suoi giorni in quel nauseabondo tanfo, in quel fetore che possono neutralizzare solo tracannando litri e litri di alcol.

Ho visto intossicarsi chi lavora a contatto con i metalli pesanti e impazzire chi lavora nelle raffinerie di zucchero, ho visto tanti perdere il decoro nelle fabbriche e imparare a mentire nei negozi. So che è stata la schiavitù a farglielo fare e ho di conseguenza capito che hanno ragione gli anarchici: l'intero sistema va cambiato. L'intero sistema di produzione e distribuzione è sbagliato. È l'idea stessa che abbiamo della vita a essere sbagliata.

Così ho messo in discussione il governo, e sono loro che mi hanno insegnato a farlo. Cosa avete fatto, voi custodi della Dichiarazione d'Indipendenza e della Costituzione, cosa avete fatto per risolvere tutto questo? Cosa avete fatto per preservare le libertà del popolo?

Avete mentito, ingannato, preso in giro, truffato, comprato e venduto, e avete fatto tutto questo arricchendovi! Avete venduto la terra e non ne avevate il diritto. Avete ucciso le popolazio-

ni aborigene per potervi appropriare della loro terra in nome della razza bianca e poi rubarla di nuovo, per venderla ancora e ancora a un secondo o a un terzo ladro. E questa continua compravendita della terra ha spinto le persone lontano dal sano ambiente rurale, lontano dall'aria pulita, per portarli in quei cumuli in decomposizione che chiamate città. Quelle città che sono il luogo dove viene commessa ogni oscenità, dove il turpe lavoro genera corpi e anime turpi. I nostri figli vengono corrotti dai vizi prima ancora di diventare adulti e le nostre figlie, ah! Come direbbe John Harvey:

*Abbiamo generato ancora una figlia bianca e dorata,
Lei guarda alle terre piene d'acqua, ai prati erbosi
e si perde nel mondo; le hanno strappato il suo campo e il suo gregge
Ma la Città, la Città l'ha comprata
L'ha venduta
Poco alla volta, a studenti, a ratti,
e ne resta soltanto il fetore nel cimitero.*

Signori, siete voi i colpevoli, voi che non solo avete ideato il concetto di governo ma avete fatto in modo che questa rovina ricadesse su tutti, tanto che persino voi stessi siete stati corrotti da questa depravazione. Voi esistete con il solo scopo di concedere privilegi al più alto offerente, limitando così la libertà degli uomini di lavorare, costringendoli a vendersi in questo orrendo mercato della schiavitù, oppure a diventare vagabondi, mendicanti, ladri, prostitute e assassini. Una volta fatto tutto questo, che altro fate per queste creature che voi stessi avete creato? Proprio voi che date l'esempio per ogni cattiva azione? Vi commovete quando durante le messe a cui molti di voi partecipano vengono ricordate le parole dei gran maestri della vostra religione. Ma andate mai da queste povere creature distrutte e rovinare per compiere un gesto d'amore? Le amate, le aiutate forse, insegnate loro a migliorarsi? Certo che no: costruite grandi e solide prigio-

ni e proprio lì le picchiate, le affamate, le impiccate, arruolando altre persone che il vostro sistema ha reso così abiette da essere disposte a uccidere chiunque venga loro detto di uccidere in cambio di un piccolo compenso mensile.

È questo il governo, ed è sempre stato questo: un creatore e difensore di privilegi, un'istituzione di oppressione e vendetta. Sperare che possa diventare qualcos'altro è la più vana delle illusioni. Vi dicono che l'anarchia, il sogno di un ordine sociale senza un governo, sia una folle fantasia. Ben venga allora il sogno più folle che sia mai entrato nel cuore dell'uomo: il sogno di un'umanità che possa collaborare senza doversi appellare alle leggi, che possa costituire un ordine sociale che non porti ad alcuna schiavitù, privando così il governo di ogni scusa per esistere.

È stato perché volevano dire queste cose al popolo che cinque persone sono state uccise. Volevano dire al popolo che l'unico modo per uscire dalla loro miseria è innanzi tutto conoscere i propri diritti su questa Terra, come la libertà di coltivare i campi e di avere accesso a tutti i mezzi di produzione. Volevano dire a tutti gli uomini che devono stare uniti e prenderseli questi diritti, invece di chiedere aiuto ai giocolieri della legge. Aboliamo la legge e così aboliremo il privilegio, e a sua volta il crimine si abolirà da solo.

Vi diranno che questi uomini sono stati impiccati per aver fatto ricorso alla violenza. Ve lo diranno quelle stesse persone che addestrano gli uomini nella scienza di uccidere, che mettono pistole e manganelli in mani a cui poi insegnano a sparare e colpire. Quelle stesse persone che accolgono con gioia le nuove invenzioni nel campo degli esplosivi, che esultano di fronte ai congegni che possono uccidere di più con la minor spesa, che dichiarano una guerra di sterminio alle persone che non condividono questa loro civiltà. Quelle stesse persone che stuprano, bruciano, garrotano, ghigliottinano, impiccano e uccidono con l'elettrocuzione. E proprio loro hanno il coraggio di parlare di quanto turpe sia la violenza.

Gli uomini che sono stati uccisi hanno invece difeso il proprio diritto a resistere a questa violenza! Ne troverete uno su mille che non crede a questo diritto e sarà sicuramente un cristiano o un anarco-pacifista. Ma di certo non sarà un fautore dello Stato. No, non fu per sostenere la violenza per principio che i cinque di Haymarket avevano preso la parola, ma per sostenere una resistenza violenta a questa tirannide, per sostenere una società che ponga fine alla ricchezza e alla povertà, ai governanti e ai governati.

Lo spirito di vendetta, che è sempre una cosa sciocca, ha compiuto il suo brutale atto. Avesse alzato gli occhi al cielo, forse avrebbe visto sullo sfondo del patibolo, in quella gelida mattina di novembre, l'alba dell'anarchia illuminare il mondo. All'inizio c'è stato solo un barlume di speranza per il proletario, la chiamata a insorgere e a scrollarsi di dosso le sue catene materiali. Ma gradualmente la luce si è espansa, anno dopo anno, e lo scienziato, il genio letterario, l'artista, l'insegnante consapevole hanno cominciato a mettere insieme i loro migliori lavori, lavori non retribuiti ma fatti per amore. Così oggi non si parla più soltanto di emancipazione materiale, ma verso l'anarchia convergono tutte quelle linee di pensiero e di azione che per trecento anni si sono mosse verso la libertà. Essa oggi vuol dire pienezza dell'essere, vuol dire una vita libera.

E lo dico con audacia, malgrado la recente repressione, malgrado le grida che incitano al linciaggio, agli incendi, ai colpi di pistola, alle carcerazioni, alle deportazioni, a marchiare le fronti con una «A» che richiama la Lettera Scarlatta, una decorazione estetica che hanno chiamato «il bottone». Malgrado tutto ciò, da duemila anni nessuna idea ha scosso il mondo come ha fatto questa. Nessuna ha avuto una forza così viva da riuscire a rompere le barriere di razza e di classe, tanto da attrarre principi e proletari, poeti e meccanici, quaccheri e rivoluzionari. Nessun altro ideale come quello di una vita pienamente libera è stato abbastanza forte da attrarre nelle sue schiere l'uomo la cui infinita pietà e comprensione va tanto al prete ipocrita quanto alle vit-

time della frusta siberiana; il tenero ribelle che ha abbandonato titoli e ricchezza per stare dalla parte dei lavoratori e lavorare con loro; o il soave cantore che ha intonato con forza il canto: «Né servi né padroni». E insieme a loro c'è chi non misura l'amore che dà né si aspetta che venga restituito, chi è ben consapevole che «non vuole governare, ma non intende essere governato», il filosofo che ha cantato le lodi del Superuomo, la militante devota al popolo. Questi e tanti altri! Lampi ribelli che si sprigionano dall'enorme nube scura e minacciosa di chi rimane anonimo; anime ribelli che la brutalità del governo e del capitalismo ha colpito, vessato, spinto alla cieca rabbia; giovani leoni della rivolta, un po' folli, che come novelli Winkelried² offrono i propri cuori alla punta delle lance.

Note al capitolo

1. La de Cleyre si riferisce qui alla repressione anti-anarchica che seguì l'assassinio del presidente McKinley.
2. Arnold von Winkelried, cavaliere medievale, è una figura mitica della storia elvetica.

La tendenza economica del libero pensiero

Amici miei, a pagina 286 dell'edizione della Belford-Clarke de *I Diritti dell'Uomo*, troverete le parole che vi propongo come incipit per questa dissertazione. Alludendo ai cambiamenti della Francia dopo la rivoluzione del 1793, Thomas Paine scrisse: «La mente della nazione era già cambiata in precedenza, e un nuovo ordine di cose è naturalmente seguito a un nuovo ordine di pensiero».

Duecentottantanove anni fa, un uomo, uno studioso, un pensatore, un filosofo, fu arso vivo in nome dell'amore per Dio e a protezione dell'autorità della Chiesa. Mentre le fiamme fameliche avvolgevano la carne ormai combusta di Giordano Bruno, lambendo il suo sangue con le loro lingue feroci, esse proiettarono al contempo l'ombra di un'immensa visione, la visione di «un nuovo ordine di cose»: illuminarono infatti il

Titolo originale: *The Economic Tendency of Freethought*. Saggio apparso per la prima volta sul periodico «Liberty» di Boston il 15 febbraio 1890 (vol. XI, n. 25).

campo di battaglia dove la Libertà stava combattendo la sua prima trionfante rivolta contro l'Autorità.

Il campo di battaglia fu fondamentalmente quello del libero pensiero. La libertà religiosa era la bruciante questione del giorno. «Libertà di coscienza! Libertà di coscienza! Nessuna interferenza tra colui che venera e ciò che viene venerato!». Era questo l'urlo che saliva dalle celle sotterranee, dalle segrete più buie che stavano sotto le stesse stanze di principi ed ecclesiastici. Per quale motivo, vi chiederete? Il motivo va cercato nel fatto che il dispotismo autoritario di quel tempo era universalmente un dispotismo ecclesiastico. La Chiesa schiacciava sotto il suo tallone ogni essere umano, e ogni altro oppressore minore non era altro che uno strumento nelle mani del clero. Così la tirannia cresceva perfezionando il suo ideale e distruggendo ogni roccaforte della Libertà. L'obiettivo del potere ecclesiastico era controllare le idee e l'individualità.

Ma l'individualità è qualcosa che non può essere ucciso. Potrà anche essere silente, ma al pari della silente e inarrestabile crescita di un filo d'erba è in grado di elevare la sua perpetua e indomabile protesta contro i dettami dell'Autorità. E questa cosa silente, indomabile e minacciosa che ha rifiutato l'idea di Dio, e che ha provocato a tal punto la Chiesa da spingerla all'utilizzo del cavalletto, del serrapollici, dei ceppi, dell'impiccagione, dell'annegamento, del rogo e di altri strumenti di «infinita misericordia», nel diciassettesimo secolo combatté una vittoriosa battaglia contro quell'Autorità che aveva cercato di controllare questa fortezza della Libertà. E così stabilì il suo diritto di esistere, detronizzò quella parte del governo che cercava di controllare la mente degli uomini, ruppe gli schemi e proclamò *l'anarchia* del pensiero, ovvero la sua non-governabilità.

Ora, voi che tanto temete la parola *an-arche*, non dovrete mai dimenticare che queste lotte del diciassettesimo secolo, di cui siete giustamente orgogliosi e che non vi stancate mai di citare, furono intraprese con l'unico scopo di affermare l'anarchia nel regno del

pensiero. E non fu certo una battaglia facile: al contrario, fu una lotta di pensatori che si opponevano sommessamente a coloro che detenevano il potere, a coloro che detenevano la forza dei numeri e la forza delle torture! Non fu facile per loro far sentire la propria voce in mezzo alle fiamme dei roghi: «Crediamo in qualcosa di diverso e ne abbiamo il diritto!», dichiaravano. Ma dalla loro parte si ergeva la Verità! E lì dove la disparità tra Verità ed Errore è maggiore, anche la forza della prima e la debolezza del secondo saranno maggiori, creando uno scarto che risulterà superiore persino alla spaventosa disparità che c'è tra despota e vittima. Fu così che ottennero la vittoria, aprendo la strada al grande scontro politico del diciottesimo secolo.

Tenetelo bene a mente: è stato il diciassettesimo secolo a rendere possibile il diciottesimo, poiché esso ha rappresentato il «nuovo ordine di pensiero» in grado di dare vita al «nuovo ordine di cose». Soltanto dopo aver destituito i preti e sradicato la loro autorità divenne logicamente possibile attaccare la tirannia dei re, e questo perché sotto il vecchio regime il potere monarchico era sempre stato uno strumento nelle mani del clero, dunque secondario rispetto all'ordine di cose vigente. Ma con la caduta del potere ecclesiastico, la monarchia crebbe di importanza trasformando il re nel despota di più alto livello, ed è appunto contro il despota di più alto livello che si scaglia la rivolta.

Coloro che guidarono le prime rivolte furono ovviamente quelli che portarono la logica del libero pensiero fin dentro il territorio dell'oppressore dominante. Essi pensavano, parlavano, scrivevano liberamente del feticismo politico, proprio come i loro predecessori avevano parlato degli inganni della religione. Essi non sprecarono tempo ad abbracciarsi nel territorio di nemici ormai morti, ma accettarono la scottante questione del giorno, fecero loro le vittorie dei martiri religiosi e portarono avanti la guerra per la Libertà lungo le linee più attinenti alle esigenze di quella data epoca. Il risultato che ottennero fu di rovesciare il principio del potere monarchico (non che ogni singolo monarca

sia stato rovesciato, ma trovatemi almeno un abitante su cento che oggi non rida all'idea del «diritto divino» dei re). Fu così stabilito un nuovo ordine di pensiero.

Io non sto certo ipotizzando che Giordano Bruno o Martin Lutero avessero previsto l'immenso impatto che avrebbe avuto il giudizio individuale proprio delle loro dottrine. Considerando l'esperienza vissuta dai loro contemporanei, era semplicemente impossibile prevedere la sua enorme influenza sugli eventi del diciottesimo secolo, per non parlare del diciannovesimo secolo. Non era infatti possibile che questi audaci scrittori partiti all'attacco del folle concetto di «governo ereditario» potessero calcolare gli effetti che sarebbero seguiti quando i loro pensieri avrebbero finalmente preso forma nel corpo sociale. Né tanto meno credo sia possibile che esista una mente capace di predire dettagliatamente come evolverà un pensiero nel futuro, spingendo la sua logica fino all'estremo. Ma sono costretta a credere che molti di coloro che oggi pensano, o pensano di pensare, non sono nemmeno capaci di portare i propri sillogismi a una prima conclusione generale. Se lo facessero, i liberi pensatori di oggi non dovrebbero scavare come talpe attraverso il substrato di questioni ormai morte; non sprecherebbero le loro energie a raccogliere le ceneri di un fuoco che è già bruciato due secoli fa; non scoccherebbero la propria freccia verso ciò che già sanguina copiosamente; non disporrebbero battaglioni di cervelli a combattere un fantasma ormai storpio che si sta già «mettendo da parte», a una velocità commisurata alle sue capacità. Perché esiste un mostro che non è uno spettro, né tanto meno assomiglia al vecchio orso russo, al rinoceronte corazzato o alla tigre dell'Ircania, ma che assomiglia piuttosto a un terribile anaconda che stritola con le sue spire di acciaio e la sua mandibola di ferro i corpi umani del mondo, soffiando il suo fiato divoratore sui volti dei bambini. Se le persone capissero questo, capirebbero anche che la questione più importante oggi non è né politica né tanto meno religiosa, bensì economica. L'esigenza più urgente

del nostro tempo è quella di definire un insieme di principi che impedisca per sempre a un uomo di poterne controllare un altro attraverso il controllo dei mezzi necessari alla sua sopravvivenza. Capirebbero che fino a quando il movimento del libero pensiero non avrà un'utilità pratica, capace di rendere la vita dell'uomo più tollerabile, finché non svilupperà un principio che, una volta applicato, renda l'uomo libero da tutti i tiranni, esso rimarrà una fola inconsistente e vana tanto quanto il miracolo cristiano o il mito pagano. Questa è sicuramente l'epoca della funzionalità, e il libero pensatore che si presentasse davanti alla Casa del Povero con le sue speculazioni metafisiche sull'immutabilità della vita o sulla mutabilità della materia, e che magari affermasse: «Mio caro amico, il tuo fratello cristiano si sbaglia, non sei destinato a un inferno eterno, umana è la tua sfortuna e non può essere cambiata, ma una volta morto tutto questo finirà», quel libero pensatore non aiuterebbe certamente il povero e non sarebbe poi così diverso dal più irritante bigotto religioso. A lui il povero risponderebbe giustamente: «Se non riesci a mostrarmi nel libero pensiero qualcosa in grado di soddisfare i bisogni dell'uomo, qualcosa che possa cambiare i torti da me subito e che 'rovesci i potenti dai loro troni', allora va e siediti con i preti e con i re, discuti le tue idee metafisiche con chi in passato ha già deriso la nostra miseria».

La questione è: il libero pensiero ha fatto suo questo principio? E qui permettetemi di introdurre una citazione presa, credo, da una recente lettera del cardinale Manning, e se non è stata scritta da lui, è allora attribuibile a qualcun altro di quei gentiluomini con il cappello da somaro che recentemente hanno esternato la «propria rabbia» per il monumento eretto a Giordano Bruno. Così afferma il cardinale: «Il libero pensiero conduce all'ateismo, alla distruzione dell'ordine sociale e civile, al rovesciamento del governo». Condivido l'asserzione di questo gentiluomo e gli riconosco molto più acume intellettuale di quanto non credessi, perché è riuscito a capire ciò che i liberi pensatori non hanno

ancora compreso. Assumo quindi questa affermazione e farò del mio meglio per provarla e per dimostrare che proprio questo principio iconoclasta insito nel libero pensiero rappresenta sia la salvezza di chi è schiavo economico sia la distruzione dei tiranni dell'economia.

Per prima cosa: il libero pensiero conduce davvero all'ateismo?

Il libero pensiero, in senso lato, è il diritto di credere a quello che le prove, venendo in contatto con la mente, mettono in evidenza. Questo implica il riconoscimento di ogni prova che può influenzare l'argomento messo in discussione. Tra gli argomenti di discussione più popolari in questo momento, c'è quello sull'esistenza di Dio.

Ora, l'idea di Dio è prima di tutto una contraddizione enorme. L'idea di Dio, così ci dicono i deisti, è stata creata per spiegare l'inspiegabile, l'incomprensibile, l'infinito! Dopodiché cominciarono subito a definirla. Ma queste definizioni si sono dimostrate così discordanti e contraddittorie da superare persino l'assurdo assunto iniziale. Ci sono però alcuni attributi specifici che fanno da punto d'incontro a tutte queste definizioni, e precisamente che Dio è suprema saggezza, suprema giustizia e supremo potere. Tra tutti i credi presenti nel mondo, non sono mai riuscita a trovarne uno che non avesse come nucleo centrale un'autorità divina illimitata.

Ora, mi posizionerò sullo stesso terreno del deista per provare che o il suo Dio ha una saggezza, una giustizia e un potere limitati, o evidentemente la giustizia non esiste affatto.

Per prima cosa, essendo Dio giusto, sicuramente desidera la giustizia; essendo onnisciente, sa cosa sia la giustizia; essendo onnipotente, è capace di fare giustizia. Ma allora, perché esiste l'ingiustizia? Delle due l'una: o il vostro Dio è giusto, sa cosa sia la giustizia ed è capace di fare giustizia, oppure no. La risposta più immediata che viene data è: «Ciò che appare ingiusto ai tuoi occhi, agli occhi di chi è onnisciente appare invece giusto. Le vie del Signore sono a noi ignote».

Ma se seguiamo la logica dell'onniscienza, allora ciò che va bene per Dio dovrebbe andare bene anche per l'uomo, e ciò che è malvagio per l'uomo sarà malvagio anche per Dio. Altrimenti non ci sarebbe alcuna differenza tra giustizia e ingiustizia, e così ogni omicidio, ogni rapina, ogni menzogna, ogni crimine potrebbe essere considerato una cosa giusta e su questa premessa di autorità suprema si sconvolgerebbe l'esistenza stessa.

Che diritto abbiamo di condannare un omicidio se crediamo faccia parte del «piano di Dio»? Secondo quale logica bisognerebbe riconsegnare ciò che si è rubato e punire il ladro se l'Onnipotente ha deciso che così avvenisse? Qui, ancora una volta, il deista si trova davanti a un dilemma, poiché supporre che il crimine sia parte del piano di Dio vorrebbe dire mettere in dubbio la sua saggezza o negarne l'onnipotenza limitandone i mezzi. L'intera questione si basa su questo attributo specifico dell'autorità proprio dell'idea di Dio.

Ma vi chiederete, cosa ha a che fare tutto questo con la tendenza economica del libero pensiero? Semplicemente tutto, giacché sull'idea di autorità suprema è basata ogni tirannia che sia mai esistita. Perché? Perché se Dio esiste, nessun essere umano e nessun essere vivente ha mai avuto dei diritti! Egli ha semplicemente ricevuto un privilegio conferitogli, concessogli e donatogli da Dio, per il tempo che quel Dio ritiene necessario.

È questa infatti la logica dei miei detrattori, la logica del cattolicesimo, la sola logica dell'autoritarismo. La Chiesa cattolica afferma: «Se sei nato cieco, sii grato di poter udire: Dio avrebbe potuto farti nascere anche sordo. Se soffri la fame, sii grato di poter respirare: Dio avrebbe potuto privarti dell'aria oltre che del cibo. Se sei malato, sii grato di non essere morto: è solo la misericordia di Dio che ti permette di vivere. In ogni circostanza e in ogni tempo, prendete ciò che è possibile prendere e siate grati per questo». È questa la beneficenza, sono questi i privilegi, che ci vengono elargiti dall'autorità.

Cercate di notare ora la differenza tra un diritto e un privilegio.

Un diritto, teoricamente parlando, è un dato di fatto; non è qualcosa che viene concesso, conferito o stabilito da altri: esso esiste e basta. Il potere può impedirmi di esercitare un diritto, ma non può privarmi del diritto stesso. Il privilegio invece, sempre teoricamente parlando, non esiste. Se i diritti vengono riconosciuti, il privilegio scompare.

Ma da un punto di vista pratico, nel momento stesso in cui ammetti l'esistenza di un'autorità suprema, i tuoi diritti vengono per ciò stesso negati. Questa autorità suprema acquisisce infatti tutti i diritti, e non importa cosa la razza umana possenga, perché ciò che possiede lo può possedere soltanto grazie al capriccio di quella stessa autorità. Esercitare la propria funzione respiratoria non è un diritto, ma un privilegio datoci da Dio. Coltivare la terra non è un diritto, ma una gentile concessione divina. Godere di ciò che viene prodotto dal nostro lavoro non è un diritto, ma una manna donataci dal cielo. E sottrarci l'aria che respiriamo, lasciare incolta la terra, derubarci del nostro duro lavoro, non sono più dei torti (poiché se non hai alcun diritto, non potrai subire alcun torto), ma sono piuttosto benedizioni concesse da «Colui che dona ogni cosa» a chi altrimenti sarebbe un ladro d'aria, un proprietario terriero assenteista o uno sfruttatore del lavoro altrui.

È per questo che il libero pensatore, il quale riconosce tanto la scienza astronomica e matematica, quanto la scienza ugualmente positiva e precisa della giustizia, è per logica portato a negare l'autorità suprema. Giacché nessun essere umano capace di analisi e riflessione può riconoscere un tiranno supremo e allo stesso tempo preservare la propria dignità. Nessuna mente umana può accettare il dogma del dispotismo divino e allo stesso tempo condividere la dottrina dell'eterna giustizia, in quanto esse si contraddicono a vicenda e necessiterebbero di due cervelli differenti. Il cardinale Manning ha dunque ragione: il libero pensiero porta a rigor di logica verso l'ateismo, se per ateismo si intende il rifiuto dell'autorità suprema.

Prenderò ora in considerazione la sua terza affermazione, mettendo da parte la seconda. Il libero pensiero, afferma, porta al rovesciamento del governo. Io sono convinta che la maggior parte di voi sia pronta a negare con toni indignati l'affermazione del cardinale. Sono consapevole che la maggior parte dei miei amici che si professano atei tremino al solo pensiero di attaccare il governo. So anche che molti di voi, approfittando di questa piattaforma, si lancerebbero senza indugi in una lode sperticata dei «magnifici diritti e privilegi di cui gode il cittadino americano», dilungandosi «sul nobile baluardo delle nostre libertà che è la Costituzione» e difendendo «la pacifica arma che pone rimedio a tutto: il diritto di voto». Tutto questo magari blaterando in maniera entusiasta sulla «bandiera a stelle e strisce che sventola 'sulla terra dei liberi e sulla patria dei coraggiosi'». Noi sì che siamo liberi! E coraggiosi! Noi non bruciamo i vari Giordano Bruno su un rogo per aver sostenuto le proprie opinioni eretiche su questioni religiose. No! Però imprigioniamo uomini che discutono di questioni sociali e impicchiamo quelli che invece discutono di questioni economiche! Ecco come siamo liberi e coraggiosi in questo paese! «Ah», ci diciamo, forti, in questo diciannovesimo secolo, del nostro coraggio (?) e delle nostre libertà (?), «quello era evidentemente un Dio debole, un Dio povero, un Dio miserevole e tremebondo, la cui autorità doveva essere preservata dalla tragica morte di una sua creatura». Esatto! La questione religiosa è ormai morta e il rogo non è più di moda. Ma è uno Stato forte, uno Stato coraggioso, uno Stato orgoglioso di sé, quello che per preservare la sua autorità esige la morte di cinque persone? Il patibolo è forse meglio del rogo? È forse libera una mente che si limita a leggere l'ignobile editoriale apparso sul «Chicago Herald»: «Non è necessario sostenere che Parsons fu impiccato in modo legale, giusto o saggio: egli fu impiccato con la forza. Lo Stato sovrano non ha bisogno di ragioni, lo Stato non deve rispettare alcuna legge perché lo Stato è la legge»? È forse libera una mente che legge e plaude a tutto questo, che

si gloria del marchio di Caino impresso sulla propria fronte e della «maledetta macchia» di shakespeariana memoria impressa sulla mano? Sapete cosa state facendo davvero? Vigliacchi, state venerando il demonio, l'Autorità! Certo, non state venerando i fantasmi, le incarnazioni, tutti quei parafernali e quella pantomima tipica della Chiesa. No, però state venerando i «precedenti», l'atto di promulgare, la burocrazia e le uniformi dei funzionari statali. Siete schiavi dello Stato tanto quanto i vostri vicini, i cattolici irlandesi, lo sono del papato. Il Governo diventa il vostro Dio, da esso accettate i privilegi e nelle sue mani avete riposto tutti i vostri diritti. Ancora una volta l'individuo non ha diritti, ancora una volta un'Autorità intangibile e affrancata da ogni responsabilità assume il potere di decidere cosa è giusto e cosa è sbagliato. Ancora una volta la competizione si svolgerà all'interno delle rigide condizioni imposte dalla Legge, che è la voce dell'Autorità, la bibbia dello statalista. E di nuovo si sentirà dire: «Se non hai carne, sii grato di avere del pane: molti non hanno neanche quello. Se lavori sedici ore al giorno, sii lieto che non siano venti: molti non hanno neppure il privilegio di lavorare. Se non hai fuoco per riscaldarti, sii grato di avere un rifugio: molti vivono per strada. E se vivi per strada, sii grato che nelle grandi città ci siano spazi ben illuminati: in campagna potresti morire al buio sul ciglio della strada. Oh, fortunata razza umana! Sii grata per la tua fortuna. Sottomettiti al Signore e bacia la mano che ti colpisce!». Ancora una volta la miseria diventa la dieta dei molti, mentre i pochi ricevono, oltre ai propri diritti, anche quei diritti che il governo ha strappato via ai loro simili. Ancora una volta l'ipotesi sottostante è che il Governo, o l'Autorità, o Dio nelle sue tante forme, detengano tutti i diritti e concedano i privilegi in base ai loro graziosi voleri.

Il libero pensatore determinato a mettere in discussione tutto questo potrebbe supporre che almeno una delle difficoltà presenti in precedenza sia stata rimossa. E infatti potrebbe dire: «Almeno il Governo ha il vantaggio di essere una cosa terrena. È

qualcosa che posso affrontare, con cui posso disquisire, ragionare, discutere. Dio era indefinibile, arbitrario, non perseguibile, era qualcosa che stava oltre le nuvole a cui non potevo avvicinarmi se non tramite il suo rappresentante, ovvero il prete. Ma questo dittatore terreno sono sicuro che da qualche parte, prima o poi, riuscirò a incontrarlo». Vane illusioni! Il Governo è tanto irrealista, intangibile e inaccessibile quanto lo è Dio. Provate pure, se non mi credete. Cercate tra le aule legislative dell'America e trovatelo questo Governo, se potete. Alla fine sarete destinati a conferire con il suo rappresentante, proprio come prima. Eppure ci sono le leggi! Sì, ma le leggi non sono il Governo: dov'è il potere che le ha create? Oh, i legislatori! Sì, ma il legislatore, di per sé, non ha il potere di fare una legge per me più di quanto io abbia il potere di farne una per lui. Voglio allora per me quello stesso potere che ha lui. E dunque andrò a parlare con lui, andrò alla Casa Bianca e gli dirò:

«Mr. Harrison, è lei il governo?».

«Nossignora, io sono un mero rappresentante».

«Bene, ma dov'è allora il suo capo? Chi è il governo?».

«Il popolo degli Stati Uniti d'America».

«L'intero popolo?».

«Sì, l'intero popolo».

«Lei allora rappresenta il popolo degli Stati Uniti d'America. Potrei vedere un certificato di autorizzazione?».

«Beh, no, non ce l'ho. Io sono stato regolarmente eletto».

«Eletto da chi, esattamente? Dall'intero popolo?».

«Oh no. Da una parte del popolo, da alcuni elettori».

E qui Mr. Harrison, da devoto presbiteriano, aggiungerebbe: «La maggioranza delle persone ha votato per un altro uomo, ma io ho avuto la maggioranza dei grandi elettori e quindi sono stato eletto».

«Quindi lei è il rappresentante di un collegio elettorale, non del popolo, non della maggioranza delle persone, nemmeno della maggioranza delle persone votanti. Ma supponiamo che lei

avesse ricevuto la maggioranza dei voti, allora rappresenterebbe la maggioranza degli elettori votanti. Ma la maggioranza non è qualcosa di tangibile, è un concetto vago. Un rappresentante è di solito tenuto a rispondere al proprio capo. Se lei non conosce neanche gli individui che hanno votato per lei, allora non sa neanche per chi sta agendo, né a chi deve rispondere. Se un insieme di persone le ha delegato una qualche autorità, o un diritto, o una parte di diritto (supponendo che un diritto sia cedibile), li deve aver ricevuti dai singoli individui che fanno parte di quell'insieme. Di conseguenza, deve in qualche modo sapere chi sono questi individui, oppure non saprebbe per quali persone agisce e sarebbe dunque un rappresentante totalmente irresponsabile.

Inoltre, tale insieme non può affidarle alcun diritto altrui, ma soltanto il proprio. Non esiste alcun gioco di prestigio logico che permetta di delegare l'esercizio di una funzione che i deleganti non controllano. Se ogni individuo sulla Terra ha il diritto di delegare i propri poteri a chiunque desideri, allora tutti gli individui hanno lo stesso diritto, e se ognuno ha uguali diritti, allora nessuno può scegliere il rappresentante di un'altra persona senza il consenso della persona stessa. Dunque, se il potere di un governo risiede nell'intera popolazione e all'interno di questa popolazione tutti tranne una persona l'hanno eletta come rappresentante, lei non avrebbe comunque alcuna autorità di agire per quella persona. Gli individui che compongono le minoranze che non l'hanno nominata hanno gli stessi diritti e lo stesso potere degli individui che compongono la maggioranza, e se preferiscono non delegare, allora né lei né nessun altro avrà alcuna autorità per costringerli ad accettare lei o chiunque altro come loro rappresentante. E questo basandosi su ciò che lei stesso dice, e cioè che l'autorità risiede non nella maggioranza, non in una porzione di popolo, ma nell'intero popolo».

Di conseguenza, il «rovesciamento del governo» come potere coercitivo non è altro che il rifiuto di Dio in ogni sua forma.

Secondo quanto afferma il cardinale, a questo rovesciamento seguirebbe il collasso dell'ordine sociale e civile! È alquanto comico ascoltare le farneticazioni di queste persone sull'ordine sociale. Mi metterei a ridere quando li vedo ripetere il grido: «Questa è Diana efesina! Inginocchiatevi e venerate questa meravigliosa statua che rappresenta l'Ordine», ma poi vedo questo esecrabile, decerebrato e sproorzionato idolo schiacciare con la sua furia devastante i deboli e gli indifesi, i sofferenti e i disperati. E allora il mio odio arde mentre la mia risata muore.

Ordine sociale! Non molto tempo fa lessi la lettera, indirizzata a un'amica, di una giovane donna la cui salute si era consumata dietro un bancone dove era costretta a stare in piedi per undici o dodici ore al giorno, sei giorni alla settimana, per la sontuosa cifra di cinque dollari l'ora. Nella lettera diceva: «Potresti aiutarmi a trovare un altro lavoro? Le mie amiche vogliono che sposi un uomo che non amo soltanto perché è benestante. Potresti per favore aiutarmi? So cucire e tenere la contabilità. Preferirei tornare a fare la commessa piuttosto che continuare così!». Che ordine sociale è quello in cui la scelta di una giovane donna si divide fra il vivere di poco o il morire di stenti a causa di un duro lavoro manuale, o addirittura diventare la proprietà legale di un uomo che non ama soltanto perché è benestante?

Camminate lungo la Fifth Avenue, a New York, in un caldo pomeriggio d'estate, lì tra le sfarzose case dei ricchi. Ascoltate l'eco dei vostri passi risuonare per isolati interi, l'eco della loro vacuità! Guardate quei posti e ammirate il loro enorme spreco: lo spazio, gli arredi, gli addobbi, l'eleganza; è tutto così inutile! Prendete poi una macchina e andate verso il centro, camminate tra le case di chi davvero produce questo ozioso splendore e troverete sei famiglie che vivono in una casa di cinque stanze, la sesta famiglia che abita in cantina. Lo spazio qui non è sprecato: larve umane che stanno gomito a gomito in questo opprimente e angusto luogo. Qui non c'è spreco di mobilia, perché si siedono sul pavimento, non c'è eco di vacuità, non c'è splendore ozioso!

No, c'è soltanto una deperita, opprimente e brutale vita umana che soffoca! C'è una carenza di vitalità da una parte e una carenza di spazio dall'altra! E sarebbe questo il vostro ordine sociale!

Il prossimo inverno, quando la «produzione annuale» di carbone verrà estratta, quando gli operai stringeranno i pugni con rabbia impotente, quando il carbone giacerà inutilizzato a terra, forse sentirete il lamento che salirà dalle gelide praterie occidentali, mentre la merce immagazzinata salirà di prezzo, ancora e ancora e ancora, otto, nove, dieci dollari alla tonnellata. E così, mentre le tasche delle associazioni industriali di categoria si riempiranno, anche i cimiteri si riempiranno, ancora una volta. Ora fate pure la morale sul mantenimento del vostro ordine sociale!

Risaliamo adesso nel tempo fino all'amministrazione Grant, l'amministrazione repubblicana «più pura». Ricordate i coloni di Mussel Slough¹ costretti a pagare tra trentacinque e cinquanta dollari l'acro per quella terra recuperata da loro stessi attraverso un duro lavoro e che prima non era neanche utilizzata? E a chi hanno dovuto pagare? A una società che quella terra non l'aveva mai vista! Questa però ne deteneva la «concessione», nonostante stesse a centinaia di miglia di distanza, e a un certo punto aveva ritenuto conveniente, per ragioni tutte sue, di mettere sul libro paga alcuni «servitori del popolo» per portare a buon fine la transazione voluta. Così, coloro che si rifiutarono di pagare vennero freddati a colpi di pistola per ordine dello «Stato». Guardate ora il loro sangue evaporare verso il cielo mentre appone il rosso sigillo della giustizia sui loro assassini. E poi invece pensate a un poliziotto che arresta un vagabondo senza scarpe per aver rubato degli stivali. Adesso dite a voi stessi: questo è l'ordine civile delle cose e deve essere preservato. Andate anche a parlare con i leader politici, piccoli o grandi che siano, sui metodi per nominare i candidati e poi traghettarli fino al caucus o alla Convenzione nazionale. Poi meditate su quella «pacifica arma che a tutto pone rimedio», cioè il voto, e comparate le condizioni

medie del «soggetto sovrano americano» con le condizioni medie dei suoi «servitori istituzionali», e poi vediamo se continuate a blaterare di ordine sociale.

Sovvertite piuttosto l'ordine sociale e civile! Sì, io voglio distruggere fino all'ultima traccia di questa parodia di ordine, di questa caricatura che viene definita giustizia! Distruggere gli stessi focolari domestici? Sì, va distrutta ogni casa che si fonda sulla schiavitù; ogni matrimonio che si basa sulla cessione della propria individualità a un'altra persona; ogni istituzione sociale o civile che si interpone tra l'uomo e i suoi diritti; ogni legame che rende qualcuno padrone e qualcun altro schiavo; ogni legge, ogni norma, ogni atto promulgato che rimanda a una tirannia. Non solo, ma tutto ciò che chiamate il «privilegio americano» esiste soltanto a scapito di taluni diritti internazionali. E ora accusatemi pure di aspirare a una «disintegrazione nichilista», di voler isolare l'umanità, ridurre la società alle sue forme più elementari e riportare gli uomini allo stato selvaggio! In realtà non è vero. Ma piuttosto che assistere al proseguimento di questo devastante sistema di schiavitù che va sempre più incancrendosi e che voi osate chiamare ordine sociale, piuttosto che aiutarvi a mantenere vive le abominevoli istituzioni dell'autorità, preferirei far tornare ogni atomo della struttura sociale al suo stato originario.

Ma è poi vero che libertà vuol dire disintegrazione? Solo di ciò che è sbagliato. Solo di ciò che va disintegrato.

Qual è dunque la storia del libero pensiero?

Non è forse vero, visto che vi è anarchia nel libero pensiero, visto che tutti i figli della mente sono legittimi, che c'è meno spreco di energia intellettuale, più cooperazione nel mondo scientifico, più attenzione nell'utilizzo delle capacità mentali umane, rispetto a quanto succedeva invece sotto il dominio autoritario della Chiesa? Non è forse vero che con la libertà di pensiero la verità si è potuta affermare senza l'aiuto della forza? Che l'errore muore per mancanza di energia quando non c'è più *la forza* a tenerlo in vita? Non è forse vero che un'attrazione naturale ha spinto gli uomini

ad associarsi in gruppi che possono meglio seguire i percorsi di pensiero prescelti e poi condividere i benefici dei propri studi con l'umanità intera, sviluppando così un'economia più efficace di quella imposta dal potere coercitivo quando ingiunge: «Tu devi pensarla in questo modo e tu in quest'altro», o quando delibera che le decisioni della maggioranza, espresse tramite il voto, sono quanto di meglio si possa pensare?

Io penso che sia vero. Attenetevi dunque alla vostra logica: non vedete come *la vera economia risieda nella Libertà*, che sia essa libertà di pensiero o di azione? Non è stata la schiavitù a unire gli uomini in uno sforzo congiunto. Non è stata la schiavitù a produrre i mezzi di trasporto, di comunicazione, di produzione, di scambio e tutti i mille e uno espedienti economici, o che avrebbero dovuto essere tali, della nostra civiltà. Né tanto meno è stato il governo. È stato l'*interesse personale*. E non esisterebbe ugualmente questo interesse personale se quell'istituzione che c'è tra l'uomo e il suo diritto a utilizzare liberamente la terra fosse annichilita? Non sareste capaci di capire da soli l'utilità di una banca se il potere che rende possibile alla banca nazionale di controllare la terra, la produzione e tutto il resto fosse disintegrato?

Credete forse che i produttori dell'est o dell'ovest non riuscirebbero a vedere i vantaggi di una ferrovia se l'autorità che consente ad affaristi come Gould o Vanderbilt² di essere una maledizione fosse spazzata via? Pensate sia verosimile che il popolo, adesso che la Chiesa è stata rovesciata e il governo ha assunto il controllo delle idee, non possa apprendere i principi dell'economia se questo gigante incorporeo che l'ha già derubato e massacrato, che ha sprecato le sue risorse e distribuito opportunità in maniera iniqua, venisse distrutto? Non credo proprio. Credo invece che i legislatori, di norma, siano stati monumenti alla stupidità più asinina. Il loro compito principale è stato quello di ostacolare coloro che non erano stupidi, venendo persino pagati per farlo. Credo che i cosiddetti geni della finanza preferiscono corrompere gli uomini di governo piuttosto che diventare uno di

loro; e i veri pensatori, coloro che miglioreranno davvero questa nostra società, cercano di tenersi quanto più lontano possibile dalla legge e dalla politica.

Io credo che «la Libertà non è la figlia, ma la madre dell'Ordine».

Indubbiamente qualcuno dirà: «E i criminali? Supponiamo che un uomo si metta a rubare». Intanto un uomo di norma non ruba, a meno che ciò che ruba non sia qualcosa che non può ottenere senza rubare. In un mondo liberato rubare comporterebbe costi più alti del produrre, di conseguenza le persone non sarebbero inclini a rubare. Ma supponiamo pure che un uomo inizi a rubare. Oggi ci si rivolge a un rappresentante di quel potere che ti ha derubato della terra, che ti ha negato il diritto di sottoscrivere liberi contratti per i mezzi di scambio, che ti tassa per ogni cosa che mangi o indossi (la più meschina delle ruberie). Eppure ci si rivolge a lui per porre rimedio a un furto! La logica con cui lo si fa non è troppo diversa da quella della donna cristiana che, dopo aver perso il marito «chiamato a sé» dalla Divina Provvidenza, prega quella stessa Provvidenza affinché conforti «la vedova e gli orfani». In un mondo libero ci guarderemmo bene dall'affidarci ai ladri all'ingrosso per proteggerci dai ladruncoli al dettaglio. Ogni gruppo associativo adotterebbe invece il proprio metodo per resistere alle aggressioni, che probabilmente sarebbero le uniche forme di crimine. Personalmente, penso che i criminali non siano diversi da una persona malata ed è in tal modo che dovremmo occuparcene.

«Ma supponiamo che ci siano assassini, mostri e criminali di ogni sorta. Non temete di perdere l'impatto deterrente della legge?». In primo luogo, penso che si possa facilmente dimostrare come la legge produca dieci criminali mentre ne ferma soltanto uno. Su questa base, la legge non è, in termini meramente politici, un'istituzione conveniente. In secondo luogo, questa non è solo una questione di convenienza, ma di diritti. Nel periodo antecedente la Guerra di Secessione, la domanda da porsi non era: i Neri sono sufficientemente buoni da meritare la libertà?

Ma piuttosto: ne hanno il diritto? Quindi oggi la domanda non è: vi saranno ricadute negative se liberiamo l'umanità? Ma piuttosto: l'umanità ha il diritto alla vita, ai mezzi di sussistenza, all'opportunità di essere felice?

Nell'epoca di transizione, certo, ci saranno dei crimini. Ma il seme della tirannia ha mai portato a buoni frutti? E vi aspettate davvero che la libertà possa annullare d'un colpo ciò che l'oppressione ha creato nel corso di secoli? I criminali sono il frutto necessario di questa società, il sintomo evidente del male che vi si annida, proprio come un'ulcera è il sintomo di una malattia presente nel sangue, e finché resterà traccia del veleno sociale, resteranno anche i crimini.

«Guai al mondo per gli scandali! È inevitabile che avvengano scandali, ma guai all'uomo a causa del quale viene lo scandalo!»³. I crimini del futuro sono il raccolto seminato dalla classe dominante di oggi. Guai al tiranno che causa lo scandalo!

A volte sogno questo cambiamento sociale. E assecondando un moto di fiducia verso l'evoluzione e il buono che c'è negli uomini, abbozzo un graduale slittamento dall'*oggi* a quello che vedo come un bellissimo *domani*. Dove non ci saranno re o presidenti, padroni o banchieri. Dove non esisteranno agenti di Borsa, magnati ferroviari, detentori di brevetti monopolisti o esattori fiscali. Dove non ci saranno mercati saturi e bambini affamati, servizi inutili e persone vestite di stracci, splendore e miseria, spreco e necessità. Mi è stato detto che questa mia abitudine di dipingere un mondo felice senza povertà, crimine o malattie non è altro che improbabile idealismo. Mi è stato persino detto che «dovrei stare dietro le sbarre» per ciò in cui credo.

Affermazioni di questo tipo distruggono quel moto di luminosa fiducia che è ancora presente in me e mi rendono insicura sulle effettive possibilità di quel graduale slittamento. Così mi trovo costretta a credere che i padroni della Terra stiano seminando un terribile vento, per raccogliere però una ancora più terribile tempesta. Quando guardo a questo povero mondo

ferito e sanguinante, a questo mondo che ha così tanto sofferto, così tanto lottato, e che è stato così aspramente flagellato, infilzato, crocifisso senza pietà, quando penso a tutto questo posso solamente scuotere la testa e ricordare che:

Il gigante è cieco ma sta pensando, e i suoi capelli stanno crescendo rapidamente.

Note al capitolo

1. Qui Voltairine de Cleyre fa riferimento a quello scontro passato alla storia come la Tragedia di Mussel Slough, che vide protagonisti i coloni da un parte e la Southern Pacific Transportation Company dall'altra.
2. Jay Gould e Cornelius Vanderbilt furono due imprenditori statunitensi che costruirono la loro fortuna grazie all'industria ferroviaria.
3. Matteo 18:8.

L'assassinio del presidente McKinley dal punto di vista di un'anarchica

Sono passati ormai sei anni da quando il presidente William McKinley fu colpito a morte in quel di Buffalo e dal successivo contraccolpo da parte della giustizia che tolse la vita al suo uccisore, Leon Czolgosz. La cieca rabbia che infuriò nella mente delle persone che udirono quel colpo di revolver, quella rabbia che li trasformò temporaneamente in folli incapaci di vedere, sentire o pensare correttamente, si è ormai consumata. Le cose iniziano ad apparire nelle loro giuste proporzioni ed è probabile che parole più meditate verranno finalmente ascoltate con il dovuto buon senso, sostituendo quelle barbare minacce che recitavano: «marchiate gli anarchici col ferro rovente», «gettateli nell'olio bollente», «impiccateli al primo palo della luce», «frustateli e incatenateli», «esiliateli su un'isola deserta». Queste erano le tipiche frasi che circolavano nelle settimane successive alla tragedia. Ma se allora erano la punta emergente della primitiva

Titolo originale: *McKinley's Assassination from the Anarchist Standpoint*. Saggio pubblicato per la prima volta sul mensile «Mother Earth» nell'ottobre del 1907.

brutalità che contraddistingue l'uomo civilizzato quando perde i freni e s'infuria come un'irragionevole bestia, adesso è talvolta possibile imbattersi in domande più assennate: «Ma cos'hanno da dire gli anarchici sulla faccenda? Czolgosz era davvero un anarchico? Ha ammesso di esserlo? E qual è il rapporto tra anarchismo e omicidio?».

È proprio a coloro che sono interessati a conoscere l'opinione degli anarchici che io mi rivolgo in questo scritto. Dobbiamo innanzi tutto affermare che a doversi assumere la responsabilità della morte di McKinley e di Czolgosz *non è l'anarchismo, ma quelle condizioni sociali che creano tanto gli uomini di potere e l'avidità, quanto le vittime di quel potere e di quella avidità*. L'anarchismo ha poco a che fare con l'omicidio, anzi insegna che esiste la possibilità di una società in cui i bisogni primari di tutti saranno soddisfatti e in cui le opportunità per un completo sviluppo della mente e del corpo saranno patrimonio di tutti. Esso insegna anche che l'attuale organizzazione della produzione e la conseguente distribuzione delle ricchezze sono ingiuste e vanno completamente estirpate e sostituite da un sistema che garantisca a ciascuno la libertà di lavorare, senza dover per questo trovarsi un padrone a cui pagare la decima su un bene che egli stesso produce, e di avere accesso diretto ai mezzi di produzione. Ci insegna inoltre che tutto questo è possibile senza estenuare il fisico e la mente, al contrario di quanto avviene ora nella battaglia quotidiana condotta dai lavoratori per aumentare le proprie prestazioni, a detrimento dei cervelli e dei muscoli di intere nazioni. Da tutto questo deriva che indubbiamente l'anarchismo crea ribelli. Dalla più cieca sottomissione, riesce a tirar fuori il malcontento, e dall'insoddisfazione inconsapevole riesce a tirar fuori un dissenso consapevole. Ogni movimento che si batte per il miglioramento delle condizioni del popolo da tempo immemore fa lo stesso. E poiché tra le schiere delle persone insoddisfatte, proprio come tra le schiere di quelle soddisfatte, si troverà certamente ogni sorta di temperamento e diversi gradi di

sviluppo mentale, ne consegue che vi saranno, di tanto in tanto, coloro che tradurranno il proprio personale malcontento in concrete azioni di rappresaglia contro quella società che schiaccia le persone come loro.

L'assassinio di persone che rappresentano il potere costituito è appunto un atto di rappresaglia. In passato ci sono stati tanto assassini cristiani e assassini repubblicani, quanto assassini socialisti e assassini anarchici. *Ma in nessun caso l'assassinio in sé è stato un'espressione concreta di questi credi religiosi e politici*, essendo l'assassinio una reazione emotiva contro l'ingiustizia creata dal sistema dominante di un'epoca (escludendo quei casi in cui tali azioni sono state il risultato di ambizioni personali o di semplice pazzia). Peraltro, l'anarchismo può essere visto come la causa di un'azione specifica in misura minore rispetto ad altre ideologie, poiché esso insegna che ogni anarchico deve agire di propria iniziativa e assumendosi la responsabilità del proprio agire. Non esistono società segrete o consigli di amministrazione tra gli anarchici. C'è solo una moltitudine di persone che ha pienamente capito come il capitalismo abbia reso questo mondo un mattatoio, dove persino i bambini subiscono menomazioni, ogni giorno, ogni ora, e sono condannati a patire la fame, a soffocare lentamente a causa dall'aria contaminata che respirano, a logorarsi la vista, a spezzarsi gli arti, a infettarsi il sangue. A causa dell'indebolimento fisico dell'attuale generazione, i loro figli appaiono destinati a diritti di nascita già compromessi, e tutta la ricchezza verrà ammassata laddove non serve. Noi anarchici abbiamo capito che tutto questo è folle e non necessario, che tutto questo è crudele e rivoltante. Se in questa moltitudine ogni tanto qualcuno si erge e reagisce, che lo faccia in modo saggio o avventato, efficace o inefficace, non può certo essere motivo di stupore. Il vero stupore è piuttosto che non ce ne siano molti di più.

L'inferno del capitalismo crea i disperati e i disperati agiscono disperatamente!

Di fronte agli autori di questi crimini misconosciuti che tuttavia incarnano la Nemese, l'anarchismo, proprio perché intende risvegliare le coscienze degli oppressi, il loro desiderio per una società migliore, il senso di una guerra necessaria e incessante contro il capitalismo e lo Stato, è in certa misura responsabile di quegli atti e non può sottrarsi a tale responsabilità, anche perché: «Guai al mondo per gli scandali! È inevitabile che avvengano scandali, ma guai all'uomo a causa del quale viene lo scandalo!».

E molti sono stati gli scandali commessi da William McKinley. Sulla sua mano era apposta la «maledetta macchia» dell'omicidio, il sangue dei filippini che aveva condannato a morte perseguendo la politica capitalista dell'imperialismo. Sulla sua testa pesava la maledizione lanciata da tutti quei lavoratori che a più riprese aveva colpito con la forza del suo potere. È certamente possibile che nella sua vita privata fosse un uomo buono e gentile, ed è probabile che non vedesse come tali le ingiustizie da lui commesse. Forse era addirittura riuscito a conciliare la sua fede cristiana, «amate i vostri nemici», con i massacri ordinati. Forse interpretava il massacro dei filippini come un gesto d'amore (la mente capitalista è capace di simili stravolgimenti). Ma a prescindere dalla sua vita privata, egli era la raffigurazione umana della ricchezza, dell'avidità e del potere. Accettando quella raffigurazione, ne aveva accettato i vantaggi e i rischi, proprio come fa il minatore, che accetta il rischio di morire per un'esplosione di grisou quando scende in miniera per due dollari e mezzo al giorno, o anche meno. I vantaggi erano sicuramente più dei rischi, e comunque McKinley non aveva certo bisogno di questo lavoro per sfamare la propria famiglia. Eppure anche lui si trovò a fare i conti con una forza esplosiva: la forza di volontà di un uomo disperato. Così morì, *non come martire, ma come giocatore d'azzardo che aveva appena vinto una buona puntata, ma che fu ucciso dall'uomo che quella partita l'aveva invece persa.* Perché è questo che il capitalismo ha fatto all'esistenza umana: l'ha trasformata in un gioco d'azzardo, e nulla più.

Chi era quell'uomo? Nessuno lo sa. Un figlio della grande oscurità, uno spettro dell'abisso! Era un anarchico? Non lo sappiamo. Gli anarchici non lo conoscevano, tranne alcuni di loro che avevano conversato con lui per pochi minuti durante i quali aveva detto di aver aderito al movimento socialista, ma di esserne poi rimasto deluso. La polizia ha affermato che fosse anarchico e ha attribuito la sua azione all'influenza di un discorso pubblico fatto da Emma Goldman. Ma la polizia ha già mentito in passato, come nel caso di Harry Orchard, ed è in cerca di «elementi probatori». Tutto ciò che sappiamo di Czolgosz è che il suo revolver ha sparato e che le sue ultime parole sono state: «Ho ucciso il Presidente perché era un nemico del popolo, del buon popolo lavoratore». Al di là di questo, c'è soltanto il vuoto. Ciò che dichiarerò davvero, se dichiarerò qualcosa, rimane nei fascicoli secretati del Dipartimento di Polizia di Buffalo e in quelli della prigione di Auburn. Se dovessimo giudicare deduttivamente, prendendo in considerazione il suo comportamento indifferente al «processo», egli in realtà non disse assolutamente niente. Era alla loro mercé. Se avessero voluto distorcere e falsare ogni sua parola trasformandola in una «cospirazione», lo avrebbero fatto. Ecco perché probabilmente non disse nulla.

Era una persona normale o anormale? Era in pieno possesso delle sue facoltà o aveva una mente disturbata e fragile? Anche su questo non abbiamo risposta. Dopo il suo gesto, sulla sua infanzia sono state raccontate le storie più fantasiose: da bambino era malvagio, dicono, ottuso e crudele. Alcuni hanno persino affermato di averlo sentito parlare di assassinare il presidente diversi anni prima, ma altre voci contraddicono questa versione. Sono tutte ugualmente inaffidabili. La sua indifferenza durante il «processo» potrebbe essere stata quella di un uomo forte che cerca di resistere a una farsa o magari quella di una mente annebbiata. Le sue ultime parole sono state le parole di un animo ingenuo e leale, un animo giovane, altruista e disperato. Se si dovesse insistere sul martirio, chi sarebbe il martire secondo voi: l'uomo

di mezza età che viveva una bella vita colma di gratificazioni e onorificenze, che aveva ordinato ad altri di uccidere senza mai mettere a rischio la propria vita, che ha avuto una morte veloce rispetto alla morte lenta e dolorosa, per gli stenti e le malattie, che tocca a milioni di persone, o magari quest'anima giovane e forte che ha sferrato il colpo con le sue mani pagando con la propria vita, quest'anima capace di una dedizione totale, ma già inasprita e consumata nonostante la giovane età, già disperata e devastata, bandita da qualsiasi pietà, e così sola nella sua estrema agonia?

È questa la tragedia più grande, una tragedia destinata a ripetersi finché «il buon popolo lavoratore» (forse non così buono) non imparerà che la Terra, nella sua pienezza, gli appartiene e che non c'è alcun bisogno di ridursi in schiavitù. Questo insegna l'anarchismo e questo si concretizzerà in futuro, sebbene tra noi e quel momento intercorrano ancora molti altri martiri.

L'anarchismo e le tradizioni americane

Le tradizioni americane, generate dalle ribellioni religiose, dalle piccole comunità autonome, dalle condizioni di isolamento e dalla dura vita dei pionieri, si sono sviluppate durante il periodo coloniale, in quei centosessant'anni che vanno dalla fondazione di Jamestown allo scoppio della Rivoluzione. È questa infatti la grande epoca che ha dato i natali alla Costituzione e ai singoli statuti, garanti di una maggiore o minore libertà, la cui tendenza generale è ben descritta da William Penn¹ quando, riferendosi allo statuto della Pennsylvania, afferma: «Per evitare ogni confusione, ho fatto in modo che fosse fuori dalla portata del mio potere e di quello dei miei successori».

La Rivoluzione non è altro che l'improvvisa e unitaria presa di coscienza di queste tradizioni, la loro più alta affermazione, il colpo inferto dalla loro indomita forza di volontà contro la forza

Titolo originale: *Anarchism and American Traditions*. Saggio apparso per la prima volta su «Mother Earth» tra la fine del 1908 e l'inizio del 1909; divenuto molto popolare, circolerà poi sotto forma di pamphlet.

antagonista della tirannia, che non si è mai interamente ripresa dal colpo. Nondimeno, da quel momento la tirannia ha cercato continuamente di riagguantare e rimodellare gli strumenti del potere governativo che la Rivoluzione aveva invece cercato di plasmare in difesa della libertà.

Per l'americano medio di oggi, la Rivoluzione non è altro che una serie di battaglie combattute da un esercito di patrioti contro l'esercito inglese. Ai milioni di studenti che frequentano le scuole pubbliche viene insegnato a tracciare la mappa dell'assedio di Boston o della battaglia di Yorktown, a elencare le diverse campagne militari, a citare il numero dei prigionieri di guerra arresi al seguito del generale Burgoyne. Viene loro chiesto di ricordarsi la data in cui George Washington attraversò il corso ghiacciato del fiume Delaware, di memorizzare l'espressione: «Ricordati la battaglia di Paoli», di ripetere la frase «Molly Stark è stata fatta vedova»². Gli studenti delle nostre scuole sono persino spinti a chiamare il generale Anthony Wayne con il suo soprannome di «Wayne il Pazzo» e a esecrare il traditore Benedict Arnold. Sanno che la Dichiarazione d'Indipendenza è stata firmata il 4 luglio 1776 e il Trattato di Parigi nel 1783, e quindi pensano di conoscere la Rivoluzione: povero George Washington! Non hanno idea del perché sia stata chiamata «rivoluzione» piuttosto che «guerra inglese»: è semplicemente il suo nome, pensano, ecco tutto. E questa venerazione del nome, sia nei bambini che negli adulti, ha acquisito un tale controllo sulle persone che la denominazione «Rivoluzione americana» è divenuta sacra, sebbene per loro non rappresenti nulla di più che la semplice forza del vincitore. Ma questa stessa parola, «rivoluzione», se viene applicata a un evento differente diventa uno spettro odiato e aborrito. In entrambi i casi, però, costoro non capiscono l'effettivo contenuto di quella parola, salvo ricondurlo a quello di violenza armata. Questo è già successo più volte e da tempo, tanto che lo stesso Jefferson lo aveva predetto quando scrisse:

Lo spirito dei tempi deve mutare e certamente muterà. Chi ci governa diventerà corrotto, la nostra gente crescerà sempre più indifferente. Un singolo fanatico potrebbe diventare un oppressore e gli uomini migliori diventeranno le sue vittime. Non si ripeterà mai abbastanza che il giusto tempo per stabilire i nostri diritti essenziali su base legale è quando chi ci governa è onesto e noi stessi siamo uniti. *A partire dalla conclusione di questa guerra inizierà per noi un inesorabile declino.* Sarà dunque inutile far appello in ogni istante al supporto del popolo. Esso sarà dimenticato e di conseguenza i suoi diritti saranno calpestati. Le persone si perderanno nel fare soldi senza curarsi più di unirsi per conquistare con rispetto i propri diritti. Le catene che non verranno spezzate alla fine di questa guerra saranno sempre più pesanti in futuro, fino a quando i nostri diritti non resusciteranno o periranno in un singolo spasmo.

Per gli uomini di quell'epoca, che davano voce allo spirito del tempo, le battaglie che stavano combattendo non erano tanto la Rivoluzione quanto singoli episodi imposti dal momento, un rischio da affrontare che faceva semplicemente parte del gioco. Ma la posta in palio a cui miravano durante e dopo la guerra, la vera Rivoluzione, era un mutamento nelle istituzioni politiche che avrebbe reso il governo non una cosa a parte, un potere superiore che sovrasta il popolo armato di frusta, bensì uno strumento funzionale, responsabile, economico e affidabile (ma non così affidabile da non essere costantemente controllato). Uno strumento da utilizzare per quelle operazioni che riguardavano il comune interesse, stabilendone il limite laddove la libertà di un uomo dovesse sconfinare nelle libertà di un altro.

Iniziarono quindi con il creare un governo minimo, a partire dalle stesse basi sociologiche su cui l'anarchico moderno basa la sua teoria del non-governo; in altre parole, l'ideale politico è per entrambi quello delle pari libertà. La differenza sta soltanto in questo: da una parte, vigeva l'idea secondo cui le pari libertà potevano essere meglio garantite se si ricorreva alla regola mag-

gioritaria in tutte le questioni che implicavano azioni comuni (regola che pensavano di poter garantire tramite qualche provvedimento legislativo); dall'altra parte, gli anarchici ritengono invece che il governo della maggioranza sia una cosa non solo impossibile ma anche indesiderabile. Questo perché qualsiasi governo, a prescindere dalla forma che prenderà, sarà sempre manipolato da un'esigua minoranza, proprio come hanno già dimostrato sia il governo federale degli Stati Uniti d'America sia quello dei singoli Stati. E se prima delle elezioni i candidati proclameranno a gran voce la propria lealtà verso i programmi elettorali, una volta arrivati al potere li ignoreranno apertamente per fare ciò che più li aggrada. Oltretutto, se anche se il volere della maggioranza potesse essere imposto, sarebbe un atto sovversivo nei confronti delle pari libertà di tutti, le quali sarebbero meglio garantite se lasciate a organizzazioni volontarie di individui interessati a gestire le questioni di comune interesse, senza subire la coercizione di chi è indifferente a tutto questo o di chi addirittura vi si oppone.

Tra le somiglianze di base riscontrabili fra repubblicani rivoluzionari e anarchici, c'è anche il riconoscimento che ciò che è piccolo debba precedere ciò che è grande, che ciò che è locale debba essere il fondamento per ciò che è generale, che ci può essere una libera federazione solo se ci sono comunità libere da confederare, che lo spirito di queste ultime deve essere riversato nella prima, e che anche una tirannia locale rischia di diventare lo strumento per un'oppressione generalizzata. Convinti dell'estrema importanza di depurare le singole municipalità da ogni istituzione legata alla tirannia, i più accesi fautori dell'indipendenza, piuttosto che sprecare i propri sforzi al Congresso federale, si dedicarono alle proprie zone di origine, cercando di ideare con i propri compaesani quali potessero essere le istituzioni che regolavano la proprietà, il rapporto Stato-Chiesa, la divisione in classi e persino lo status degli schiavi africani. Sebbene largamente infruttuoso, dobbiamo a loro quelle poche libertà di

cui ancora oggi godiamo, e non certo al governo centrale. Essi si adoperarono per inculcare l'idea che dovessero essere le iniziative locali e le azioni indipendenti a prevalere. L'autore della Dichiarazione d'Indipendenza, che nell'autunno del 1776 declinò l'offerta di una rielezione al Congresso per poter tornare in Virginia e svolgere il proprio lavoro nelle assemblee locali, nel mettere a punto un piano per la pubblica istruzione, che giustamente considerava un fatto di «interesse comune», affermò che il suo sostegno alla scuola pubblica non era però «un tentativo di sottrarla all'iniziativa privata dei cittadini, dato che questi gestiscono molto meglio tutto ciò che li riguarda direttamente». Viceversa, nel tentativo di rendere chiare le limitazioni che la Costituzione poneva alle prerogative di un governo centrale, egli disse: «Lasciamo che il governo centrale si occupi soltanto degli affari esteri e che i nostri affari interni restino ben distinti da quelli delle altre nazioni, fatta eccezione per il commercio, che i mercanti sapranno meglio gestire in proprio. In tal modo, il governo centrale può essere ridotto a un'organizzazione molto semplice e poco dispendiosa: pochi semplici compiti eseguiti da un numero ridotto di funzionari».

Era questa, dunque, la tradizione americana: la convinzione che l'iniziativa privata dei cittadini avrebbe meglio gestito tutto ciò che li riguardava direttamente. Da parte sua, l'anarchismo afferma che l'iniziativa personale, che sia in forma individuale o cooperativa, vale tanto quanto le iniziative della società. E a tal proposito rimanda in particolare a due settori, quello dell'istruzione e quello del commercio, che il governo federale e i singoli governi statali si sono impegnati a gestire e regolamentare, ovvero i due settori in cui le decisioni prese hanno concorso, in misura maggiore che in qualsiasi altro (ad eccezione forse del settore manifatturiero con i suoi imprevedibili sviluppi), ad affossare la libertà e l'uguaglianza americane, a deformare e distorcere le tradizioni americane, a rendere il governo un possente motore di oppressione.

L'intenzione dei rivoluzionari era quella di istituire un sistema di istruzione pubblica che rendesse l'insegnamento della storia una delle materie principali da studiare a scuola, non certo con l'intento di appesantire la memoria dei nostri giovani con date di battaglie o proclami di generali, né con l'intento di consacrare il Boston Tea Party, un evento da rispettare ma non certo da imitare, come l'unica protesta della storia. La loro intenzione era quella di far conoscere a ogni americano in che condizioni il popolo fosse costretto a vivere a causa dell'operato di alcune istituzioni e in che modo fosse riuscito a ottenere le proprie libertà, ma anche come queste libertà gli siano poi state rubate dal governo attraverso l'uso della forza, gli imbrogli e i privilegi. Il loro scopo non era dunque quello di ingenerare sicurezza o approvazione, né di indurre a una compiacente indolenza o persino a una passiva acquiescenza verso l'operato di un governo protetto dall'etichetta «fatto in casa». Piuttosto, era di instillare il costante sospetto, la costante vigilanza, verso chi governa, di inculcare la necessaria determinazione per schiacciare ogni tentativo di violare la sfera dell'azione individuale da parte di chi è al potere. Era questa la preoccupazione principale per quei rivoluzionari impegnati a fondare un sistema educativo comune.

«La fiducia», affermarono i rivoluzionari che approvarono le Risoluzioni del Kentucky, «è sempre la madre del dispotismo; la libertà politica è fondata sul sospetto e non sulla fiducia. È il sospetto, e non la fiducia, che ci impone di stabilire dei limiti costituzionali, al fine di vincolare quelli a cui affidiamo il potere. Di conseguenza, la nostra Costituzione ha stabilito entro quali limiti può spingersi la nostra fiducia. [...] Nelle questioni di potere, non si parli più dunque di fiducia nell'uomo, ma si impedisca a chi governa di nuocere attraverso i vincoli imposti dalla Costituzione». Quelle Risoluzioni vennero scritte durante la presidenza di John Adams in concomitanza con l'approvazione delle cosiddette *Alien Laws* promosse del partito filo-monarchico. Esse furono un vero e proprio grido di sdegno da parte dello Stato

del Kentucky che, così facendo, ripudiava il diritto del governo centrale a investirsi di poteri che non gli erano stati delegati. Ad avviso degli estensori di tali Risoluzioni, accettare queste leggi avrebbe significato: «Essere vincolati da leggi emanate non solo senza il nostro consenso, ma da altri contro la nostra volontà; ovvero rinunciare alla forma di governo che abbiamo scelto per vivere sotto un'altra forma che trarrebbe i suoi poteri dalla sua stessa volontà e non dalla nostra autorità». Risoluzioni identiche nello spirito furono adottate anche dallo Stato della Virginia il mese successivo; a quel tempo, i singoli Stati si consideravano ancora superiori al governo centrale, che ritenevano invece subordinato.

Inculcare questo fiero principio sulla supremazia del popolo rispetto ai propri governanti era lo scopo dell'istruzione pubblica! Prendete ora un qualsiasi libro di storia, e subito vi accorgete quanto poco di questo principio vi sia ancora racchiuso. Tutto all'opposto, dalla prima all'ultima pagina non troverete che il patriottismo più becero, l'acquiescenza più incondizionata verso le azioni del governo, e una nenia a favore della delega, la sicurezza e la fiducia che include: la dottrina secondo cui la Legge non può errare; un *Te Deum* in lode delle continue violazioni di potere da parte del governo centrale a discapito dei diritti riservati ai singoli Stati; la più vergognosa falsificazione di tutti gli atti di ribellione per fare in modo che il governo sia sempre nel giusto e i ribelli nel torto; una vera e propria glorificazione pirotecnica di tutto ciò che è unione, potere, forza bruta, ignorando completamente le libertà che i rivoluzionari avevano cercato di preservare. La legge anti-anarchica del post-McKinley, una legge assai peggiore perfino degli *Alien and Sedition Acts* che avevano scatenato lo sdegno del Kentucky e della Virginia al punto da minacciare una ribellione, è stata elevata a saggio provvedimento degli Onniscienti Padri di Washington.

È questo lo spirito che si insegna nelle scuole di Stato. Domandate pure a uno scolaro se conosce la rivolta di Shays, ed egli vi risponderà: «Oh, alcuni agricoltori non potevano pagare le

tasse, allora Shays si è messo alla testa di questi ribelli e li ha condotti al tribunale della contea di Worcester, dove hanno bruciato tutti gli archivi con gli atti di proprietà. Appena Washington lo ha saputo, ha mandato l'esercito e in poco tempo gli ha dato una bella lezione». «E quale fu il risultato della rivolta?». «Il risultato? Ma... ma... il risultato... oh sì, ora ricordo, il risultato fu che si capì la necessità di avere un governo federale forte per riscuotere le tasse e far pagare i debiti». Domandategli ora se conosce l'altra parte della storia, se è a conoscenza del fatto che a essere rinchiusi in carcere per debito, finendo per ammalarsi e impoverirsi, erano quegli stessi uomini che avevano sacrificato i propri averi, la propria salute e la propria forza per liberare la nazione e che adesso subivano una nuova tirannia che aveva la stessa faccia della vecchia. E la loro rivendicazione altro non era se non che la terra diventasse un libero patrimonio comune, condiviso da tutti coloro che desideravano lavorarla, e che non fosse soggetta a tasse. Ma se domandate a uno scolaro qualsiasi se sa queste cose, vi risponderà di no. Né tanto meno avrà letto la lettera che Jefferson mandò a tal riguardo a Madison e che diceva:

Le società esistono in tre forme, facilmente distinguibili tra loro. 1. Società senza un governo, come avviene presso i nostri Indiani. 2. Società con un governo dove la volontà di ognuno esercita la giusta influenza, come si può notare nel caso dell'Inghilterra in proporzioni minori e presso di noi in proporzioni maggiori. 3. Società con un governo basato sulla forza, come nel caso di tutte le altre monarchie e nella maggior parte delle repubbliche. Per avere anche solo una vaga idea di quest'ultima, essa deve essere vissuta sulla propria pelle. È il governo dei lupi sugli agnelli. Non mi è ancora del tutto chiaro se la prima condizione non sia quindi la migliore, ma la ritengo impraticabile con popolazioni troppo numerose. La seconda forma di società ha molto di buono, ma ha anche la sua parte di male, come i disordini a cui è spesso soggetta. Ma persino questo male produce del bene, prevenendo la degenerazione del governo e mantenendo viva la generale attenzione

verso i pubblici affari. Ritengo che una piccola ribellione di tanto in tanto sia una cosa buona.

Domandategli anche se ha mai letto quello che Jefferson scrisse a un altro corrispondente, ovvero: «Dio ci scampi dal dover passare altri vent'anni senza rivolte simili [...]. Quale nazione può mantenere le proprie libertà se i governanti non fossero di tanto in tanto messi sull'avviso da un popolo che conserva vivo il suo spirito di resistenza? Che si ricorra alle armi di tanto in tanto [...]. L'albero della libertà deve essere rinvigorito con il sangue dei patrioti e dei tiranni. Esso ne rappresenta il concime naturale». E ora domandategli se gli è mai stato insegnato che l'autore della Dichiarazione d'Indipendenza, uno dei padri fondatori della scuola pubblica, abbia fatto asserzioni di questo tipo, ed egli vi guarderà a bocca aperta e con occhi increduli.

Domandategli infine se è a conoscenza che fu proprio quest'uomo a suonare la tromba militare nell'ora più nera della crisi, che fu lui a ridestare il coraggio dei soldati quando Washington vedeva soltanto ammutinamento e disperazione intorno a sé. Domandategli se sa che sempre quest'uomo una volta scrisse: «Il governo, persino nella sua forma migliore, è un male necessario. Nella sua forma peggiore è invece un male intollerabile». E se lo scolaro fosse un po' più consapevole della media risponderebbe, come Tom Paine: «Beh, era certamente un infedele!». Interrogatelo sui benefici della Costituzione che ha imparato a ripetere come un pappagallo e scoprirete che la sua concezione di Costituzione non risiede nei poteri che vengono negati al Congresso, ma nei poteri che gli vengono concessi.

Sono questi i frutti delle scuole di Stato. E noi, gli anarchici, puntiamo il dito e diciamo: se coloro che credono nella libertà vogliono che i suoi principi siano insegnati, non dovrebbero affidare l'istruzione ad alcun governo, poiché la natura stessa del governo è di essere una cosa a parte, un'istituzione fine a se stessa che depreda le persone e insegna soltanto ciò che permetterà ai

suoi rappresentanti di mantenere la propria poltrona. Quello che i nostri padri dissero all'epoca dei governi europei, oggi noi lo diciamo di questo governo, dopo oltre un secolo di indipendenza: «Il sangue del popolo è l'eredità che viene lasciata e coloro che si nutrono di questo non vi rinunceranno facilmente».

Se l'istruzione pubblica, avendo direttamente a che fare con l'intelletto e lo spirito delle persone, è probabilmente il metodo più adatto ed efficace per poter tracciare il percorso di una nazione, è però il commercio che, avendo a che fare con cose materiali e producendo effetti immediati, ha scardinato per primo le barriere di carta innalzate dalle restrizioni costituzionali, modellando il governo secondo le proprie necessità. In effetti, una volta arrivati al punto in cui siamo, se ripercorriamo questi centoventicinque anni di indipendenza possiamo capire che quella forma minima e semplice di governo concepita dai repubblicani rivoluzionari era destinata a fallire. E lo era per i seguenti motivi: 1. l'essenza stessa del governo; 2. l'essenza stessa della natura umana; 3. l'essenza del commercio e della produzione industriale.

Sull'essenza del governo ho già parlato: esso è un'entità a parte che sviluppa i propri interessi a spese di chi gli si oppone. Qualunque tentativo di renderlo qualcos'altro è destinato a fallire. In questo gli anarchici concordano con i nemici tradizionali della rivoluzione: i monarchici, i federalisti, i più fervidi araldi dello Stato, i Roosevelt di oggi e i John Jay, i Marshall e gli Hamilton di un tempo. Hamilton – che come ministro del Tesoro istituì un sistema finanziario di cui noi oggi siamo i disgraziati eredi e il cui duplice obiettivo era di disorientare il popolo rendendo la finanza pubblica una materia oscura per chi la sovvenziona e di trasformarla in una macchina per corrompere le varie legislature – sosteneva la tesi che un uomo «può essere governato solo in due modi: la forza bruta o l'interesse personale». Essendo la forza bruta fuori questione, puntò sull'interesse personale, ovvero sull'avidità dei legislatori, dando vita a un sistema che separava nettamente l'accesso ai contributi statali di questi ultimi da

quelli dei loro elettori e che si reggeva sulla generale corruzione e sul generale desiderio di rubare. Gli anarchici concordano nel dire che Hamilton in realtà fu razionale, poiché aveva compreso il vero spirito del governo. La differenza è che mentre i filogovernativi credono che un governo sia tanto auspicabile quanto necessario, noi traiamo invece la conclusione opposta, ovvero **NESSUN GOVERNO**.

Per quanto riguarda l'essenza della natura umana, ciò che la nostra nazione ha reso ben chiaro è che restare costantemente in uno stato di esaltazione morale non rientra nella natura umana. È successo ciò che è stato profetizzato: dalla Rivoluzione in poi siamo scesi giù a picco, finendo per essere completamente assorbiti nel «fare soldi a ogni costo». Il desiderio di un'agiatazza materiale ha da tempo seppellito lo spirito del 1776. Di quale spirito parlo? Di quello che animò il popolo della Virginia, del North e South Carolina, del Massachussets, del New York State, dello spirito che li portò a rifiutare di importare merci dall'Inghilterra, preferendo (e attenendosi alla loro decisione) abiti grezzi e tessuti a mano da loro. Lo spirito che li portò a decidere di bere birra di loro produzione e di appagare il proprio appetito con viveri autoprodotti piuttosto che sottomettersi alla tassazione dell'impero. Persino al tempo dei rivoluzionari questo spirito andò via via affievolendosi: l'amore per l'agiatazza materiale è stato sempre più forte, nella stragrande maggioranza degli uomini e in modo permanente, dell'amore per la libertà. A circa novecentonovantanove donne su mille interessa di più il taglio di un vestito che l'indipendenza del loro sesso, e a circa novecentonovantanove uomini su mille interessa di più bere birra che ragionare sull'imposta che grava su di essa. Quanti bambini sono disposti a barattare la libertà di giocare con la promessa di un nuovo cappellino o di un nuovo vestito? È proprio questo che fa girare il complicato meccanismo della società; è questo che, moltiplicando gli affari gestiti dal governo, ne moltiplica anche la forza e la conseguente debolezza del popolo. È questo

che causa indifferenza verso le questioni pubbliche, rendendo così più facile la corruzione.

Per quanto riguarda l'essenza del commercio e della produzione industriale, essa è sostanzialmente questa: costruire una fitta rete di legami che tocchi ogni angolo della Terra e così moltiplicare i bisogni dell'umanità e il suo desiderio di beni materiali.

La tradizione americana postulava il massimo isolamento possibile degli Stati che si erano federati. Come dicevano allora, noi abbiamo conquistato le nostre libertà tramite il duro sacrificio, lottando fino alla morte. Ora tutto quello che desideriamo è di essere lasciati in pace e lasciare gli altri in pace; di avere il tempo di mettere in pratica i nostri principi, perché solo così impareremo a esercitarli; di non essere contaminati dal dilagante materialismo europeo, dal suo sfarzo, dalla sua grandiosità, dalle sue disparità. Era così vitale per loro l'assenza di tutto questo che in preda al fervore scrissero: «Vi saranno innumerevoli casi di europei che verranno in America, ma nessun uomo in vita vedrà mai un americano andarsene in Europa per stabilirvisi». Ahimè! In meno di cento anni l'obiettivo massimo di una «Figlia della Rivoluzione» è stato ed è quello di accaparrarsi un castello, un titolo e un lord corrotto grazie ai soldi estorti agli americani asserviti! E in vista di quegli stessi interessi commerciali, l'America ora vuole creare un proprio impero mondiale!

Agli albori della Rivoluzione e della conseguente indipendenza, sembrò che il «destino manifesto» dell'America fosse quello di restare un popolo di agricoltori, pronto a scambiare cibo e materie prime con prodotti industriali. In quei giorni si scriveva: «Saremo virtuosi finché l'agricoltura resterà il nostro obiettivo principale, e sarà così finché ci saranno terre da coltivare da qualche parte in America. Quando ci ammucchieremo in grandi città, come accade in Europa, ci corromperemo esattamente come loro, cercando di divorarci l'un l'altro come fanno lì». E questo oggi già avviene a causa non solo dell'inarrestabile sviluppo del commercio e della produzione industriale ma anche del conco-

mitante sviluppo di un governo centrale forte, avverando così la famosa profezia: «Semmai un giorno questa vasta nazione sarà governata da un singolo governo, esso sarà uno dei più corrotti, dei più insensibili, e sarà certamente incapace di prendersi cura di una superficie così vasta». Non esiste oggi, sulla faccia della Terra, un governo così interamente e sfacciatamente corrotto come quello degli Stati Uniti d'America. Ce ne sono di più spietati e tirannici, di più violenti, ma nessuno è altrettanto venale.

Eppure, le prime concessioni a questa futura tirannia furono fatte già all'epoca dei nostri profeti, e con il loro consenso. Furono fatte quando venne varata la Costituzione, una Costituzione adattata alle esigenze del commercio. Pertanto, sin dal principio fu una macchina votata al commercio, e gli altri bisogni di questa nazione, la terra e il lavoro, già allora avevano previsto che questo avrebbe portato alla soppressione delle libertà. Invano la loro gelosia nei confronti del potere centralizzato li portò a emanare i dodici emendamenti. Invano tentarono di stabilire limiti che il potere federale non potesse oltrepassare. Invano introdussero nella legge diritti come la libertà di espressione, di stampa, di associazione e di petizione. Tutti questi diritti vengono violati ogni giorno e così è stato, con qualche intervallo, sin dall'inizio del diciannovesimo secolo. Al giorno d'oggi, qualsiasi commissario di polizia si ritiene, legittimamente, al di sopra della Legge; e il poliziotto che disse a Robert Hunter di custodire nel suo pugno qualcosa di ben più potente della Costituzione, non mentiva. La libertà di associazione è una tradizione americana ormai fuori moda: è il manganello del poliziotto a essere diventato la nuova moda. E lo è diventato grazie all'indifferenza della popolazione verso le libertà civili e all'inarrestabile marcia delle interpretazioni costituzionali verso una visione imperialista.

Secondo la tradizione americana, un esercito regolare è una minaccia regolare alla libertà di tutti. Durante la presidenza Jefferson, l'esercito fu ridotto a circa tremila uomini. Secondo la tradizione americana ci si deve mantenere fuori dagli affari

delle altre nazioni. È invece diventata un'abitudine prettamente americana quella di immischiarsi negli affari di tutti, dalle Indie occidentali a quelle orientali, dalla Russia al Giappone. E per farlo abbiamo un esercito regolare di ottantatremiladuecentocinquantuno uomini. Secondo la tradizione americana, non solo gli affari finanziari di una nazione dovrebbero reggersi sugli stessi semplici principi di onestà con cui ogni individuo gestisce i suoi affari (cioè che avere un debito non è una cosa buona e che il primo guadagno in surplus di un individuo dovrebbe essere usato per estinguerlo), ma anche le cariche e i funzionari pubblici dovrebbero essere ridotti al minimo. Viceversa, è diventata una moderna abitudine americana che il governo centrale contragga milioni di debiti e sia persino disposto a scatenare il panico o una guerra per prevenirne il pagamento. E per quanto concerne le remunerazioni, quelle riconosciute ai funzionari pubblici vengono prima di tutte le altre. Durante l'ultima presidenza, è stato denunciato che novantanovemila nuove cariche sono state introdotte per una spesa annua di sessantatré milioni di dollari. Ed ecco allungarsi l'ombra di Jefferson, che affermò: «Come si troveranno nuovi posti di lavoro? Quelli che si liberano per morte sono pochi, e tramite dimissioni non se ne libererà mai nessuno». [Theodore] Roosevelt ha sciolto il nodo creando novantanovemila nuovi incarichi! Pochi di questi funzionari moriranno e nessuno di loro si dimetterà mai. Anzi, faranno figli e figlie, così Taft ne dovrà creare altri novantanovemila! Ebbene, com'è semplice e redditizio questo nostro governo centrale.

Secondo la tradizione americana, il potere giudiziario dovrebbe avere una funzione di controllo sull'invasione dei governi, dovessero questi superare i limiti imposti dalla Costituzione. È invece un'abitudine americana che la magistratura legittimi ogni legge che calpesta le libertà del popolo e invalidi ogni atto legislativo attraverso il quale le persone provano a riaffermare i propri spazi di libertà. Ancora con le parole di Jefferson: «La Costituzione è un semplice pezzo di cera nelle mani della magi-

stratura che può distorcerla e rimodellarla a proprio piacere». Se gli uomini che hanno combattuto quella giusta battaglia per il trionfo di una vita semplice, onesta e libera dovessero guardare al risultato di tanto lavoro, si unirebbero al grido di colui che ha scritto: «Rimpiango di dover morire con la convinzione che il sacrificio della generazione del 1776, volto a conquistare l'auto-governo e la felicità per questo paese, sia destinato a essere vano a causa delle stolte e indegne passioni dei nostri figli: la mia unica consolazione è che non vivrò abbastanza per vederlo».

E ora, cos'ha da dire l'anarchismo su tutto questo, su questo fallimento del repubblicanesimo, su questo moderno impero cresciuto sulle rovine della nostra precedente libertà? Noi diciamo: il peccato commesso dai nostri padri è stato di non fidarsi completamente della libertà. Hanno creduto che fosse possibile trovare un compromesso tra libertà e Stato, convinti che quest'ultimo fosse un «male necessario», e nel momento in cui il compromesso è stato fatto, il mostro distorto della nostra attuale tirannia ha iniziato a crescere. E gli stessi strumenti che erano stati pensati per salvaguardare i diritti sono diventati la frusta con cui le persone libere vengono fustigate.

L'anarchismo dice: non promulgate leggi sulla libertà di espressione e vi sarà libertà di espressione; al contrario, non appena si scrive sulla carta che vi deve essere libertà di espressione, centinaia di avvocati si faranno avanti per affermare che: «La libertà non vuol dire abuso, né tanto meno licenza». E così la libertà cesserà di esistere. La garanzia per la libertà di espressione deve risiedere nella risolutezza di ogni uomo a usarla, solo così non avremo bisogno di metterlo nero su bianco. D'altro canto, fintanto che al popolo non importerà mettere in pratica le proprie libertà, coloro che aspirano a tiranneggiare potranno farlo, poiché i tiranni sono sempre vigili e in agguato, e determinati a mettere le catene ai popoli assopiti, in nome di un qualunque dio o di una qualunque religione.

Il problema diventa dunque: è possibile ridestare gli uomini

dalla loro indifferenza? Ho già detto che lo spirito della libertà è stato coltivato dai coloni e che i loro tratti peculiari erano: il desiderio di preservare un'indipendenza religiosa sulla quale vigilare attentamente; un isolamento geografico di queste comunità pioniere che spingeva ogni individuo a basarsi sulle proprie risorse, il che non solo sviluppava uomini integri ma al contempo creava relazioni sociali molto strette come raramente esistono; e infine una relativa semplicità di queste piccole comunità.

Oggi, tutto questo è scomparso. Per quanto riguarda il confessionalismo, al giorno d'oggi è solo se avviene un'occasionale insensata persecuzione che una setta religiosa attira l'attenzione. In assenza di ciò, le varie religioni, anche le più stravaganti, giocano il ruolo a loro più congeniale e non hanno nulla di eroico, in quanto esse non hanno più niente a che fare con la libertà. Quelli che erano i partiti religiosi dell'epoca coloniale sono diventati «i pilastri della società», le reciproche ostilità si sono spente, le differenze più irrispettose nascoste, e tutte le religioni si assomigliano come gocce d'acqua, tutte edificano le proprie chiese, per poi assopirsi al loro interno.

Per quanto riguarda le nostre comunità, esse sono irrimediabilmente e sconsolatamente dipendenti, proprio come noi esseri umani, salvo quella piccola parte di persone, in costante diminuzione, ancora impegnata in agricoltura, anche se persino loro sono schiavi dei mutui. Tra le nostre città, probabilmente non ne esiste una che resisterebbe una settimana con le proprie forze e nessuna riuscirebbe a evitare la più disperata bancarotta se fosse costretta ad autoprodursi il cibo. In risposta a questa condizione e alla correlata tirannia politica, l'anarchismo sostiene un'economia di autosufficienza, la disintegrazione delle grandi comunità e il riutilizzo della terra.

Non sono pronta ad affermare che certamente questo *avverrà*, ma mi è ben chiaro che *deve* avvenire se l'uomo vuole riconquistare la libertà perduta. Sono così convinta che l'umanità preferisca i beni materiali alla libertà, che ho perso la speranza che

un giorno, tramite i soli stimoli intellettuali e morali, gli uomini si sbarazzeranno del giogo dell'oppressione cui li ha condannati l'attuale sistema economico, istituendo finalmente società libere. La mia unica speranza risiede nel cieco e fatale sviluppo del sistema economico e dell'oppressione politica stessa. La caratteristica principale di questo gigantesco potere è la produzione industriale, la tendenza di ogni nazione a diventare sempre più produttiva e a esportare piuttosto che a importare. Se questa tendenza continuerà a seguire una tale logica, farà sì che prima o poi ogni comunità saprà produrre i propri beni. Che ne sarà allora del surplus quando i produttori non avranno più un mercato estero? A quel punto l'umanità dovrà affrontare il dilemma se è preferibile non far niente e perire, oppure confiscare le merci in surplus.

In effetti stiamo già affrontando, almeno parzialmente, questo dilemma. E al momento abbiamo scelto di non far niente e perire. È mia opinione, però, che non sarà sempre così e quando, grazie a un atto di espropriazione generale, gli uomini avranno superato la paura e il rispetto della proprietà, quando avranno superato il timore reverenziale verso il governo, a quel punto forse si ridesteranno e capiranno che le cose vengono prodotte perché soddisfino i nostri bisogni e che gli uomini contano più delle cose che producono. Soltanto questo potrà risvegliare il nostro spirito di libertà.

Se, d'altra parte, la tendenza a semplificare delle moderne invenzioni, che consente di combinare i vantaggi offerti dai macchinari con piccoli gruppi di lavoratori, seguirà fino in fondo la sua logica, allora le grandi industrie di produzione cadranno a pezzi e la popolazione si approprierà dei suoi frammenti; non saranno più le comunità isolate e autosufficienti dei coloni americani, ma assisteremo alla nascita di migliaia di piccole comunità che si svilupperanno lungo le linee di comunicazione e che produrranno soprattutto per soddisfare i propri bisogni, il che consentirà loro di poter contare sulle proprie forze e quindi di essere indipendenti. Poiché le regole che valgono per gli individui

valgono anche per le società: quelle che saranno autosufficienti saranno libere.

Riguardo alla disintegrazione della più abietta creazione della tirannia, ovvero l'esercito e la marina militare, è evidente che finché gli uomini desidereranno combattere, ci saranno forze armate in una forma o nell'altra. I nostri padri hanno creduto di averci protetto da un esercito regolare creando le milizie volontarie. Ai giorni nostri, abbiamo visto queste milizie diventare parte integrante delle forze armate degli Stati Uniti d'America, soggette dunque agli stessi obblighi dell'esercito regolare. E magari, entro la prossima generazione, le vedremo assorbite nel libro paga del governo centrale.

Dato che ogni personificazione dello spirito combattivo, ogni organizzazione militare, segue inevitabilmente le linee della centralizzazione, la logica anarchica porta a concludere che la forma meno opinabile di forza armata è quella che nasce spontaneamente, come i volontari del Massachussets, i Minutemen. Ma queste associazioni volontarie armate devono essere subito sciolte non appena cessa l'occasione che ne ha richiesto la creazione. Perché ciò che dovremmo desiderare più di ogni altra cosa è che tutti gli uomini, e non soltanto gli americani, vivano in pace. Per raggiungere questo obiettivo, tutte le persone di pace devono negare il proprio supporto all'esercito e richiedere che coloro che vogliono fare la guerra la facciano a proprio rischio e pericolo. Né stipendi né pensioni dovrebbero essere assegnati a chi decide di fare dell'assassinio una professione.

Per quanto riguarda la tradizione americana di non interferenza, l'anarchismo chiede che venga ricondotta a livello individuale. Non vuole però che vengano innalzate barriere per isolarsi, poiché sa che un tale isolamento non è né desiderabile né possibile. E tuttavia al tempo stesso insegna che se ogni uomo si occuperà direttamente dei propri affari, da questo ne discenderà una società più fluida, più capace di adattarsi liberamente ai bisogni reciproci, e così il mondo apparterrà a tutti gli uomini,

nella misura in cui essi ne sentiranno il bisogno e il desiderio. E quando questa Rivoluzione Moderna avrà toccato il cuore del mondo intero, se mai ciò succederà, come io spero, allora potremo sperare di veder risorgere il fiero spirito dei nostri padri, che metteva la semplice dignità dell'Uomo al di sopra delle differenze di ceto e di censo, proclamando con forza che essere americani era meglio che essere re. Ma quando verrà questo giorno, sulla faccia della terra non vi saranno più né re né americani, ma uomini, soltanto UOMINI.

Note al capitolo

1. Esploratore e filosofo britannico.
2. Il primo è un vecchio motto simile al più conosciuto «Ricordati di Alamo», mentre la seconda è la celebre frase pronunciata dal generale John Stark prima di attaccare l'esercito britannico.

Le porte della libertà

«I diritti li ha soltanto chi osa affermarli». È questo il mio messaggio. Il testo che segue ha infatti un triplice obiettivo. In primo luogo, intendo esporre l'attuale condizione della donna in relazione alla società nel suo insieme. Più precisamente, la posizione che ricopre nell'economia umana. E non, badate bene, quali classi di uomini la rispettano, «com'è considerata dalla legge», o come lei stessa crede di essere, ma la cruda realtà rispetto a ciò che essa rappresenta nella società. In secondo luogo, vorrei mostrare su quali basi noi donne rivendichiamo certi «diritti», in segno di protesta contro le condizioni esistenti che, per quanto possano essere state necessarie nella passata evoluzione del genere umano, ora non soddisfano più le pretese di una più alta civiltà. E in terzo luogo, vorrei mostrarvi le porte attraverso le quali la donna dovrà passare per poter essere finalmente libera.

Titolo originale: *The Gates of Freedom*. Conferenza tenuta alla Liberal Convention di Topeka, Kansas, il 15 marzo 1891 e poi pubblicata su «Lucifer» nell'aprile e nel maggio del 1891.

Che cos'è, dunque, la donna? Una proprietà! Dal giorno in cui Proudhon ha pronunciato la famosa frase: «La proprietà è un furto», questa parola ha iniziato ad avere un suono sgradevole alle orecchie di chi mira a raggiungere un ideale di gloria per l'umanità. E non ho dubbi che vi siano uomini il cui cuore è cresciuto più della propria mente, le cui ambizioni si innalzano al di sopra del proprio retaggio, la cui immaginazione emotiva ricopre i crudi fatti così come l'edera ricopre le rovine. Alcuni di voi si sentiranno oltraggiati a leggere una tale affermazione: la donna è una proprietà. Ma i fatti sono fatti e sono duri a morire. Ed è meglio affrontare la realtà guardandola dritta negli occhi che coprirsi il volto finché, inaspettatamente, ci si sbatte contro. Di certo, per nessuno questa verità è più sgradevole che per la sottoscritta, una donna. Ricordo ancora bene la montante indignazione che ho provato leggendo la prima edizione del trimestrale scientifico «The Monist». In un articolo intitolato *The Material Relations of Sex*, scritto niente meno che dal noto evoluzionista Prof. E.D. Cope¹, viene dimostrato infatti come la donna sia, inappellabilmente, una proprietà. Ma la cosa peggiore è che si innalza questa sua condizione a una sorta di ideale perpetuo, la cui fine rappresenterebbe per il genere femminile un vero e proprio tentativo di suicidio.

Ciò che trovo sgradevole, o meglio irritante (sebbene farei meglio a non ammetterlo, altrimenti Cope potrebbe affermare con scherno che la mia è solo «sensibilità emotiva: essere irritati da un dato di fatto è cosa prettamente femminile»), è che dopo esserci liberate dei teologi bofonchianti e degli scaltri legulei, un uomo di scienza appare sulla scena e, con la spassionata solennità del suo intelletto, procede a dimostrare che il teologo e il leguleio avevano ragione. La cosa peggiore è che mentre i preti e i legulei traevano le proprie argomentazioni dalla fede e dal pregiudizio, lo scienziato le ha basate sui «fatti». È stato questo che più mi ha mortificato nell'articolo di cui parlo. Non potendo contestare i «fatti» del Prof. Cope, la sola cosa che posso fare è mettere in discussione le sue conclusioni.

Quali sarebbero, dunque, i «fatti» ipotizzati? Imparate, oh madri, a che scopo partorite le vostre figlie, educandole a impreciosire con grazia il corpo, l'intelletto e la morale! Imparate quale posto vi spetta in questo mondo che non è mai stanco di tessere le lodi della maternità! Afferma il Prof. Cope (dopo aver parlato della lotta dell'uomo contro la natura) che: «La donna, come lei stessa ammette, è soggetta a identiche condizioni. I suoi bisogni sono gli stessi degli uomini, la sue condizioni ambientali anche. Ma essa non è ugualmente dotata per soddisfare i primi e far fronte alle seconde. I suoi handicap sono di due tipi: fisico e mentale. Quello fisico comprende, in primo luogo, una minore forza fisica e, in secondo luogo, la procreazione. Quest'ultima comporta l'incapacità di lavorare attivamente non solo in alcuni periodi del mese, ma soprattutto per tutti i mesi della gravidanza e dell'allattamento, oltre che per tutti gli anni da dedicare alla cura dei bambini. Gli handicap mentali sono, in primo luogo, una minore elasticità mentale e, in secondo luogo, una maggiore sensibilità emotiva che potrebbe interferire con il suo agire razionale». Dopo essersi dilungato sulla conseguente incapacità a competere con l'uomo nella dura battaglia per l'esistenza (sulla cui spiegazione tornerò più tardi), egli continua: «Ma la Natura ci ha fornito un efficace rimedio. La donna, proprio per non essere dello stesso sesso dell'uomo, sopperisce a una necessità che è quasi universale, e se sarà in grado di gestirla in modo attento, potrà ottenere una posizione addirittura migliore di quella dell'uomo nella battaglia per l'esistenza. Il principale rivale dell'uomo, ovvero gli altri uomini, viene così eliminato dalla lista dei rivali delle donne, vantaggio che non va sottovalutato. Non solo l'uomo non è un suo rivale, ma diventa persino un alleato per resistere alla forza della natura. In più, egli è disposto, in determinate circostanze, a dividere con lei ciò che ottiene sia dall'ambiente umano che da quello naturale. Fossero anche solo questi i benefici che la donna può trarre dall'uomo, sarebbero abbastanza per giustificare la comune propensione femminile a

scegliere la protezione da parte di un uomo rispetto a una vita indipendente. Ma è lei stessa ad avere un interesse sessuale che viene soddisfatto da questa relazione. Non solo, anche il suo amore per i bambini costituisce un incentivo altamente efficace che la spinge verso la sua abituale relazione con l'uomo. [...] *Il sostegno e la protezione che l'uomo concede alla donna vengono dati in cambio dei servizi che lei compie per lui nel ruolo di moglie.* È universalmente sottinteso, se non esplicitamente dichiarato nel loro contratto, che lei non dovrà essere la moglie di qualcun altro e che i bambini che porterà in grembo dovranno essere *quelli dell'uomo con cui ha stipulato il contratto*» [i corsivi sono miei].

Vorrei che ogni parola di queste due ultime frasi riesca a scavare un profondo solco nei vostri cuori di donne. Vorrei che il loro pieno significato vi appaia ben chiaro e vi consenta di cogliere a fondo cosa questo scienziato intenda con «i vostri servizi di moglie». Se ha formulato così le frasi, è per non lasciare alcun dubbio sul fatto che il matrimonio è il consenso dell'uomo a proteggere e mantenere una donna in cambio dell'appagamento del proprio appetito sessuale e della procreazione di figli generati per *lui* e non per se stessa.

Cosa implica occupare questa posizione? Una posizione non solo *invidiabile*, se diamo retta al Prof. Cope, secondo il quale «il principale rivale dell'uomo, ovvero gli altri uomini, viene così eliminato», ma anche *stimabile*, tanto che i dotti opinionisti che curano la rubrica della posta sui loro insulsi periodici continuano a spingere le giovani donne verso quello stato coniugale presentato come lo scopo ultimo del corteggiamento? Cosa vuol dire, insomma, essere una donna? Vuol dire essere una proprietà! Magari con uno status superiore rispetto agli altri beni posseduti dagli uomini, proprio come gli schiavi avevano uno status leggermente superiore rispetto al cavallo da soma. La donna rappresenta un «bisogno più universale» per l'uomo rispetto al trainare i carri o al piantare il granturco. Dunque è un modo più gentile di essere una loro proprietà. Tuttavia, verrete comunque trattate

al pari del resto del bestiame. Vi verrà dato un tetto, sarete nutrite, vestite, «protette», magari *amate* (ma gli uomini accarezzano anche i cani di tanto in tanto), e in cambio cosa otterrete? La supervisione della *sua* casa, la cura e l'educazione dei *suoi* figli.

Giovani donne, se qualcuna di voi sta pensando di sposarsi, ricordate che è questo il significato di quel contratto. La vendita del controllo su voi stesse in cambio di «protezione e sostegno». La cosa più triste è che la maggior parte delle donne pensa che non vi sia alcun male in tutto questo. L'ho sentito pronunciare dalle labbra di ragazze che, inconsapevoli del significato delle loro parole, ammettevano apertamente di volersi vendere all'uomo che avrebbe dato maggiori garanzie sulla sua capacità di alloggiarle, vestirle e proteggerle. Ho sentito ragazze istruite, brillanti, intelligenti, asserire con noncuranza di non aver alcun ruolo nel mondo, se non quello di adornare le vetrine del mercato matrimoniale così che chi viene ad acquistare possa sceglierle. Ho voltato loro le spalle, disgustata dal fatto che queste donne potessero essere soddisfatte di sacrificare così la propria individualità, preferendo, come dice il Prof. Cope, «la *protezione* dell'uomo a una vita indipendente». Ho voltato le spalle piena di disprezzo, per andare tra le lavoratrici economicamente indipendenti e trovare la stessa nauseante storia. Queste ultime di fatto invidiano le sorelle più pigre, convinte che esse ricoprono la vera posizione della donna nubile; e infatti aspettano impazientemente la stessa sorte: il giorno in cui non dovranno più competere nella lotta per la propria indipendenza e il proprio sostentamento, ma saranno sposate, mantenute e protette, generando figli per qualche uomo!

Peggio del parlare a vanvera di queste donne, ci sono soltanto le parole che ho udito pronunciare alle giovani donne sposate, il cui sogno d'amore si è tramutato in cenere in pochi e fugaci mesi. Le ho sentite accettare il carico di tutto quel peso, senza potersi opporre, un peso molto più gravoso di quanto avessero mai potuto sognare, e le ho sentite ammettere con disperazione che «è il fardello della donna. Adesso ho un tetto, sono nutrita,

vestita e *protetta*. Per questo ho ceduto il controllo di me stessa, e se mio marito desidera dei figli, io dovrò darglieli». Una donna sposata da soli cinque anni che aveva già avuto tre figli, una volta mi ha detto: «Quando mio marito mi si avvicina, ho la sensazione che il mio cuore si tramuti in pietra. *Ma ritengo di dover fare il mio dovere di moglie*». Il suo dovere di moglie! Ma la cosa peggiore l'ho sentita dalle labbra di quelle nonne dai capelli bianchi che hanno ormai vissuto il freddo inverno dell'esistenza sacrificale della donna e che tuttavia ancora ripetono la vecchia bugia, ovvero che il fardello dell'umiliazione, della miseria, del vero e proprio martirio imposto dall'Uomo alla schiava che ospita, veste, nutre e *protegge* è inevitabile, e che dunque non ci sia altro da fare per la donna se non sopportarlo pazientemente.

È superfluo ripetere le motivazioni e i fragili abbellimenti con cui gli uomini mascherano alla donna la verità sulla propria condizione. Persino il Prof. Cope disonora l'intelletto dei suoi lettori garantendo che questa nostra condizione è addirittura invidiabile, dopo aver chiaramente dimostrato che la donna è una proprietà. Quando coloro che desiderano proteggere la donna hanno finito di addobbare la loro verità in un drappoggio di impareggiabili bugie, ricorrendo ad aggettivi come «superba, pura, eterea, angelica» e avanti così *ad nauseam*, chi volesse guardare con occhio attento a questa diafana visione di noi stesse (della quale vorrebbero convincerci) potrebbe credere che noi siamo degli angeli, ma angeli calati su un palcoscenico che invece di volare con le proprie ali vengono tirati su con una carrucola.

Lo ribadisco qui, con franchezza: io non ripongo alcuna speranza nell'*intera* classe maschile². Nessun tiranno ha mai rinunciato al proprio potere finché non è stato costretto a farlo. Se la storia ci insegna qualcosa, ci insegna proprio questo. Pertanto la mia speranza risiede nel suscitare uno spirito di ribellione negli animi delle donne. E se a volte mi sento scoraggiata, non è a causa della mentalità degli uomini, benché vada sempre presa in considerazione, ma a causa dell'indifferenza, della passività,

dell'atteggiamento da «non si può far nulla» e della schiavitù religiosa del mio stesso sesso. La definisco schiavitù religiosa perché in un'ampia percentuale di donne questa idea di «legittima soggezione» nei confronti dell'uomo deriva proprio da una radicata convinzione religiosa. È l'esito di una sottile deduzione teologica presente in tutte le Scritture, dalla Genesi alle Lettere degli Apostoli, a cominciare da: «Alla donna disse: 'Moltiplicherò le tue pene e le tue gravidanze; con dolore partorirai dei figli; verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà'; per concludere con: «La donna impari in silenzio ogni sottomissione, poiché il marito è capo della moglie, proprio come Cristo è capo della Chiesa». Per la maggior parte, le donne cristiane, che credono nella Bibbia ma non l'hanno mai letta, non conoscono nemmeno queste frasi. Molte di loro non le hanno mai sentite, e se invece è capitato, le hanno ascoltate in modo meccanico, lasciando che il suono entrasse da un orecchio e uscisse dall'altro. Nondimeno, tanto la maledizione ascritta a Geova quanto la prescrizione formulata da Paolo sono penetrate ormai da tempo immemore nelle profondità dell'animo femminile, nella natura inconscia della donna, in quella parte di lei che giace fuori dal dominio dell'intelletto, in quel luogo oscuro e ignoto in cui germogliano i semi di tutte le sue azioni. La sottomissione è così diventata parte dell'istinto morale della donna, una vera e propria caratteristica femminile: ciò che *crede*, lo *vive*, la rende *ciò che è*. In questo modo i dettami del Signore Iddio, consacrati dalle tante preghiere, dai ceri accesi e dagli incensi bruciati, hanno reso l'ideale condizione di una moglie uguale a quella di una docile schiava. E perché mai dovrebbe essere altrimenti? Se la Legge punisce e la Religione consacra, se i nostri antenati erano soddisfatti e un'ampia porzione di persone ancora accetta l'attuale condizione, perché mai ci dovremmo lamentare?

Questo mi porta alla seconda riflessione, ovvero: su quale base fondiamo la nostra protesta? Per rispondere a tutto ciò farò appello tanto al Prof. Cope quanto alla sociologia. Una delle prime

leggi della sociologia afferma che il fatto stesso che una questione venga posta, che un considerevole numero di individui, membri di una classe, di una razza o di un sesso, si metta a «tirare pugni e calci», come si dice in gergo popolare, cioè a protestare per le condizioni della propria classe, della propria razza o del proprio sesso, prova che il tempo per il cambiamento è ormai maturo. Prova che quella particolare forma di sviluppo sociale non è più adatta all'ambiente circostante, che la vecchia idea di giustizia sta agonizzando e che qualcosa di nuovo sta per nascere. Il progresso è sempre contrassegnato da una transizione dal contento al malcontento, dall'appagamento all'insofferenza, o meglio da uno stato di inconsapevolezza a uno di consapevolezza.

La giustizia è progressiva! La giustizia di un'epoca non è necessariamente quella dell'epoca successiva. E il fardello che le nostre antenate hanno portato sulle loro spalle non si adatta più alle nostre, anche se, a dire il vero, non si sarebbe dovuto adattare neppure alle loro spalle. Se l'umanità, nel corso del suo sviluppo, ha avuto bisogno di passare attraverso la fase del «cavallo da soma», non c'è motivo di maledirla, ma neanche di dover continuare a tutti i costi su quella linea. Insisto sulla progressività della giustizia, innanzi tutto perché non voglio sembrare una sognatrice metafisica convinta che i «diritti» siano qualcosa di certo, immutabile, indefinito, qualcosa che viene passato da una generazione all'altra come fosse una proprietà lasciata in eredità, qualcosa che si sarebbe palesato misteriosamente nel momento stesso in cui ci siamo evoluti passando dallo stato di primati a quello di umani. Ma non è questa la questione. Insisto sulla progressività della giustizia proprio perché, per quanto forte possa essere la mia denuncia contro l'ingiustizia attuale, riconosco comunque che quella era la giustizia del passato, la condizione migliore alla quale la mente potesse aspirare a quel tempo: un'ineluttabile Necessità. Infine, mi avvalgo del concetto di giustizia progressiva anche per dimostrare la tesi che sostengo qui, ovvero che la schiavitù della donna, per

quanto necessaria potesse essere, non collima più con gli ideali della presente civiltà.

In cosa consiste il progresso della giustizia?

La sociologia, analizzando gli uomini nelle varie fasi dello sviluppo sociale, proprio come il naturalista analizza la stratificazione delle rocce o traccia l'evoluzione della flora e della fauna di un territorio, ha tratto dai fatti accuratamente raccolti questa conclusione: il progresso sociale consiste in un ampliamento delle attività e delle necessità individuali, che corrisponde a una riduzione del potere di uno o di pochi sugli altri. In altre parole, la sociologia conferma ciò che il 1793 aveva preannunciato, la scienza applaude alla bandiera rossa della rivolta e fa suo il motto della Rivoluzione: Libertà, Uguaglianza, Fratellanza.

Gradualmente, una dopo l'altra, varie forme di asservimento come il feudalesimo, lo schiavismo e la monarchia sono scomparse o stanno scomparendo (detto tra noi, credo che il repubblicanesimo le seguirà a ruota). Gradualmente, Dio, il Destino, la Legge, l'Adattamento, o comunque vogliate chiamare questo fenomeno, ha «rovesciato i potenti dai loro troni e ha elevato gli umili». Nel corso del tempo, si è combattuto per conquistare ogni minima porzione di terreno e neppure un pollice ne è stato ceduto, finché coloro che avevano una visione più grande della libertà, che erano capaci di prefigurare gli attuali «diritti», finalmente «osarono affermarli», e attraverso grandi lotte si elevarono verso la dignità di un'esistenza più alta. E noi che oggi rivendichiamo l'abolizione della schiavitù della donna, è proprio da queste battaglie che traiamo la nostra ispirazione. Ma è solo se teniamo ben presente nella memoria che prima dell'avvento di un «nuovo ordine» le nostre voci dovranno gridare nel deserto e gli uccelli sbattere le ali ferite nel turbine della tempesta. È solo se intraprendiamo il nostro compito con la certezza di essere animate dalla «potenza del dovere interiore», che tutte le altre donne ci seguiranno. È solo se ci rendiamo conto della vastità del genere umano, della nobiltà del nuovo ideale, della scarsa rilevanza del

«sé», che potremo mettere da parte la sofferenza che comporta questo tentativo di risvegliare le anime assopite, riconoscere finalmente i propri diritti e *osare affermarli*.

Per tornare all'applicazione della deduzione sociologica prima citata, noi asseriamo che, se il progresso sociale consiste in una costante tendenza verso l'equiparazione delle libertà tra le varie parti sociali, allora le rivendicazioni del progresso non saranno soddisfatte finché una metà della società, in questo caso le donne, resterà schiava. Se gli uomini possono godere di tutti i loro «diritti», e persino di alcuni dei nostri, ciò che ne risulta non è certo uguaglianza, ma privilegio e furto. La vecchia idea di giustizia deve fare spazio a una nuova idea, poiché la donna, sebbene la sua coscienza sia appena emersa, sta iniziando a percepire di essere schiava, di dover ottenere un necessario riconoscimento da parte dei suoi padroni prima che l'uomo venga depresso e lei possa elevarsi verso l'uguaglianza. Questo riconoscimento si chiama: *la libertà di avere il controllo su se stessa*.

Non esisterà alcuna società libera, giusta o equa, né nulla di vagamente simile, finché la donna verrà comprata, venduta, alloggiata, vestita, nutrita e *protetta* come fosse una proprietà altrui. Noi risvegliate dalle prime luci del domani, noi che non siamo più prigioniere del torpido sonno di chi si accontenta, vogliamo mostrarvi le nostre sorelle esauste mentre si trascinano senza sosta, settimana dopo settimana, mese dopo mese, per anni interi, alzandosi presto ogni mattina per adempiere ogni giorno, tutto il giorno, ai loro estenuanti e meschini doveri, spesso rubando ore di sonno alla notte per poter finire quei compiti il cui valore non può essere calcolato, perché è uguale a zero. Vogliamo mostrarvi una di queste donne quando la notte, finalmente con le mani in mano, sta seduta da sola di fianco al camino, dopo una lunga e faticosa giornata fatta di piccole torture; e sta lì con l'anima dolorante come lo sarebbe un corpo infilzato da mille aculei; lì nel silenzio mentre cerca di imparare qualcosa, non dal marito che è alla locanda, ma da se stessa, dalla sua povera anima negletta,

da quella fragile crisalide che si agita debolmente in lei. Cerca di comprendere se è un equo compromesso, una cosa giusta e virtuosa, cedere il proprio lavoro per tutti questi anni, mettendo da parte i suoi desideri, e aspettare, aspettare, aspettare finché, dopo un così lungo diniego, le ambizioni muoiono e lei non è altro che un docile blocco d'argilla cui è stata conferita la mostruosa capacità di rassegnarsi alla disperazione. E rimane seduta lì, alla luce del fuoco, in attesa che un'altra pena dello spirito le strisci addosso proprio come il tempo striscia addosso all'eternità. In attesa del momento in cui il marito l'avrà così tanto superata intellettualmente che finirà per compatirla. Buon Dio! Sì, la compatirà, ma allo stesso tempo, trovandola così «intellettualmente inferiore», la sua compagnia lo infastidirà. Rimane dunque seduta lì, con il suo sordo dolore, mentre dentro di sé si sente morire dissanguata, e si chiede: «È forse giustizia questa? È forse uguaglianza?». Poi si ricorderà dei lettini al piano di sopra e dei loro teneri occupanti, che ha appena baciato (e forse un sorriso le attraverserà il volto pensoso, seguito da uno spasmo di rimpianto per la vita e le forze perdute per metterli al mondo, questi suoi amati figli). Ma poi prende il sopravvento un'amara evidenza: non sono i suoi figli, sono i figli di *lui*. D'altronde, era parte del contratto: dare alla luce dei figli per *lui*, educarli e prendersene cura per *lui*. È quello che devo fare in cambio del cibo, dei vestiti, di questa casa e della sua *protezione*. Non sono figli miei, non più di quanto i vitelli mandati al macello dagli uomini appartengono alla mucca.

Dopotutto, lei li avrebbe davvero voluti? Una volta nati, beh sì, non li avrebbe certo lasciati morire. Ma prima, avrebbe scelto volontariamente di andare incontro a tutti quegli anni di martirio? Pur trattandosi di loro? Pur se conscia che, essendo così tanti e arrivati uno dopo l'altro, a nessuno di loro avrebbe potuto dare le attenzioni necessarie per sviluppare la loro vera natura? Che terribili domande deve porsi! E quanto dolore le procura mentre rabbrivisce alla luce di quel fuoco, nascondendo la faccia tra le

mani! Con quel pensiero ricorrente: «A quale di quelle creaturine assopite, inconsapevoli, piene di fiducia, ho fatto un torto? Forse al primo e al secondo, derubandoli delle mie attenzioni per dividerle con il quinto e il sesto? O forse proprio a questi ultimi due, la cui nascita è apparsa come un peso? Ma in fin dei conti, com'è possibile che sia stato lui a decidere cosa fosse giusto o accettabile per me? Com'è possibile?». E così questa amara fantasticheria andrà avanti, interrompendosi solo quando sentirà il marito rientrare e, biasimando se stessa, si ricorderà di non avergli messo le ciabatte a scaldare vicino al fuoco.

Sottopongo questa immagine alla vostra attenzione poiché essa non è un caso estremo. Non vi mostrerò la terribile immagine della schiavitù femminile nei ceti più indigenti o nelle famiglie più numerose e dissestate. Non vi mostrerò alcun esempio di quell'orribile crudeltà che tanto facilmente potrei mostrarvi andando nei tribunali in cui si dibattono cause di divorzio chiaramente di parte, che non posso criticare apertamente su un quotidiano progressista senza cadere in un reato passibile di arresto. Mi limito a esporre i penosi fatti che caratterizzano la vita di una donna comune e a ribadire che il contratto sociale tra uomo e donna è ingiusto, iniquo e oltretutto illegittimo in quanto contraddice le leggi sulle pari opportunità e sulla libertà. Per questo credo che ci debba essere un cambiamento radicale nell'attuale rapporto fra i sessi, il che ci porta ad affrontare il tema che dà il titolo a questo saggio: *Le porte della libertà*.

Indubbiamente, se questo contratto che garantisce protezione e sostentamento da parte dell'uomo a fronte della procreazione, dell'allevamento dei figli e della gestione della casa da parte della donna fosse annullato, quest'ultima, in quanto libero individuo, dovrebbe allora diventare autosufficiente e quindi competere con l'uomo nel mondo del lavoro. «Ma risulta evidente», ci dice il Prof. Cope, «come qualsiasi sistema che consenta una carriera alla donna, rendendola indipendente dall'uomo, risulti assurdo e nocivo per la donna stessa, poiché se questa fosse come l'uo-

mo, se fosse un tipo diverso di uomo, sarebbe subito eliminata dalla faccia della Terra in base alla legge del più forte. E questo non implicherebbe particolari dinamiche sociali se non quelle già attive tra gli uomini e fondate sul libero commercio. Peraltro, questa sorte non appare diversa da quella che spetta agli uomini con marcate caratteristiche femminili. Inoltre, molte donne non riuscirebbero ad autosostentarsi senza gli uomini in mondi come quello dell'agricoltura, del commercio o delle libere professioni. Sarebbe possibile soltanto dove la competizione non è così dura, ma nel mondo reale poche sono le donne indipendenti dagli uomini, in quanto sono gli uomini che spesso forniscono loro il capitale: che siano soldi, terra o semplicemente un'eredità. Il risultato è dunque evidente considerando i fatti esposti».

So che c'è un ampio numero di riformisti sentimentali che vorrebbe «sancire il diritto» all'armonia universale, abrogare la legge della forza centrifuga e fare in modo che i fatti si adattino finalmente alle teorie. Sono persone che davanti alla parola competizione reagiscono come un toro davanti al drappo rosso, ma la loro comprensione della questione femminile è tanto superficiale quanto la loro conoscenza del socialismo. Queste persone sarebbero pronte a sostenere la posizione del Prof. Cope proponendo un piano organizzativo prettamente statale che loro chiamerebbero cooperazione e il cui motto invece di essere pari libertà sarebbe pari schiavitù. Il loro solo intento è far dipendere la donna dallo Stato piuttosto che dal marito. Le loro argomentazioni sono pretestuose e possono essere così riassunte: la donna rende allo Stato uno dei servizi più importanti e necessari, ovvero la riproduzione, dunque ogni madre merita il supporto e la protezione dello Stato. *O tempora! O mores!* Ecco Proteo che riappare! Si ritorna ancora all'essere protette e mantenute! Ma in questo caso, a chi apparterrebbero i suoi figli? Allo Stato!

Con il dovuto rispetto per le intenzioni di questi miei amici sentimentali, lasciatemi dire che ogni piano che propone di *pagare* la donna per essere madre è degradante, e non mi interessa

se viene avanzato dal Prof. Cope o da Edward Bellamy³. Abbiamo dichiarato guerra – alcune di noi lo hanno fatto – e rifiutiamo questo accordo. Saremo soddisfatte soltanto quando la maternità sarà indipendente da qualsiasi transazione economica. Questo vuol dire che vogliamo essere indipendenti nel lavoro e che ci consideriamo perfettamente capaci di competere con gli uomini in ogni *libero* campo, e quando la nostra battaglia sarà vinta – e un giorno credetemi lo sarà, sebbene nessuna di noi vivrà abbastanza a lungo per vederlo – il corpo della donna sarà soltanto suo e le mogli instaureranno rapporti con i mariti su un piano di fiera uguaglianza.

Ma il Prof. Cope afferma che a causa della legge del più forte spariremmo dalla faccia della Terra in quanto esseri inferiori destinati a fallire nella feroce competizione per l'autosostentamento, e dato che i nostri scadenti servizi non sarebbero più richiesti, resteremmo sempre senza lavoro! Quanto poco coincide questo proclama con l'affermazione fatta dai lavoratori maschi che invece dicono: «Le donne si stanno prendendo i nostri posti di lavoro». Non l'avete sentita? Non avete sentito come nelle fabbriche del New England i tessitori maschi stiano progressivamente scomparendo perché «le donne stanno prendendo il loro posto»? Non avete sentito come nelle fabbriche di scarpe di Philadelphia, New York o Boston i lavoratori maschi stiano perdendo il lavoro a causa della feroce competizione delle donne, che costano meno degli uomini e hanno imparato a vivere con meno?

Con questo non intendo certo difendere quel vero e proprio suicidio che si commette quando i lavoratori si combattono a vicenda per meglio servire i propri padroni. Ma ripago il Prof. Cope della stessa moneta, dimostrando come anche gli uomini possano «sparire dalla faccia della Terra» se questo terribile e soffocante monopolio della «libera» competizione dovesse andare avanti, se questa «spietata competizione» tra lavoratori svantaggiati dovesse continuare. Ho menzionato l'industria tessile e quella delle calzature, ma aggiungeteci pure l'industria dell'abbigliamento, dei cappelli, delle camicie, dei guanti, nonché quella

per la rilegatura di libri o la filettatura, in cui il numero di donne oggi supera quello degli uomini di tre a uno (e potrei facilmente allungare la lista). In questi casi, secondo la legge del più forte, gli uomini sono stati costretti a soccombere. Volete forse ribattermi che «l'uomo ha fornito il capitale»? Ma allora che dire degli uomini privati del proprio lavoro? No, l'Uomo non ha fornito il capitale. Piuttosto, alcuni specifici uomini, tramite leggi prettamente maschili, hanno *rubato il capitale* agli uomini e alle donne che lo hanno prodotto. E non credo che a questi ultimi possa essere addebitata alcuna inferiorità, se non forse un inferiore disonestà.

Inferiorità! Sono pronta ad ammettere che in certe cose potremmo essere inferiori agli uomini. Ma è anche vero che in determinate cose gli uomini possono essere inferiori ai coccodrilli. Per esempio, i loro denti non sono altrettanto lunghi e taglienti, le loro bocche non sono ugualmente capienti. C'era un tempo in cui il mammut percorreva le sterminate foreste geologiche ed era il re della Terra, il più forte di tutti. Ma le foreste sono scomparse, l'ambiente è stato alterato e il mammut si è estinto. Quanto a forza, era certamente superiore all'uomo, ma poi la forza ha ceduto il passo allo sviluppo del cervello. L'era in cui la forza muscolare dominava è ormai svanita. Usando le parole di Oliver Schreiner: «L'era della Forza Nervosa ha tagliato i legacci dell'Inevitabile Necessità con il coltello dell'Invenzione Meccanica». Il lavoro produttivo non richiede più un corpo robusto o braccia forti. Non è più necessaria una grande forza fisica per premere un bottone o girare una vite. Ho visto Neri muscolosi spaccare sassi per un dollaro al giorno e delicate mani femminili battere su una macchina da scrivere per mille dollari l'anno. Non dico certo che questi compensi siano giusti, ma se viene usata la forza fisica come *esempio*, allora dimostrerò come i salari più alti del vostro sistema economico non si basano affatto sulla forza fisica. Destrezza e abilità sono i requisiti della nostra era. Si insiste spesso, come evidenza dell'inferiorità femminile, sul fatto che le donne non sono capaci di «portare le armi». Credo che nessuna di noi sia dispiaciuta al

riguardo. La maggior parte delle donne illuminate considerano la guerra una barbarie e la frase «portare le armi» solo una sinistra satira sulla moderna cristianità⁴. Tuttavia, se si riducesse tutto a questo, penso che generali come Grant e Sherman avrebbero molto da imparare da Sof'ja Perovskaja⁵. La terribile scienza bellica moderna ci insegna che anche qui contano le capacità e non i numeri o la forza fisica. Non contano più le marce forzate, le fitte schiere di uomini a cavallo, il caotico spostamento di migliaia, o centinaia di migliaia, di persone. No, basta una sagoma nell'oscurità, un lampo, un'esplosione, ed ecco sostituito il lavoro di un intero esercito. E la sagoma era quella di un uomo o di una donna?

Tutto questo grazie al progresso della meccanica e della chimica, e con il loro ulteriore sviluppo avremo un nuovo genere di persone che perdono forza fisica e guadagnano forza mentale. Quindi la prima obiezione è priva di valore. La seconda sostiene che la donna lavorerebbe gravata da uno svantaggio fisico irrimediabile dato che deve partorire e allevare la prole. A chi dice che ciclicamente «la donna non è idonea al lavoro fisico», non vale neanche la pena di rispondere. Le migliaia e migliaia di donne che lavorano dieci ore al giorno, anno dopo anno, nelle fabbriche e nei negozi, confutano da sole tale affermazione. Se si verifica una discontinuità nel lavoro, questa è l'eccezione e non la regola. Riguardo al procreare, anche se non ci sono prove che questo possa diventare un evento indolore, recenti ricerche hanno dimostrato come uno sforzo moderato durante il travaglio non solo non sia nocivo, ma possa persino essere benefico. La gran parte delle ricadute negative legate alla procreazione è piuttosto causata dall'ignoranza, dai regimi alimentari inadeguati, dall'abbigliamento inadatto, da un ambiente degradato e dalla schiavitù sessuale nei confronti del marito. Nondimeno, questa presunta disabilità fisica non giustifica la sedimentata impossibilità di conseguire l'indipendenza di cui parla il Prof. Cope. Poiché nella società futura, in quel futuro che mentre parliamo si sta già creando e riluce nei vapori che fuoriescono dal calde-

rone del cambiamento, in questa futura società il prezzo dell'indipendenza, per l'uomo e per la donna, non sarà quello odierno. Nella società futura, per mano delle stesse inesorabili leggi che gli scienziati invocano continuamente, l'unità domestica isolata e la sua intera economia scompariranno, mentre la divisione del lavoro e il socialismo diventeranno parte integrante del mondo domestico. Non si risparmierà solo tempo e lavoro, condividendo mansioni prettamente femminili come pulire, cucinare, fare il bucato, stirare, cucire, rammendare e lavare i piatti, ma finalmente si capirà che non per forza una donna che ha procreato deve dedicare tutte le sue energie all'allevamento dei figli come fa una gallina con i suoi pulcini. Le persone impareranno che se una donna è una buona madre, non vuol dire che non potrà anche essere una buona professoressa o una buona infermiera; e al contempo impareranno che la iattura maggiore per un figlio è di dare per scontato che, essendo quella donna lì e quell'uomo lì i suoi genitori, egli debba necessariamente sottomettersi ai loro insegnamenti, alla loro educazione, anche quando dimostrano di essere del tutto incompetenti. Mi ribello a questa idea. So bene quanto si possa amare e perfino riverire un genitore, e tuttavia essere nello stesso tempo così incompatibili da logorare quell'amore e quella riverenza con una costante frizione. Sono così tanti i bambini rovinati dalle incomprensioni e dall'incapacità di padri e madri che farei fatica a contarli. Aspetto con impazienza il giorno in cui scomparirà l'egoismo e la grettezza tipici di quelle unità familiari chiuse nel loro isolamento, in cui scompariranno quei poveri mostri generati dalle goffe e inadatte nature di persone costrette a stare insieme. Lo aspetto come un giorno glorioso tanto per i bambini quanto per le donne.

A cosa mi riferisco esattamente? Mi riferisco a nursery d'ispirazione socialista dove *donne e uomini*, in grado di comprendere le differenti nature dei bambini e di riconoscere l'importanza del proprio compito, tanto da renderlo una professione specializzata e non un'aggiunta ad altre occupazioni, lavorino proprio come i

docenti lavorano nelle università. Nessuno oggi dubita che per la gran parte dei nostri bambini l'istituzione scolastica è decisamente più funzionale del tutoraggio privato. Infatti, nessuno pensa più che debba essere una madre a insegnare al proprio bambino a leggere, scrivere e far di conto. Questo lavoro è ora nelle mani di persone più competenti, e così sarà nelle suddette nursery.

È forse sconvolgente? Eppure non intendo altro che un'economia di tipo materno. Credo non vi sia spreco più grande nell'attuale sistema sociale dello spreco stupido e inutile che penalizza le puericultrici. Comunque, che sconvolga o no, che io lo sostenga o no, questa scelta sta già crescendo nelle nostre città. Conosco più di cinquanta casi di donne che hanno preferito entrare nel competitivo mondo del lavoro e affidare la cura dei propri bambini a persone che sono per natura più adatte a questo ruolo. Cose che so senza aver fatto alcuna ricerca; semplicemente, ne sono venuta a conoscenza nella mia vita quotidiana in questa grande città.

Il socialismo, dunque, può eliminare gli ostacoli fisici che ci impediscono di raggiungere l'indipendenza. Ma consideriamo ora le presunte incapacità mentali, rappresentate secondo il Prof. Cope, da «una minore elasticità mentale e una maggiore sensibilità emotiva che potrebbe interferire con il suo agire razionale». Potrei persino riconoscere questi due aspetti. Ma se le donne avessero le stesse opportunità e lo stesso ambiente che permette agli uomini di crescere intellettualmente, allora anche loro sarebbero capaci, come gli uomini, di sviluppare le proprie qualità intellettuali. Se siamo inferiori in queste cose, è perché non abbiamo mai avuto l'opportunità di stare alla pari. Proprio come la mia mano sinistra che è meno abile della destra. Perché credete che sia così? Perché per tutta la vita ho sempre usato la mano destra. Mi allaccio i bottoni delle scarpe con la destra, e in questo è certo la mano più capace. E lo stesso vale per gli uomini e per le donne. Gli uomini, al pari delle donne, sono estremamente impacciati in quelle cose che non sono soliti fare. Ma proprio come la mia mano sinistra può imparare a fare le stesse cose della

destra, anche noi potremmo imparare se avessimo l'opportunità e il tempo per poterci adattare a questa nuova condizione di autosufficienza. Sia chiaro, non mi aspetto che siano gli uomini a *concederci* questa libertà. No, noi donne non ne saremo degne finché non saremo in grado di *prendercela*.

Come riuscirci? Attraverso il voto? Il diritto di voto non è altro che carta straccia: non ha mai liberato gli uomini e non libererà certo noi donne. No, piuttosto dobbiamo puntare a distruggere ogni barriera posta sul nostro cammino e abolire ogni legge che ci impedisca di accedere alle fonti della ricchezza. In altre parole, dobbiamo puntare alla completa liberazione della terra e del capitale, e al contempo aver sempre ben presente l'ideale di una società organizzata in modo tale che due ore di lavoro al giorno siano più che sufficienti per le esigenze quotidiane. Dobbiamo inoltre attenerci a un nuovo codice etico fondato su una sola legge: quella delle pari libertà, un codice che riconosca l'individualità della donna. E creare ribelli ovunque si vada, *vivendo noi stessi i nostri ideali*. «Propaganda col fatto» è l'espressione preferita dal rivoluzionario di oggi. Noi siamo delle rivoluzionarie, e faremo propaganda attraverso le parole e i fatti, ma soprattutto attraverso le nostre vite: *diventando* ciò che professiamo.

La mia libertà mi è più cara di qualsiasi schiavitù ammantata di seta. La mia individualità vale molto più di ogni epiteto ingiurioso, di ogni scherno, di ogni umiliazione che dovrò subire pur di preservarla. E non perché è la mia, ma perché è la realtà che vivo.

Donna! Quando penso ai troppi anni passati ad aspettare, ancora e ancora; a come l'uomo ti abbia derubato di tutto per soddisfare ogni desiderio nato dal suo egoismo; a come abbia dato per scontato ogni tuo sacrificio, depredandoti brutalmente anche delle poche ore di pace a tua disposizione, simile in questo a un ricco che, appropriatosi ormai di tutto, si diverte a far cadere dalla mano del mendicante le poche briciole che ancora tratteneva. Quando ripenso a come l'uomo abbia potuto studiare

e progredire a tue spese, mentre tu sfacchinavi paziente per guadagnare tempo da dedicargli, finché tutte le tue speranze ti sono lentamente avvizzite nel petto. Quando ripenso ai giorni tutti uguali, ai giorni aridi e vuoti di questo tuo deserto! Quando ricordo tutto questo e ci ripenso, ho l'impressione che il mio cuore pianga e le sue lacrime si ghiaccino.

Ma poi, nei miei sogni, scorgo una figura gigantesca, una figura solitaria nella desolata prateria con niente sopra la testa se non il cielo grigio e nessuna luce sul volto se non il freddo pallore del mattino. La vedo guardare verso il cielo e la sento sussurrare: «Com'è grande! È così freddo, è così oscuro e minaccioso, ma com'è vasto e altissimo!». Questa sarà la tua immagine, Donna, queste le tue parole nel giorno della tua emancipazione. Nel giorno in cui fuggirai dalla tua cella, questa calda e sferica cella i cui orizzonti non vanno al di là della vita dei tuoi figli, della luce di approvazione negli occhi di tuo marito, che raggiunge l'apice quando ti sorride. Meglio lo spietato grigiore delle nuvole che il bianco soffitto di una prigione; meglio la solitudine di una prateria delle carezze di un bambino nato schiavo; meglio il freddo pungente del vento che il bacio del tuo Padrone. «Meglio la lotta per la libertà che la pace della schiavitù».

Note al capitolo

1. Noto paleontologo e anatomista statunitense.
2. Sono stata criticata per questa affermazione «troppo generica». L'ho detto allora e lo ripeto: non ripongo speranze «nell'intera classe maschile» [N.d.A.].
3. Scrittore statunitense, autore del romanzo *Guardando indietro, 2000-1887*.
4. C'è qui un intraducibile gioco di parole tra *to bear a child* (portare in grembo un figlio) e *to bear arms* (portare le armi).
5. Membro dell'organizzazione rivoluzionaria russa Narodnaja Volja che assassinò lo zar Alessandro II.

La questione della donna

Una parte degli anarchici nega che ci sia una «questione femminile», ma questa affermazione è principalmente fatta da uomini e, si sa, gli uomini non sono certo le persone più adatte a comprendere la schiavitù della donna. Gli scienziati sostengono che le funzioni essenziali della società siano meglio espletate dagli uomini, mentre le funzioni riproduttive spettano alla donna, che deve anche procurarsi il cibo all'esterno della casa e occuparsi dell'educazione dei figli all'interno della casa; se perciò la donna dovesse entrare nella cosiddetta arena industriale, perderebbe necessariamente i suoi tratti più distintivi. Eppure all'interno della classe operaia non è così: non solo le donne lavorano duramente per svolgere i doveri domestici, ma molto spesso prendono lavori di cucito da fare in casa oppure vanno fuori per fare il bucato di altre persone. Il lavoro domestico che la donna svolge è infatti

Titolo originale: *The Woman Question*. Conferenza tenuta in Scozia nel 1897 e pubblicata postuma per la prima volta su «The Herald of Revolt» di Londra nel settembre del 1913.

il lavoro peggio retribuito al mondo. Il matrimonio non è certo fatto nell'interesse della donna. È un impegno che l'uomo si prende nei confronti della metà maschile della società (le donne non contano all'interno dello Stato). Sposandosi, egli di fatto promette che non si sottrarrà più ai suoi doveri a discapito degli altri uomini! Eppure il matrimonio è screditato non soltanto dai suoi risultati fallimentari, ma persino dalle sue origini. Gli uomini potrebbero non avere affatto intenzione di diventare dei tiranni una volta sposati, ma molto spesso lo diventano, e non basta certo sbarazzarsi del prete o del funzionario statale di turno per far sì che ciò non avvenga. È lo spirito stesso del matrimonio che conduce la donna alla schiavitù.

Ma ora le donne entrano sempre di più nel mondo industriale e questo significa che nuove porte si stanno aprendo, liberandole finalmente dalla sfera domestica. Il che comporta che proprio come gli uomini hanno sviluppato una propria individualità una volta catapultati in ogni sorta di impiego e in ogni sorta di condizione, lo stesso succederà anche alle donne. E con lo sviluppo della diversità arriverà anche l'irrefrenabile desiderio di esprimersi a partire da questa diversità e, di conseguenza, la necessità che si manifestino quelle condizioni materiali che permetteranno tale espressione.

L'assenza di quiete che si vive normalmente in una casa milita contro l'emergere di queste condizioni, e così fa «l'abominevole improduttività» in cui viene svolto il lavoro domestico, che è al contempo, ma in scala infinitesimale, una lavanderia, un forno, un alloggio, una trattoria, un asilo nido. Comunque, con l'avvento delle concezioni legate al lavoro femminile nel mondo industriale, l'attuale idea di casa dovrà sparire. Nel frattempo, consiglieri a ogni donna che contempla un'unione sessuale di qualunque sorta, di non vivere mai insieme all'uomo che ama, nel senso di affittare una casa o una stanza insieme... e così diventare la sua governante.

Per ciò che concerne i bambini, considerando anche l'alto nu-

mero di infanti che muore ogni anno, l'allarme lanciato mi pare piuttosto ipocrita. Ma al di là di questa considerazione, il compito della donna dovrebbe essere, prima di tutto, quello di approfondire il concetto di sessualità e di informarsi sul controllo delle nascite: mai avere un bambino a meno che non lo si voglia davvero e mai volerlo egoisticamente, per il puro piacere di avere un giocattolo carino con cui intrattenersi. Mai averlo, inoltre, se non si è in grado di mantenerlo da sola.

Gli uomini, da parte loro, dovrebbero contribuire al mantenimento dei bambini, ma in virtù del fatto che tale supporto deve essere un atto volontario, gli uomini sarebbero comunque messi nella posizione di avere sì voce in capitolo sull'educazione e sull'allevamento dei figli, ma solo se il loro comportamento risultasse confacente.

La schiavitù sessuale

Passare la notte in una cella di prigione! Una sedia, un letto, un lavabo, quattro mura bianche che appaiono spettrali sotto la tenue luce che proviene dal corridoio, una minuscola finestra con le sbarre incassate nella pietra, e poi la grata metallica della porta! In questa odiosa gabbia, tra quelle spettrali mura: un uomo! Un uomo anziano, con i capelli grigi, il volto segnato dalle rughe, debole e sofferente. Sta lì seduto in questa grande solitudine, isolato dal resto del mondo. A volte cammina avanti e indietro, in quello spazio limitato che lo tiene lontano da tutti quelli che ama! Proprio lì, ogni notte, per cinque lunghi anni, camminerà da solo, mentre pian piano incanutirà, come se dei fiocchi bianchi gli si posassero sulla testa in questo inverno della sua vita, mentre gli ultimi anni si accumuleranno e passeranno, e il suo corpo si trasformerà sempre più in polvere. Ogni notte, per cinque lunghi anni, siederà da solo, come uno schiavo a cui lo Stato

Titolo originale: *Sex Slavery*. Conferenza tenuta nel 1890 e pubblicata postuma nel 1914 nel volume *Selected Works* curato da Alexander Berkman.

ha tolto tutto, anche quel poco che i proprietari terrieri del Sud riconoscevano ai propri Neri. Ogni notte siederà lì, circondato da quelle quattro mura bianche. Ogni notte, per cinque lunghi anni, una donna sofferente si stenderà sul suo letto e sognerà, sognerà la fine di quei tremila giorni, sognerà quel volto gentile e quelle mani rassicuranti che in tanti anni mai l'avevano abbandonata. Ogni notte, per cinque lunghi anni, il fiero spirito si ribellerà, il tenero cuore sanguinerà e la casa infranta sarà profanata. Mentre io vi parlo e voi mi ascoltate, nella cella di quella maledetta prigioniera, le cui pietre hanno assorbito le sofferenze di così tante vittime, uccise, proprio come avviene anche fuori da quelle mura, da quel lento marcire che consuma a poco a poco l'esistenza, ebbene, mentre io vi parlo e voi mi ascoltate, *Moses Harman*¹ è seduto lì!

Perché? Perché mai Moses Harman è seduto lì in quella cella quando la morte vi rincorre nelle strade; quando l'infamia si nasconde in ogni angolo delle vostre città, tanto che la concorrenza ha ridotto le tariffe della prostituzione allineandole ai salari da fame delle camiciarie; quando i ladri siedono nelle istituzioni dello Stato, tanto locali quanto federali, e il «baluardo delle nostre libertà», il diritto di voto, è diventato il tavolo verde dove alcuni giocatori d'azzardo si giocano a dadi le nostre libertà; quando debosciati della peggior specie rivestono incarichi pubblici ingozzandosi con il cibo che spetterebbe ai folli che li sostengono? Se è un criminale tanto grande, perché non è con quella stirpe di criminali che cenano a ristoranti costosi come Delmonico's o che si godono un viaggio di piacere in Europa? Se è un uomo tanto malvagio, perché mai è stato messo in galera?

No, non perché ha fatto qualcosa di malvagio. Piuttosto, perché lui, il più puro degli entusiasti, ha indagato e indagato per identificare le cause del male che affligge le persone che ama con quell'amore grande che soltanto un'anima pura può provare. E indagando sempre più a fondo, ha scoperto che il vestibolo stesso della vita a lui è apparso come la cella di una prigioniera; la parte più sacra e pura del tempio del corpo, se davvero una parte

può essere più sacra e pura delle altre, l'altare sul quale dovrebbe manifestarsi l'amore più devoto, gli è apparso invece devastato, depredato, calpestato. Ha visto bambini molto piccoli, indifesi e senza voce, generati dalla lussuria, maledetti da una natura morale impura, infettati prima ancora di nascere dai germi della malattia, che sono stati costretti a venire al mondo per lottare e soffrire, per odiare se stessi, per odiare le loro madri per averli generati, per odiare la società e per esserne odiati di rimando: bambini che sono una sventura per se stessi e per l'umanità, che spesso finiscono a infoltire le file del crimine. Davanti a tutto questo, lui, questo criminale con il vestito a strisce, ha invece detto: «Liberiamo tutte le madri del mondo! Che i bambini vengano concepiti solo attraverso l'amore più puro, che nascano dal desiderio reciproco di essere genitori. Rompiamo le catene degli schiavi asserviti, così che non nascano più né schiavi né tiranni».

Quest'uomo turpe e dissoluto ha guardato con occhi penetranti quella cosa malata che chiamate moralità, cui apponete i sigilli del matrimonio, e ha visto in essa il compimento dell'*immoralità*, dell'impurità e dell'ingiustizia. Ha visto in ogni donna sposata ciò che in realtà è: una schiava incatenata che prende il nome del suo padrone, che si ciba di quello che le procura lui, che obbedisce ai suoi comandi e soddisfa le sue passioni; una schiava che attraversa l'ordalia della gravidanza e i dolori del travaglio per adeguarsi ai suoi voleri e non per desiderio proprio; una schiava che non può controllare alcuna proprietà senza il consenso del marito, neppure il proprio corpo; una schiava dalle cui stanche braccia le può essere strappato il proprio bambino, se egli desidera farlo, o, peggio ancora, dal cui grembo potrebbe essere eliminato il nascituro, se così lui volesse. Si dice che nella lingua inglese ci sia una parola più dolce di tutte le altre: *casa*. Ma Moses Harman ha guardato dentro questa parola e ne ha intravisto la reale essenza: una prigioniera più orribile di quella dove lui ora risiede, e i bracci di questa prigioniera si diramano in tutto il mondo, con così tante celle che sarebbe impossibile contarle.

Sì, Padroni maschi! Il mondo è una prigione, il talamo nuziale è una cella, le donne sono delle prigioniere e voi siete i nostri carcerieri!

Quest'uomo, questo corruttore morale, come dicono, ha visto perpetrare in quelle celle oltraggi che vi farebbero sudare freddo, serrare le mani, digrignare i denti e tirare le labbra per l'agonia e il disprezzo. Ha visto anche come da quelle celle nessuno si sia mai fatto avanti per rompere le catene della donna, come nessuna schiava abbia mai osato ribellarsi, come tutti questi omicidi siano stati eseguiti in tutta tranquillità, protetti dall'ombra del rifugio domestico e consacrati dalla celeste benedizione di un semplice pezzo di carta, il certificato di matrimonio. Così adulterio e stupro possono essere perpetrati liberamente e comodamente in ogni casa.

Sì, perché è adulterio quando la donna si sottomette sessualmente a un uomo, senza desiderio da parte sua, solo per «mantenerlo virtuoso», per «tenerlo in casa», come si giustifica la donna (ebbene, se un uomo non mi amasse o non mi rispettasse abbastanza così da essere «virtuoso» senza che io mi debba prostituire, per quanto mi riguarda potrebbe prendere la porta e sparire, perché non ci sarebbe alcuna virtù da difendere). Ed è stupro quando un uomo si impone sessualmente con la forza su una donna, che venga autorizzato dalle leggi sul matrimonio o meno.

È invece la più vile delle tirannie quando un uomo costringe la donna che dice di amare a patire l'agonia di portare in grembo un bambino che lei non ha scelto di fare, o che entrambi non possono mantenere (e questa è la regola, non certo l'eccezione). È la peggiore delle oppressioni umane, più simile al comportamento di un Dio! Per coloro che impongono una tirannia sessuale non c'è metro di paragone nel mondo: bisogna interrogare il cielo per trovare un demone che dà la vita ai propri figli per poi farli morire di fame, maledicendoli, emarginandoli, dannandoli! Ed è solo grazie alla legge sul matrimonio che questa tirannia è possibile. L'uomo che ciruisce la donna al di fuori del matri-

monio (ma sia chiaro che questo tipo di uomo la ingannerebbe anche una volta sposato) può rifiutare il proprio figlio, se è tanto meschino da farlo. Ma non dovrebbe avere il diritto di strapparlo dalle braccia della madre, non dovrebbe avere neppure il diritto di toccarlo! È possibile che la ragazza che ha compromesso, grazie ai nostri puri e candidi standard morali, possa finire per strada e magari morire di fame. E forse soltanto questo potrebbe impedirgli di imporle la sua odiata presenza. Ma la donna che è diventata sua moglie, miei cari signori, la donna che rispetta al punto tale da consentirle di unire la sua individualità con la propria, è lei che perde la propria identità, è lei che diventa la sua schiava. È la moglie che sarà costretta ad avere figli indesiderati, che potrà essere vessata a piacimento, che verrà considerata alla stregua di un pezzo di mobilio economico e conveniente. E se lei se ne andasse senza riuscire a ottenere il divorzio (proprio a causa dei motivi prima elencati), lui potrebbe seguirla ovunque vada, entrare in casa sua, mangiare il suo cibo, spedirla in cella, persino *ucciderla* in virtù della sua autorità sessuale! L'unico sollievo di cui lei potrà usufruire è di essere abusata in maniera meno brutale. Conosco il caso di una donna che è stata perseguitata per dieci anni da suo marito, fino a che lui non ha avuto la grazia di morire. Meriterebbe un applauso per l'unica cosa decente che abbia mai fatto in vita sua: morire.

Oh, quanto sono preziose tutte queste chiacchiere sulla difesa della morale attraverso il matrimonio! Con quanta premura si cerca di preservare ciò che non si possiede, la morale! Oh, quanta incontaminata purezza nel timore che un bambino possa ignorare chi sia il proprio padre, dato che dovrebbe allora fidarsi delle parole della madre piuttosto che dell'accurata certificazione di un qualche prete, o magari della Legge! Mi chiedo se sia in effetti un bene per i figli sapere cosa abbiano fatto i propri padri. Io avrei preferito di gran lunga non sapere chi fosse mio padre piuttosto che sapere che era un tiranno nei confronti di mia madre. Avrei di gran lunga preferito essere considerata illegittima secon-

do le leggi dell'Uomo, piuttosto che essere illegittima secondo l'immutabile legge della Natura. E cosa dovrebbe significare poi essere legittimi, ovvero nascere «secondo la legge»? Di certo vuol dire, in nove casi su dieci, essere figli di un uomo che riconosce la sua paternità solo perché costretto a farlo e la cui idea di virtù è riassunta nella frase: «Il dovere di una donna è di tenere a casa il proprio marito». Vuol dire essere figli di una donna a cui importa più l'approvazione di una qualsiasi benpensante che le parole della persona amata, una donna convinta che la prostituzione sia accettabile e persino doverosa se a pretenderla è il marito. Vuol dire riconoscere la tirannia come proprio progenitore e la schiavitù come propria culla natale. Vuol dire correre il rischio di un parto non voluto, di una costituzione debole ma «legale», di una morale corrotta trasmessa a un bambino non ancora nato, in cui alberga l'istinto omicida e l'eredità di una sessualità abusata o assente, deleteria in entrambi i casi. Vuol dire contare su un pezzo di carta, su un brandello di quella veste lacerata che è il Contratto Sociale, che viene anteposto alla propria salute, alla propria avvenenza, al proprio talento, alle proprie virtù. No, non mi è mai stato difficile ammettere che i figli illegittimi sono spesso più belli o più brillanti degli altri, dei figli cresciuti dalle donne benpensanti. E quanto detesto vedere queste ultime distogliere lo sguardo dai propri deboli e cagionevoli figli, nati dalla lussuria e segnati dalle evidenti tracce della loro triste schiavitù, per guardare invece quei bambini sani e belli, più «giusti per natura», e tuttavia affermare: «Che peccato però che la loro *madre* non fosse una donna virtuosa!». Mai una parola sulle virtù morali dei loro *padri*, che ben conoscono! Virtù! Malattia, stupidità, criminalità! Che cosa *oscena* è questa cosa che chiamiamo «virtù»!

Cosa vuol dire invece essere illegittimi? Vuol dire essere disprezzati o compatiti da persone il cui disprezzo e la cui compassione non valgono nemmeno il fiato per rispondere. Vuol dire essere figli di un uomo così spregevole da essere capace di ingannare una donna, e di una donna il cui crimine più grande è stato

credere all'uomo che amava. Vuol dire essere liberi dalla maledizione di nascere da una madre tenuta in schiavitù, e così venire al mondo senza il permesso di tiranni che fanno la legge e che credono di poter controllare il mondo imponendo i termini che i nascituri devono rispettare per ottenere il privilegio di venire alla luce. Questa è la legittimità e l'illegittimità! Scegliete.

L'uomo che stanotte cammina avanti e indietro nel penitenziario di Lansing, quest'uomo malvagio, ha detto una volta: «Le madri sollevano i loro muti occhi su di me, con labbra sigillate e cuori straziati. E cercano, cercano una voce! I nascituri nella loro impotenza supplicano dalle loro prigioni, in cerca anche loro di una voce! I criminali, con l'impercettibile messa al bando che grava sulle loro anime, che li ha spinti verso il vortice, e poi fuori da quell'inferno, cercano anche loro, aspettano di avere una voce! *Sarò io la loro voce*. Smaschererò le atrocità del talamo nuziale. Renderò noto a tutti come nascono i criminali. Alzerò un grido di protesta che verrà finalmente udito, e quel che sarà, *sarà!*». E questo grido di protesta lo ha messo nero su bianco in una lettera indirizzata al Dr. Markland, denunciando come una giovane madre, dopo essere stata lacerata da un maldestro intervento chirurgico durante il parto, ma in ripresa grazie a una successiva operazione ben riuscita, sia stata poi pugnalata senza rimorso, barbaramente, brutalmente, non da un lama, bensì dall'organo procreativo di suo marito, pugnalata fin quasi alla morte. Eppure non vi è stato alcun risarcimento per lei!

Per aver chiamato le cose con il proprio nome, per aver chiamato quell'organo con il suo nome, così come compare sul dizionario Webster e su ogni rivista medica di questo paese, oggi Moses Harman cammina avanti e indietro in una cella di prigione. Proprio per averci fornito un esempio concreto degli effetti provocati dalla schiavitù sessuale, è stato incarcerato. Tocca a noi ora portare avanti la battaglia, riprendere in mano le ragioni che lo hanno portato in cella, denunciare al mondo intero questo crimine perpetrato dalla società nei confronti di un tale uomo

e i motivi per cui lo ha fatto, investigare dunque la causa, e gli effetti, di questo vasto sistema di crimini autorizzati che tocca l'intero genere femminile. La causa, appunto! Che ogni donna si chieda: «Perché devo essere la schiava dell'Uomo? Perché dicono che il mio cervello non è pari al suo? Perché il mio lavoro non è pagato tanto quanto il suo? Perché il mio corpo è sotto il controllo di mio marito? Perché si appropria del mio lavoro domestico dandomi in cambio soltanto ciò che ritiene giusto? Perché può portarsi via i miei bambini? Perché devo rifiutarli prima ancora che nascano?». Che ogni donna si ponga queste domande.

Ci sono due ragioni per tutto questo ed entrambe si possono essenzialmente ridurre a un singolo principio che rimanda a un potere autoritario e supremo plasmato sull'idea di *Dio* e ai suoi due strumenti: la Chiesa con i suoi preti e lo Stato con i suoi legislatori.

Dalla nascita della Chiesa, la cui madre è stata la Paura e il cui padre è stato l'Ignoranza, ci è stata insegnata l'inferiorità della donna. In una forma o nell'altra, anche attraverso varie leggende mitologiche espresse da vari credi mitologici, è iniziata a circolare in modo sotterraneo la credenza che la caduta dell'uomo sia da attribuire all'intervento della donna. Di conseguenza, la sua sottomissione all'uomo è soltanto una giusta punizione, dovuta anche alla sua naturale viltà, alla sua infinita depravazione, eccetera. Dai tempi di Adamo fino ad oggi, la Chiesa cristiana, con cui abbiamo avuto maggiormente a che fare, ha reso la *donna* un pretesto, il capro espiatorio per le azioni malvagie dell'*uomo*. Così questa idea è penetrata a fondo nella nostra società, tanto che molti di quelli che hanno ripudiato in toto la Chiesa sono comunque pervasi da questa narcotizzante idea di giusta moralità. La creazione maschile è così tanto intrisa di questo autoritarismo che persino quelli che sono andati oltre, ripudiando lo Stato, si aggrappano ancora a Dio, alla società così com'è, abbracciano ancora la vecchia concezione teologica secondo cui loro devono essere «i capofamiglia», condividendo quella ingegnosa formu-

la traslativa secondo cui «il marito è capo della moglie, proprio come Cristo è capo della Chiesa». Non è passata neanche una settimana da quando un «anarchico» mi ha detto: «Sono io il capo a casa mia». Ma un «anarco-comunista», se mi passate il termine, non dovrebbe neppure credere nel concetto di «casa mia». Circa un anno fa, un noto libertario disse invece in mia presenza che sua sorella, dotata di una bella voce, anziché unirsi a una compagnia di musicisti, come aveva fatto, avrebbe dovuto «restare a casa con i figli; poiché è quello *il suo posto*». Eccole qui le inveterate idee della Chiesa! Quest'uomo è stato un socialista e poi un anarchico, eppure la sua concezione della donna convalida la persistente idea di servitù nei confronti del marito e dei figli, all'interno di quello spazio grottesco che oggi chiamiamo «casa». Restatevene a casa, voi scontente! Siate pazienti, obbedienti, sottomesse! Continuate a rammendare i nostri calzini e le nostre camicie, a pulire le nostre stoviglie, a cucinare i nostri pasti, a servirci a tavola, a *badare ai nostri bambini!* Le vostre belle voci non delizieranno né voi stesse né il pubblico; il vostro genio creativo non verrà utilizzato; il vostro raffinato gusto artistico non verrà mai coltivato; le vostre abilità imprenditoriali non verranno sviluppate. Il vostro grande errore è di essere nate con queste capacità, e ora soffrite per la vostra follia! Perché siete *donne!* E quindi siete delle governanti, delle domestiche, delle cameriere, delle ostetriche!

Come ci racconta August Bebel², a Mâcon, nel sesto secolo, i padri della Chiesa si incontrarono per rispondere a questa domanda: «La donna ha un'anima?». Avendo determinato che il permesso di possedere una nullità non avrebbe danneggiato i loro interessi, una piccola maggioranza decise in nostro favore. Ebbene, santi padri, è stata di certo una buona strategia quella di offrire una ricompensa al vostro patetico dualismo, che si riassume in «salvezza o dannazione» (e le probabilità sono in favore di quest'ultima), come se la donna fosse un'esca agganciata a quell'amo che è la sottomissione terrena. Non fu poi un conten-

tino così malvagio in quei giorni di fede e di ignoranza. Ma per fortuna i successivi millequattrocento anni hanno reso questo concetto stantio. Voi tiranni progressisti non avete un paradiso da offrirci, non avete miraggi con cui incantarci né «note di merito» da concederci, ma avete (con licenza parlando) la rispettabilità, i buoni uffici e i sorrisi tipici... di uno schiavista! In cambio delle nostre catene! Grazie!

La questione dell'anima è ormai vetusta, rivendichiamo i nostri corpi ora! Siamo stanche delle vostre promesse, Dio è sordo e la sua Chiesa è il nostro peggior nemico. Essa è la forza morale (o immorale) che si nasconde dietro la tirannia dello Stato. Lo Stato si è diviso il pane e i pesci con la Chiesa, e i suoi funzionari, proprio come i preti, applicano una tassa matrimoniale. Queste due catene dell'Autorità collaborano tra loro nel concedere ai genitori le autorizzazioni per avere il privilegio di riprodursi, e lo Stato grida, come la Chiesa ha gridato in passato e ancor oggi fa: «Non vedete come proteggiamo la donna!». Ma lo Stato si è spinto ancora oltre. Mi è stato spesso chiesto da donne con padroni decenti che magari non conoscevano gli oltraggi subito dalle loro sorelle meno fortunate: «Ma perché queste mogli non se ne vanno?». Perché non correte quando i vostri piedi sono incatenati? Perché non gridate quando avete un bavaglio sulla bocca? Perché non alzate le braccia quando ve le hanno legate sui fianchi? Perché non spendete migliaia di dollari quando non avete un soldo in tasca? Perché non andate al mare o in montagna quando impazzite per il caldo infernale della città? Se c'è qualcosa che mi riempie di rabbia in questa maledetta società così falsa, è l'asinina stupidità di chi, con la flemma tipica di chi è ottuso, chiede: «Ma perché le donne non se ne vanno?». Mi potreste dire dove dovrebbero andare e cosa dovrebbero fare queste povere donne? Quando lo Stato e i suoi funzionari hanno dato soltanto a se stessi, ovvero ai politici, il completo e assoluto controllo delle opportunità di vita; quando, grazie a questo monopolio, il mercato del lavoro è diventato talmente saturo che i lavoratori e

le lavoratrici si avventano l'uno alla gola dell'altro per avere il prezioso privilegio di servire i propri padroni; quando le ragazze, stipate come nei carri bestiame, vengono spedite da Boston verso sud e verso nord per andare a battere nelle bettole di New Orleans o negli accampamenti per boscaioli del mio stesso Stato (il Michigan); quando tutto questo è ciò che quotidianamente ogni persona può vedere e sentire, ecco che il buon puritano esclama, con una sfumatura di disprezzo: «Ma perché le donne non se ne vanno?».

Al tempo in cui l'America ha approvato la Fugitive Slave Law, permettendo agli uomini di catturare gli schiavi in fuga persino più brutalmente di quanto non si faccia con i cani in fuga, il Canada, l'aristocratico e anti-democratico Canada, ha allargato le braccia per accogliere coloro che ne avevano bisogno. E tuttavia non c'è alcun rifugio sulla Terra per il sesso oppresso e reso schiavo. Dobbiamo dunque essere noi a scavare le nostre trincee proprio dove siamo ora, per vincere o morire.

È questa, dunque, la tirannia dello Stato. Esso nega, sia alla donna che all'uomo, il diritto di guadagnarsi da vivere, garantendolo a pochi, quasi fosse un privilegio, che per tale favore devono pagare una tassa del novanta per cento a chi lo concede. Queste due cose, il dominio sulla mente da parte della Chiesa e il dominio sul corpo da parte dello Stato, sono le principali cause della schiavitù sessuale.

Sono state loro a introdurre nel mondo il fittizio crimine di oscenità, stabilendo quel bizzarro standard morale in base al quale nominare gli organi sessuali equivale a commettere un terribile oltraggio. Ricordo che in questa città c'è una strada chiamata Callowhill. Una volta si chiamava Gallows' Hill, per l'altura a cui conduce, ma ora è meglio conosciuta come Cherry Hill: è stato questo l'ultimo posto sulla Terra su cui molte vittime uccise dalla Legge hanno poggiato i propri piedi³. Ma il nome originale suonava troppo violento, quindi è stato deciso di ammorbidirlo, sebbene gli omicidi avvengano ancora e l'ombra scura del pati-

bolo si allunga ancora sulla «città dell'amore fraterno». Si è fatto lo stesso con l'oscenità, ponendo la virtù nel guscio di un'idea a partire dalla quale si è etichettato come «buono» tutto ciò che è autorizzato della legge, tutto ciò che rientra nei cosiddetti comportamenti rispettabili, e come «malvagio» tutto ciò che invece rimane all'esterno di quel guscio. Si è così sminuita la dignità del corpo umano, tanto da porla a un livello inferiore rispetto a quella degli altri animali. Chi mai penserebbe che un cane sia osceno perché il suo corpo non è coperto da vestiti soffocanti e fastidiosi? Che cosa pensereste di un uomo tanto malvagio da costringere un cavallo a indossare un indumento che gli impedisca di muovere liberamente i propri arti? Una qualsiasi Associazione per la prevenzione della crudeltà verso gli animali denuncierebbe quell'uomo, gli farebbe confiscare l'animale e cercherebbe di mandarlo in manicomio per curare la sua mente *malata*. Eppure, miei cari signori, voi vi aspettate che le vostre mogli, le creature che dite di rispettare e amare, indossino gonne lunghissime e vestiti a collo alto al fine di nascondere *il loro osceno corpo umano*. Purtroppo non esiste un'Associazione per la prevenzione della crudeltà verso le donne. E voi stessi, sebbene più fortunati, date uno sguardo agli indumenti che indossate in questo torrido clima! Punite il vostro povero corpo con la lana rubata alle pecore! Punite voi stessi costringendovi a stare in spazi gremiti di gente indossando giacche e panciotti per non turbare una qualsiasi benpensante con un comportamento volgare come stare in maniche di camicia o mostrare un braccio nudo!

L'idea stessa di bellezza è stata deturpata da questo concetto di oscenità. Spogliatevi del pregiudizio per una buona volta. Guardate questa donna schiava della moda, con il girovita imprigionato da una gabbia chiamato corsetto, con le spalle e le anche che si arcuano a causa di quella pressione, con i piedi costretti in calzature scomode, con il corpo infagottato da quell'eterna prigioniera che è la gonna, con i capelli legati così stretti da farle venire il mal di testa e poi nascosti da qualcosa privo di senso e

di bellezza come quegli enormi cappelli che rischiano sempre di finire sulla schiena proprio come una gobba di dromedario. Ebbene, guardate questa donna e poi immaginatela scolpita nel marmo! Vi piacerebbe una statua equestre con corsetto e *tournure* al centro di Fairmount Park? Immaginate la figura di questa cavallerizza. A noi è consentito andare a cavallo purché ci si sieda in una posizione disastrosa per il cavallo e purché si indossi un abito da cavallerizza lungo abbastanza da coprire l'osceno piede umano; appesantite da quattro chili di indumenti per bloccare il vento nel suo libero soffiare, corriamo oltretutto il rischio di una grave disabilità se disgraziatamente dovessimo essere disarcionate. Pensate ora a come nuotiamo! Persino nell'acqua dobbiamo indossare degli indumenti e subiamo la derisione altrui se osiamo buttarci tra le onde senza un costume adeguato! Immaginate ora un pesce che cerchi di avanzare con una veste di flanella zuppa d'acqua. Ma tutto questo ancora non ci basta. I turpi standard di questo concetto di oscenità costringono persino i neonati a coprirsi. La razza umana viene crudelmente torturata in nome dei Vestiti.

E quante bugie vengono dette in nome della purezza! Quale assurdo senso di moralità ha generato! Per la paura che instilla, non si osa raccontare ai bambini come sono nati. La più sacra tra tutte le funzioni, la creazione dell'essere umano, è soggetta alle più deplorevoli menzogne. Quando i bambini vengono da noi con una semplice domanda diretta, che pure hanno il diritto di fare, si risponde loro: «Non fare certe domande». O magari si raccontano le più ridicole e fallaci storielle. O peggio ancora, si cerca di spiegare ciò che non comprendono con un altro argomento incomprensibile: «Ti ha generato Dio», diciamo loro. E mentre lo diciamo, sappiamo di mentire. Sappiamo anche, o dovremmo saperlo, che l'impulso a fare quella domanda non verrà certo arginato così, che ciò che potremmo spiegare in maniera rispettosa, corretta e pura (se si ha un minimo di purezza) verrà invece appreso attraverso tentativi fatti alla cieca, su cui magari, anche a causa del tuo rifiuto, si stenderà l'ombra di una conce-

zione malsana alimentata dalla prevalente opinione sociale. E se non sappiamo queste cose, allora siamo ciechi di fronte ai fatti e sordi dinanzi all'esperienza.

Pensate al doppio standard sociale che si è sviluppato con la schiavitù del nostro sesso. Le donne che si considerano pure e virtuose scherniscono la prostituta, ma poi accettano nelle loro case gli stessi uomini che hanno abusato di quella prostituta. Gli uomini, nel migliore dei casi, compatiscono le prostitute, ma sono proprio loro le peggiori prostitute. Compatite dunque voi stessi, miei cari signori, perché ne avete davvero bisogno!

Quante volte capita che un uomo o una donna sparino a qualcuno per gelosia! L'attuale standard della purezza ha deciso che è un atto accettabile, perché «dimostra spirito», «è giustificabile». Ovvero è giustificabile uccidere un essere umano per fare esattamente ciò che fai anche tu: amare la stessa donna o lo stesso uomo! Moralità! Onore! Virtù! Passando dagli aspetti morali ai dati concreti, se si leggono le statistiche di un qualunque manicomio si scopre che, nelle differenti classi, le donne non sposate sono la maggioranza. Per poter preservare il vostro crudele, perverso e indecente standard di purezza, spingete le vostre figlie alla pazzia, mentre le vostre mogli vengono uccise in gran quantità. Questo è il matrimonio. Ma non credetemi sulla parola, andatevi a leggere le cartelle cliniche di un manicomio o gli annali di un camposanto.

Guardate ora come crescono i vostri figli. Insegnate loro, sin dalla prima infanzia, a frenare la naturale indole ad amare, a trattarsi sempre di più! Le vostre incredibili bugie infangherebbero persino l'innocente bacio di un bambino. Alle ragazzine insegnate che non devono comportarsi come dei maschiacci: non devono camminare scalze, non devono arrampicarsi sugli alberi, non devono imparare a nuotare, non devono fare niente di ciò che desiderano se la morale lo ha bollato come «inappropriato». I ragazzini vengono invece derisi se hanno atteggiamenti effeminati, ad esempio se vogliono imparare a cucire o magari

giocare con le bambole. E poi, quando saranno cresciuti, direte loro: «Ehi, agli uomini non importa della casa o dei bambini tanto quanto importa alle donne!». E perché gliene dovrebbe importare, se vi siete deliberatamente riproposti di distruggere quella loro natura? «Le donne non sanno cavarsela come gli uomini», direte loro. Ma se addestrate un qualunque animale, o persino una pianta, come addestrate le ragazze, neanche quello se la saprebbe cavare. Qualcuno mi potrebbe spiegare perché esistono sport adatti agli uomini e sport adatti alle donne? Perché un bambino non dovrebbe avere il libero uso del proprio corpo?

Sono questi gli effetti creati dai vostri standard di purezza, dalla vostra istituzione matrimoniale. Tutto questo è opera vostra, ammiratelo dunque! La metà dei vostri bambini muore prima dei cinque anni di età, le vostre figlie impazziscono, le donne sposate sembrano cadaveri ambulanti, e gli uomini sono tanto infimi da ammettere spesso che la *prostituzione vanta un credito nei confronti della purezza*. Questa è la meravigliosa conseguenza del vostro dio, il Matrimonio, al cui confronto il Desiderio Naturale viene degradato e denigrato. Andatene pure fieri!

Ma ora passiamo ai rimedi. Sta tutto in una singola parola, l'unica parola che ha portato uguaglianza ovunque: LIBERTÀ! Secoli e secoli di libertà sono l'unica cosa capace di disintegrare e far marcire queste idee malate. È stata la libertà a calmare l'ondata di sangue delle persecuzioni religiose! Non si può curare la schiavitù con qualcos'altro. Né sta a voi dire «si deve amare in questo modo». *Lasciateci in pace*.

Non ci saranno più crimini atroci? Certo. È folle chi dice il contrario. Ma non puoi fermarli commettendo un crimine ancora più grande, bloccando i raggi della ruota del Progresso. Non farete mai la cosa giusta se non iniziate a farla subito.

Per quanto concerne il risultato finale, esso non ha alcuna importanza. Io ho il mio ideale, e per me è il più puro e il più sacro. Ma i vostri, altrettanto sacri, potrebbero essere diversi, ed entrambi potremmo sbagliarci. Sono però certa che, grazie a liberi

accordi, le relazioni sessuali che sopravviveranno saranno quelle che meglio si adatteranno al tempo e al luogo, realizzando così l'evoluzione massima. Se sarà la monogamia, la poligamia o la promiscuità, non m'importa. È una cosa che riguarda il futuro, al quale non possiamo imporre nulla.

È per la libertà che ha parlato Moses Herman ed è per essa che è stato bollato come un criminale. È per questo che stasera siede in una cella. Non sappiamo se la sua sentenza verrà ridotta. Possiamo però provarci. A coloro che vogliono aiutarci, chiedo di firmare la richiesta di grazia che inoltreremo a Benjamin Harrison. A coloro che vogliono avere più informazioni prima di firmare dico: la vostra coscienza è degna di nota, avvicinatevi alla fine di questo incontro e vi leggerò ciò che è scritto nella lettera a Markland. A quegli anarchici più estremi che non riescono a piegare la propria dignità per chiedere il perdono di un'offesa mai commessa a un'autorità che non riconoscono, a loro dico: Moses Herman è stato piegato, sottomesso dalla forza bruta della Legge e, benché non chiederei mai a nessuno di inginocchiarsi per se stesso, riesco a chiederlo con molta più facilità per colui che combatte la sua battaglia dalla parte degli schiavi. È la vostra dignità a essere criminale: ogni ora che egli passa dietro le sbarre sancisce la vostra collaborazione con Comstock. Nessuno detesta le petizioni quanto me, nessuno ha meno fiducia in esse della sottoscritta. Ma per il mio *campione* sono disposta a ricorrere a ogni mezzo che non invada i diritti altrui, anche se ripongo in esso poca speranza.

Ma se stasera ci sono qui persone che hanno costretto la propria moglie alla schiavitù sessuale; persone che si sono prostitute nel nome della virtù; persone che hanno messo al mondo bambini infermi, demoralizzati o indesiderati, senza avere i mezzi per mantenerli; persone che nonostante questo usciranno dalla sala dicendo: «Moses Herman è un uomo impuro, un uomo a cui è stata comminata una giusta pena»; a voi io dico, e che queste parole risuonino nella vostra testa FINO ALLA MORTE: fate pure, conducete una povera bestia al macello! Distruggete quest'uo-

mo vecchio e malato, ormai invalido, con la vostra inarrestabile furia! Fatelo nel nome della Virtù, della Purezza, della Moralità. Fatelo nel nome di Dio, della Famiglia, del Paradiso. Fatelo nel nome di quel Nazareno che ha predicato la regola aurea, nel nome della Giustizia, della Legge e dell'Onore! Fatelo nel nome del Coraggio e della Magnanimità, e poi schieratevi con i ladri che siedono nelle aule governative, con gli assassini che siedono nei congressi politici, con i debosciati che si aggirano negli spazi pubblici, con la forza bruta della polizia, con le forze dell'ordine, i tribunali e le galere, e perseguitate pure un pover'uomo che da solo si è opposto a un crimine autorizzato! Fatelo. E se Moses Harman dovesse morire in quell'«inferno nel Kansas», *rallegratevi di averlo ucciso*. Anzi, uccidetelo subito! Anticiperete il giorno in cui il Futuro vi farà sprofondare tutti negli abissi. Uccidetelo! E un giorno le strisce sulla sua divisa da carcerato vi colpiranno come una frusta. Uccidetelo! E così coloro che avete fatto impazzire vi getteranno addosso tutto l'odio racchiuso nei loro occhi selvaggi, i bambini che non avete fatto nascere vi chiederanno conto del sangue versato e le tombe che avete riempito di donne nel nome del matrimonio diverranno il nutrimento di un nuovo genere che vi metterà alla gogna, finché il ricordo delle vostre atrocità non sarà che un fantasma senza nome, simile ai fantasmi di Torquemada, Giovanni Calvino e Geova, che lentamente svaniscono oltre l'orizzonte del mondo!

Sorridereste nel vederlo morto? Direste: «Ci siamo finalmente liberati di quest'uomo osceno?». Folli! Quel corpo vi sfiderebbe attraverso le palpebre senza vita! Le sue labbra immobili vi deriderebbero e le sue mani inerti, giunte e immote, scriverebbero la loro ultima accusa che né il tempo né voi potrete mai cancellare. Uccidetelo! E così iscriverete nella storia la sua gloria e insieme la vostra vergogna! Moses Harman nella sua divisa da carcerato si erge più in alto di tutti voi. Moses Harman, anche se morisse, continuerebbe a vivere, immortale, nelle donne per la cui libertà sarebbe morto! Provate pure a ucciderlo, dunque!

Note al capitolo

1. Moses Harman era un importante editore statunitense. Pubblicava la rivista «Lucifer The Lightbearer» che si schierò apertamente a favore dei diritti delle donne. Fu arrestato diverse volte per aver pubblicato articoli ritenuti osceni per il tempo.

2. Politico e scrittore tedesco.

3. Per capire questo passaggio va spiegato che Gallows' Hill era il nome di una strada di Philadelphia, composto da *gallow*, patibolo, e *hill*, collina. Era infatti la strada che portava a un'altura dove venivano eseguite le condanne a morte. Il termine *callow* significa invece immaturo. Ma dato che il suono di *gallow* e di *callow* in inglese è molto simile, si era preferito adottare il secondo in quanto permetteva di dissimulare l'idea di morte.

Il caso della donna contro l'ortodossia

«Moltiplicherò le tue pene e le tue gravidanze; con dolore partorirai dei figli; verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà». Così fu scagliato su di noi l'anatema dalla voce che tuonò sul Monte Sinai; e così la maledizione è andata echeggiando da quella lontana e indistinta oscurità fino a che il mattino della Storia è sorto tra gli uomini. Pena, pena, pena... Quanti milioni di voci piangono, piangono senza fine.

«La pena è la mia parte e il dolore è il mio fardello, giacché così è stato deciso dal Signore Iddio, il Signore Iddio che regna e di cui io sono una creatura. Ma questo fardello è pesante, così pesante. Sono stata paziente; l'ho portato a lungo; non mi sono mai lamentata; non mi sono mai ribellata; se ho pianto, l'ho fatto nel cuore della notte quando ero sola; quando ho inciampato, mi sono rialzata e sono andata avanti più in fretta. Anche quando mi sono sdraiata nel deserto e ho chiuso i miei occhi e

Titolo originale: *The Case of Woman Versus Orthodoxy*. Conferenza tenuta nel 1896 e poi pubblicata nello stesso anno sul «Boston Investigator».

non ne volevo più sapere, poi mi sono rimessa in piedi. Mi sono ricordata di mia madre e sono stata paziente, ho aspettato e aspettato ancora. Ma l'attesa è così lunga».

È questo il grido della donna che echeggia nella notte da tempo immemore. Fantasmî evanescenti vagano sull'abisso, mani spettrali si palesano nell'antica oscurità e si adagiano sul vivente. Il canto funebre è intonato ancora una volta dai morti; la mesta e avvilita superstizione che incatenava i cuori e le anime delle nostre progenitrici ha gettato le sue pesanti catene anche su di noi. Perché deve essere così, perché è stato così per lungo tempo, è uno dei misteri che un sapiente del futuro dovrà risolvere; io non riesco a farlo. Non riesco a trovare una ragione, assolutamente nessuna, del perché le donne si siano aggrappate al tragico destino decretato dagli dèi. Non capisco perché non si siano ribellate. Non riesco a immaginare cosa pensassero di ottenere bagnando di lacrime ogni loro passo e accettando la loro posizione con una tale abnegazione. È vero che ci sono state offerte delle spiegazioni, e magari in modo ragionato, ma queste spiegazioni sono servite solo a motivare la posizione attribuita alla donna, non a far comprendere la sua centenaria accettazione di quella posizione, né la sua rassegnazione.

Le donne sono, lo sappiamo, creature del proprio ambiente proprio come gli uomini: reagiscono all'ambiente in misura delle loro capacità. Sappiamo anche che le donne non sono e non sono mai state, con poche eccezioni tribali, fisicamente forti quanto gli uomini. Ma perché mai il dolore debba essere la loro sorte, mentre i mariti regnano su di loro, e perché debbano accettarlo senza lamentarsi, è per me uno dei più incomprensibili fenomeni della storia umana. Gli uomini, se fatti schiavi, hanno reagito con forza, tirando, per così dire, pugni e calci anche quando la loro protesta li avrebbe condannati a catene più pesanti; ma noi non abbiamo mai avuto, se non di recente, una rivolta delle donne. Si sono sempre inchinate, inginocchiate, e hanno sempre baciato la mano che le picchiava. Perché? Malgrado pretenda di ve-

nerare e glorificare le donne, l'ortodossia prevalente non ha mai offerto alle donne altro se non la più vile schiavitù, e mai offrirà loro qualcosa di diverso. E se questa schiavitù è quella sordida, oscura, gravosa della quotidianità domestica, o quella dorata dei negozi più eleganti, o quella del duro lavoro di fabbrica, o ancora quella da graziosi canarini dell'alta società esentati da qualunque lavoro estenuante, le sfumature e le implicazioni sono le stesse: «Sii sottomessa, giacché è questo il volere del Signore».

Per conservare questa ideale relazione tra uomo e donna plasmata sul rapporto tra padrone e schiavo, sono stati concepiti per le donne un metodo educativo, un codice morale e una sfera d'azione diversi rispetto agli uomini, tutti basati sul loro genere e senza alcun riguardo per le capacità individuali. Se un cavallo è destinato a trainare i carri proprio perché è un cavallo, le donne sono destinate a specifici compiti, per lo più domestici, proprio perché sono donne. La maggior parte degli uomini abbraccia questa analogia senza neppure pensare che questo possa renderli tirannici o invadenti; al contrario, si ritengono giustificati a mettere in riga il cavallo se questo prova a uscire dal percorso tracciato per lui.

Un formidabile veterano del libero pensiero, George Jacob Holyoake, in un recente articolo pubblicato su «Open Court» ha osservato in modo molto pertinente che ritenere il pensiero per sua essenza libero è un errore, e questo perché, fino a quando la parola, che è uno strumento indispensabile per il pensiero, non sarà libera, gli sforzi messi in campo dall'intelletto per pensare verranno frustrati, proprio come accadrebbe a un calzolaio che provasse a fare un paio di scarpe senza i suoi strumenti. Nel medesimo modo, cioè negando i mezzi per poterla cambiare, è stata mantenuta la posizione subordinata della donna: mettendo in relazione il suo sviluppo fisico a ciò che viene chiamato delicatezza e che invece dovrebbe essere chiamato con il suo vero nome: *debolezza*; inculcandole un'idea di morale che ha reso l'obbedienza la sua virtù primaria; sottomettendo di conseguenza la sua

volontà alla volontà del marito (o del padre, o del fratello, o in mancanza di questi del parente maschio più vicino); imponendo un piano di studi che omettesse tutti quei rami del sapere che richiedono l'applicazione del raziocinio e del giudizio critico. È stato dunque attraverso la negazione di tutti questi strumenti per pensare che la sfera femminile è stata circoscritta e ben custodita. Non solo, ma attraverso le punizioni inflitte per aver infranto tali prescrizioni, che fossero punizioni legali, o sociali, o ancora volontarie, il flebile spirito che ancora rimaneva nella donna fu definitivamente spezzato. Sembrerebbe a questo punto evidente che se le donne, in tutti questi secoli di sottomissione, hanno irrimediabilmente accettato il loro destino, se non hanno mai provato a buttare giù le barriere imposte, di certo non lo faranno ora, ancora più schiacciate da questa eredità. A meno che l'inesorabile tallone delle circostanze non le guidi a farlo (e più tardi tenterò di dimostrare come questo tallone stia già premendo su di loro).

Forse questa mia convinzione potrà sembrare poco lusinghiera verso le donne, ma apparirà meno sgradevole una volta spiegato meglio cosa intendo. In passato, quando le persone rischiavano di pestare i piedi agli dèi ogni volta che si giravano, gli ideali morali e sociali erano visti come un dono degli dèi: emanazioni divine senza alcun riferimento all'ambiente, alla razza, allo sviluppo sociale o ad altre cose materiali. Erano dunque faccende dell'anima senza relazione alcuna con le necessità del corpo. Ma ora che l'idea di divinità che si esprimono nella stessa lingua degli uomini è svanita come la foschia mattutina allo spuntar del sole, è necessario trovare altre spiegazioni che ci consentano di comprendere i fenomeni psichici associati ai fenomeni fisici, visto che è evidente che una morale di qualche sorta esiste ovunque, pur se di tipo diverso a seconda delle condizioni date. L'anima, infatti, non è più concepita come un monarca che detta legge sul corpo soggiogando così la parte fisica. Piuttosto, l'anima, o la mente, o qualunque sia il nome che si vuole dare agli aspetti psicologici di quell'insieme di cose che chiamiamo Ego, è un tutt'uno con

il corpo, e infatti come questo è soggetta a nascere, svilupparsi e deperire; si adatta ai tempi e alle circostanze; è costantemente alterata dalle condizioni materiali, essendo strettamente connessa al proprio stomaco, alle variazioni climatiche, al raccolto, o, in parole povere, a tutto ciò che è comune all'essere umano. Se si parte da questa versione riveduta dell'anima, qualcuno, a seconda delle sue propensioni naturali, potrà considerare questo mio punto di vista come qualcosa che svilisce una più alta spiritualità, rendendo le cose più rozze e volgari, ma qualcun altro potrà invece vederlo come il tentativo di rivestire ogni cosa con un manto di gloriosa e superba uguaglianza. E quest'ultimo allora non dirà: «Sono stato degradato alla dignità di un cavolo», ma dirà piuttosto: «Questa comunissima pianta è mio fratello, ed è il fratello di cose anche più grandi di me, facendo bene la sua parte in entrambi i casi; è scomparso il *più* e il *meno*, il *maggiore* e il *minore*, la Vita è comune a tutti noi».

Dunque, a partire da questa base di costante relazione tra creazione fisica e sovrastruttura etica, si può dedurre che questo principio oggi attivo lo è stato anche in passato, e lo sarà sempre finché mente e materia saranno gli elementi costitutivi della realtà. Di conseguenza, il sistema di valori consegnato da Geova sul Monte Sinai è effettivamente l'espressione delle idee sociali che più erano compatibili con le condizioni fisiche esistenti in quel tempo. E altrettanto lo erano i sistemi adottati da altri esseri viventi come le api, le formiche, gli uccelli o gli aborigeni delle Fiji, o ancora quelli adottati ai nostri giorni che, pur mantenendo il guscio di quel decalogo, sono di fatto ampiamente cambiati.

In relazione alla questione femminile, la conclusione da trarre da quanto detto sopra è che le condizioni materiali determinano le relazioni sociali tra i sessi; se dunque le condizioni materiali si modificheranno in modo da rendere impossibile il mantenimento di quelle relazioni, le donne saranno costrette a crearne delle altre. In parole povere: «Le donne saranno indotte ad abbattere le barriere». Quello che gli inutili sermoni non riescono a realiz-

zare, le condizioni materiali lo riescono invece a realizzare, anche a fronte di sermoni che predicano il contrario. Non intendo certo sottovalutare il servizio fornito dalle cosiddette avanguardie, né l'importanza di professare nuove idee. Al contrario, il primo plauso va proprio alla «voce che grida nel deserto», una voce che ha dato la prima flebile scossa all'anima in risposta al disagio del corpo, un disagio creato dall'incipiente instabilità delle condizioni. Ed è irrilevante se quel grido sia stato ben ponderato o meno. Coloro che predicano la distruzione delle barriere prederanno sempre l'azione delle masse, ma aggiungo anche che se le necessità materiali non ci costringessero ad agire, quel nostro grido cadrebbe nel vuoto. Ciò che vorrei innanzi tutto dimostrare è che la visione ortodossa del sistema di valori che sottende le relazioni sociali della donna, e dunque la sua utilità, è una visione compatibile con il mondo tribale, con spazi geografici ristretti, con il predominio della forza muscolare e con la necessità di una rapida riproduzione. Vorrei inoltre dimostrare che queste condizioni hanno poi fatto posto ad altre circostanze, che esigono relazioni umane completamente differenti.

Prima che fossero inventati i mezzi di trasporto, quando secondo la storia ci vollero circa quarant'anni agli israeliti per esplorare un'area di circa trecento miglia (anche se verosimilmente ci misero meno tempo di quanto si dice), quando una montagna era sempre un serio ostacolo e un fiume di grandi dimensioni era una linea di confine naturale per gli spostamenti tribali, le persone erano per forza di cose molto ignoranti sul mondo circostante. All'interno dei propri confini, le terre da pascolo e da coltivazione erano risorse preziose e quindi oggetto di aspre contese tra diverse tribù, contese portate avanti con urla e strepiti o con fionde e frecce. La guerra era una condizione perpetua, ovvero la principale occupazione degli uomini. Ora, noi evoluzionisti sappiamo che quelle tribù e quelle specie sopravvissero grazie alla loro capacità di adattarsi. È facile supporre come, con un'alta percentuale di mortalità e una bassa percentuale di natalità, alcu-

ne tribù siano rapidamente scomparse. Una qualunque comunità che avesse mandato le proprie madri sul campo di battaglia sarebbe stata chiaramente spazzata via, poiché il ruolo giocato dalle madri nella riproduzione richiedeva molto più tempo rispetto al ruolo giocato dai padri nell'arte della guerra. Produrre guerrieri: era questo lo scopo principale delle donne. Pur valendo poco di per sé, esse diventavano cruciali quando si trattava di preservare il proprio popolo. Sta qui la loro grande utilità, e leggendo alcuni resoconti, talvolta nauseanti, sul comportamento delle donne nell'antica Giudea, bisogna tenere a mente che quella era soltanto una fase dello sviluppo umano. Le madri di Isacco e Ismaele, o Tamar, la nuora di Giuda, o le figlie di Lot non dovrebbero mai essere giudicate dal punto di vista dei costumi del diciannovesimo secolo, ma dal punto di vista del mondo tribale e delle sue necessità, che le portava ad adottare il motto «moltiplicatevi e riempite la Terra» come loro massima aspirazione.

Eppure è singolare rilevare come, in coesistenza con questo modello e con le pratiche poligame dei patriarchi, si possano trovare resoconti sulle orribili punizioni inflitte alle donne per aver rotto il settimo comandamento. Ne è un esempio proprio la storia di Tamar e di Giuda: la punizione a lei inflitta è il rogo, ma nulla viene detto di Giuda. Il Talmud è pieno di storie sulle famose «prove dell'acqua amara» imposte alle donne in caso di adulterio, mentre gli uomini ricevevano al più un'ammenda (l'acqua amara non era altro che acqua avvelenata; secondo la leggenda, se la donna era innocente, bevendola non le sarebbe accaduto nulla, se invece era colpevole, sarebbe morta al centro della piazza del mercato, di fronte a tutti). Tuttavia, era tale la necessità per una rapida riproduzione che la donna sfidava il pericolo, continuando istintivamente a svolgere il proprio compito procreativo, sebbene la legge mosaica, codificando le condizioni di una pace non ancora esistente, riconoscevano la guerra come una fase di transizione che avrebbe dovuto far posto a futuri comportamenti morali ancora più rigidi.

Come ho già detto, non concepisco la mia vita come quelle donne concepivano la loro. E infatti non capisco perché mai dovessero interessarsi ai conflitti tribali, facendosi coinvolgere nello spaventoso compito di portare in grembo dei figli che sarebbero stati uccisi dai figli di altre donne. Ma essendo nate e cresciute in una condizione di guerra permanente, in un contesto esistenziale in cui né i vivi né i morti erano stati in grado di fornire un diverso orizzonte, non mi sorprende che loro vedessero le cose in modo molto differente da me. Al giorno d'oggi, la maggior parte dei paesi di lingua inglese o francese comprende che il prerequisito etico è il contenimento della popolazione all'interno degli attuali mezzi di sussistenza. Coloro che condividono ancora quell'ideale giudaico vengono, come minimo, presi in giro dai più assennati. Così Zangwill, nel suo libro *I figli del ghetto*, fa pronunciare queste parole a una nonna ebrea:

«Come sta Fanny?» chiese il visitatore.

«Ah, povero Pesach! Non è mai stato bravo negli affari! Ma, che Egli sia benedetto, presto avrò il mio settimo nipotino».

Appare qui evidente quanto spaventosamente potente possa essere la forza dell'ereditarietà, visto che ancora oggi vediamo questo tipo di donne camminare per le strade. Donne pallide, smunte, gobbe, deperate, spaventose. Donne pelle e ossa, ombre grottesche di un lontano passato, creature un tempo bellissime, la cui bellezza è scomparsa da tempo per eseguire l'ordine impartito dal Signore del Sinai.

La divisione del lavoro era originariamente una divisione di genere. Il compito degli uomini era quello di combattere, mentre il compito delle donne era di procreare combattenti. Agli uomini l'arte della guerra, alle donne quella della pace. Più tardi, ai tempi di Salomone, le condizioni materiali tra gli ebrei cambiarono, ma abbiamo visto come questa divisione si sia protratta ben oltre l'epoca che l'aveva originata. Il nomadismo era stato abbandona-

to, lasciando il posto a una vita più sedentaria. Le condizioni di guerra permanente, sebbene ancora esistenti, erano meno diffuse che in precedenza, così i già citati guerrieri diventarono spesso inutili. E che ne fu allora della donna? Niente da fare:

Gli uomini possono andare e venire,
ma lei invece deve continuare così per sempre.

Il suo compito deve andare avanti all'infinito.

Leggete ora questo squisito racconto ripreso dal Libro di Salomone che riporta l'opinione di re Lemuel su una donna benedetta da Dio. Osservate come i suoi compiti non facciano altro che aumentare con il tempo. Questo racconto si trova nel trentacinquesimo capitolo del Libro dei Proverbi, e se apprezzate il senso dell'umorismo non potete non leggerlo. Inizia in maniera casuale parlando del consumo di vino, ma poi, senza alcuna relazione con ciò che precede, affronta la suddetta questione al decimo versetto:

«Una donna forte e virtuosa chi la troverà? Il suo valore sorpassa di molto quello delle perle». (Se è per questo, anche quello dei diamanti).

«Il cuore di suo marito confida in lei, ed egli non mancherà mai di provviste». (Non che avessero bisogno di molte provviste in paragone a quelle pretese dai moderni mariti).

«Ella gli fa del bene, e non del male, tutti i giorni della sua vita». (Fin qui si tiene sulle generali, poi entra nello specifico).

«Ella si procura della lana e del lino, e lavora con diletto con le proprie mani». (Dunque confeziona vestiti; ora passiamo al cibo).

«Ella è simile alle navi dei mercanti: fa venire il suo cibo da lontano». (Procurandoselo dove costa meno, ovviamente).

«Ella si alza quando ancora è notte per distribuire il cibo alla sua famiglia, concedendone una porzione anche alle donne nubili». (Attenzione a non farle mangiare troppo, se no battono la fiacca: è meglio lasciare le ragazze un po' affamate se volete che si alzino prima dell'alba).

«Ella posa gli occhi su un campo e l'acquista; col lavoro delle sue mani pianta una vigna». (Addirittura le è permesso commerciare).

«Ella si cinge di forza i lombi e irrobustisce le sue braccia». (Al giorno d'oggi lo fa andando in giro in bicicletta piuttosto che usando l'aratro).

«Ella s'accorge che il suo lavoro rende bene e la sua lampada di notte non si spegne». (Ovvero lavora anche di notte, poiché essendo parsimoniosa non accenderebbe mai una candela senza scopo).

«Ella stende la mano alla conocchia e le sue palme impugnano il fuso». (La donna ha davvero mille mani!)

«Ella tende la palma al povero e porge le sue mani al bisognoso». (Ancora queste mani!)

«Ella non teme la neve per la sua famiglia, perché tutta la sua famiglia è vestita di lana scarlatta». (Quanto infernale doveva sembrare al tempo l'intero nucleo familiare).

«Ella si fa i tappeti e le sue vesti sono di lino finissimo e di porpora». (Evidentemente la donna a quei tempi doveva avere quaranta giorni in un mese e tredici mesi in un anno).

«Suo marito è stimato alle porte, quando si siede fra gli anziani del paese». (Ero sicura che il marito si trovasse lì, da qualche parte alle porte del paese! Ero anche sicura che non avesse altro da fare se non stare seduto con gli anziani! Ed ero altrettanto sicura che non girasse per casa così spesso).

«Ella confeziona vesti di lino e le vende, e rifornisce i mercanti di cinture». (Potrebbe almeno mandare il marito in giro a fare le consegne).

«Forza e onore sono il suo manto ed ella sorride all'avvenire». (Di certo, non ha tanti motivi per gioire dei giorni passati).

«Ella apre la bocca con sapienza e sulla sua lingua ha gli insegnamenti della bontà». (E io che pensavo che fosse una bisbetica petulante).

«Ella sorveglia l'andamento della sua casa e non mangia il pane della pigrizia». (Questo paragrafo mi pare superfluo, perché a questa conclusione ci eravamo già arrivati).

«I suoi figli si levano e la proclamano beata, e suo marito ne fa l'elogio». (In tutta coscienza mi pare sia il minimo che possa fare, e mi auguro che lo faccia bene, considerando quanto bella retorica gira

tra gli anziani lì alle porte; e oltretutto lui ha molto tempo libero per «darsi da fare»).

«E costui dice: ‘Molte figlie hanno compiuto cose grandi, ma tu le sorpassi tutte’». (Senz’altro).

«La grazia è fallace e la bellezza è cosa vana, ma la donna che teme l’Eterno è quella che sarà lodata». (Questo serve almeno a consolarla per essersi imbruttita con tutto quel lavoro).

«Riconoscete il frutto delle sue mani, e le opere sue la lodino alle porte». (Sebbene tu abbia acquistato e seminato, mietuto e venduto, filato e tessuto, intrecciato e vestito. Sebbene tu ti sia alzata all’alba e abbia percorso grandi distanze, sopportato e fatto tutto, messo ogni cosa al suo posto, saremo *noi* a riconoscere il frutto delle *tue* mani, chiacchierando allegramente lì alle porte del villaggio! Non vi è dubbio alcuno che il valore di una donna sia di gran lunga superiore alle perle).

Ma purtroppo per Lemuel e Salomone, anche le condizioni vigenti a quel tempo erano mutabili. E forse ha ragione una mia cara amica, che già si è espressa su questo passo, quando afferma che in genere l’uomo non loda mai nulla se non nel momento in cui inizia a tramontare, a svanire, e che dunque questo tipo di donna stava già scomparendo prima ancora che Salomone riportasse le parole di Lemuel.

Lo scopo che qui mi propongo non è quello di tracciare lo sviluppo economico che contribuì a espandere la divisione del lavoro, creando classi con interessi politici separati e discordanti, classi che continueranno a scontrarsi finché questo processo non verrà spinto al suo estremo, autodistruggendosi e tornando così a una produzione indipendente, o finché non verrà trovata una soluzione politica più equa di quelle attuali. Ciò che però vorrei far notare è che, sin dall’alba dell’epoca rivoluzionaria, questa multiforme divisione delle occupazioni umane non ha mai intaccato la primigenia divisione del lavoro tra i sessi. Nondimeno, all’interno dei limiti tracciati da quella divisione primigenia, sono comunque emerse le classi. Tra le donne si sono principalmente

formate due classi: le povere bestie da soma oberate di lavoro e le viziate figlie dell'abbondanza. Non saprei dire quale delle due condizioni sia la più penosa, giacché per entrambe vale l'antico dettame, «verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà», chiunque sia a proclamarlo: il predicatore, l'insegnante, l'uomo di legge o il medico. Di appartenenti alla seconda classe ve ne erano ben poche prima della Rivoluzione. L'aspra condizione di vita dei pionieri arrivati nel Nuovo Mondo ha dato poche opportunità al consolidamento di una classe così puramente parassitaria; qui da noi, infatti, questa classe è nata in tempi successivi. Ma nel Vecchio Mondo le donne dell'aristocrazia terriera, così come quelle dell'emergente ceto mercantile, costituivano, se non una maggioranza, comunque una buona percentuale dell'intero genere femminile. Era una porzione così ampia che un intero genere letterario, che potremmo chiamare «Il Vangelo di Cristo ad uso della società femminile», emerse e prosperò. I predicatori ci si buttarono a capofitto, i dottori scrissero infiniti versi su come preservare la bellezza e beneficiare della pigrizia, i retori magnificarono e coprirono di orpelli questa bambola umana esercitandosi nella loro arte oratoria, gli uomini di legge formularono i loro dotti pareri su questa «deliziosa creatura» che per loro era la donna. Ognuno ha avuto il proprio turno per farle un torto. L'intera scienza del vivere, così come veniva interpretata in quella letteratura per donne, puntava a renderle delle vere e proprie trappole accalappiamariti. E la loro formazione domestica ed educazione erano in linea con tutto questo. Niente di solido, niente che sviluppasse o almeno risvegliasse il loro razocinio, tutto invece indirizzato a istruirle su ciò che è frivolo e superficiale. L'arte del vestirsi, i trucchi dell'ostentato riserbo, il degrado di un intelletto continuamente costretto a frenarsi, a essere distorto per rientrare nel disegno di Dio e dei suoi servitori (o almeno in quello che i servitori dicono essere il disegno Dio): è sempre stato questo il codice della donna.

Ma è proprio all'epoca che iniziò a emergere la protesta verso

cui portava inevitabilmente questa condizione femminile. Era già tutto scritto per le ottuse bestie da soma e per le bamboline ben nutrite. Ma tra i due estremi, la società produsse una terza classe che mal si adattava a quelle condizioni. Questa terza categoria acquisì elementi da entrambe le altre, anche se in misura maggiore da quella parte di alta società che aveva subito un declassamento a causa della perdita dei propri possedimenti. Erano donne nate in famiglie non più facoltose e tuttavia inadeguate alla vita faticosa dei ceti più poveri, benché incapaci di risalire alla precedente posizione; su di loro si impose dunque la necessità dell'autosufficienza. Molte di loro vedevano questa necessità come un destino amaro e crudele, qualcosa di cui vergognarsi. Persino la letteratura, oggi considerata una più che confacente fonte di reddito per la donna, era qualcosa di cui vergognarsi. La cosa più appropriata da fare per loro era accaparrarsi un marito onorevole, e poi magari mantenere se stesse e persino il marito, ma facendo finta che fosse lui a farlo. Era una cosa deplorabile per la donna essere socialmente utile! Tale era il premio dell'inutilità!

All'interno di questa terza categoria, ci fu una persona che decise di non fare ciò che era più confacente, una persona che insorse contro l'intero schema. Il nome di questa donna, che oggi molti celebrano come l'autrice di *La rivendicazione dei diritti della donna*, è Mary Wollstonecraft. Una delle sue biografe, Mrs. Pennel, afferma che fu la prima donna in Inghilterra ad adottare la letteratura come mezzo di sostentamento (vale la pena notare come Mr. Jonson, il suo datore di lavoro, fosse uno dei liberi pensatori di quel tempo, tipografo di Thomas Paine oltre che di Mary Wollstonecraft).

Al giorno d'oggi, il senso dell'espressione «diritti della donna» rimanda all'idea del poter votare. All'epoca, invece, rimandava al diritto di essere trattata come una persona seria, di essere considerata un essere minimamente intelligente. Il codice dell'ortodossia non ha mai permesso niente del genere e mai lo farà, a meno che non sia costretto a farlo. Non dovrebbe quindi sor-

prendere che Mary Wollstonecraft non fosse affatto ortodossa. Anzi, la sua idea era che la donna, se voleva conquistare i propri diritti, come prima cosa doveva seppellire gli insegnamenti del clero. E non soltanto quelli del clero, ma anche dei cosiddetti uomini di scienza, i quali ritengono che gli insegnamenti clericali siano sbagliati per loro, ma giusti per la donna. Uomini che sono sempre a caccia di giustificazioni scientifiche per conservare il sistema ortodosso.

Per lungo tempo, il seme gettato dall'autrice de *La rivendicazione dei diritti della donna* è sopravvissuto in un terreno arido e incolto, e questa donna profetica sulla futura condizione femminile fu, come spesso avviene, diffamata, travisata, schernita e screditata, tranne che da una minoranza. Le ragioni sono ora evidenti. Le condizioni non si erano ancora sviluppate al punto di creare una *classe* di donne in grado di dipendere solo da se stesse; ci furono casi sporadici qua e là, ma la vecchia tradizione, rafforzata dalle scarse opportunità a disposizione, rimase solida. Ma ora che l'inarrestabile onda dello sviluppo economico sta facendo riemergere quelle donne andate alla deriva per migliaia di anni, ora è ben diverso. E io benedico il momento in cui con una spinta brutale le donne sono state gettate nell'arena industriale. So che è abitudine dei nostri riformisti lamentarsi che gli uomini «non possono più mantenere le loro mogli e figlie» e sostenere che il principale torto commesso dal capitalista è stato quello di aver distrutto la vita familiare. La «regina» della famiglia, questa povera, spoglia, regina, è stata strappata dal suo regno, la casa, e sbattuta in fabbrica. Anche se so bene che il capitalista lo ha fatto solo per accaparrarsi il lavoro più economico, lo benedico lo stesso per questa involontaria buona azione. Il tallone di ferro ha finalmente frantumato il guscio della «sfera femminile», e ora le nostre ali cresceranno, non abbiate paura, cresceranno.

Che nessuno mi accusi per questo di amare gli orrori della società moderna, che nessuno supponga che io auspichi la loro sopravvivenza, anche solo per un minuto in più, quando arriverà

il momento in cui sarà possibile disfarcene. Conosco i mali che affliggono le donne in fabbrica e non intendo affatto prolungarli. Ma sono lieta che da questi orrori, da queste gigantesche macchine che mi procurano incubi con le loro mascelle e i loro denti di metallo, da questi mostruosi edifici di mattoni che si allungano verso il cielo, spogli, deprimenti, privi d'amore, e che ogni giorno ingoiano e poi sputano migliaia e migliaia di fragili vite sempre più fragili, deboli, esauste, da queste pericolose trappole mangiauomini che deturpano la terra e il cielo e che non riesco a guardare senza provare la voglia impaziente di farle a pezzi; ebbene, sono lieta che da questi orrori la donna abbia potuto trarre la sua utilità sociale e la sua indipendenza economica, proprio come gli uomini. La base per l'indipendenza e per l'individualità è il pane. Fino a quando le mogli prenderanno il pane dalle mani dei propri mariti, perché impossibilitate a procurarselo in altro modo, varrà sempre il vecchio dettame: «Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà». Fino a quel momento tutti i dibattiti politici sui «diritti» non saranno che vuote divagazioni, urla di disperazione perse nel vento.

C'è chi sostiene che una volta esaurita l'attuale spinta al consumismo, le donne riprenderanno la loro antica posizione, «quella naturale» aggiungono, ovvero quella di una casalinga e di una madre da governare e proteggere. A loro io dico: NO. Le catene spezzate non saranno mai più riforgiate. Non ci saranno più «sfere» separate, intralci o ostacoli. Non dico che le donne non potranno essere casalinghe e madri; ciò che dico è che non lo saranno perché *devono*, perché secondo un prete qualunque così dice l'antica legge, perché il pregiudizio sociale le frena e le costringe a diventare soltanto quello, piuttosto che permettere uno sviluppo completo e libero verso le proprie propensioni naturali. Dico che la fabbrica se la ride della Chiesa e che la donna moderna, raggiunta la sua individualità, se la ride del clero. Dico quindi che il caso dell'ortodossia contro la donna è stato per la gran parte vinto, e proprio dalla donna. È stato vinto attraverso

il dolore e la miseria, attraverso il sudore e la stanchezza, proprio come si vince tutto ciò per cui vale la pena vincere. Con questo non intendo dire che non c'è nient'altro da fare, perché consolidare una vittoria richiede tanta energia quanta ne è stata usata per conseguire quella vittoria. Ma la cittadella è stata presa: il diritto all'autosufficienza. Tutto il resto seguirà.

In quello che un tempo era un terreno sterile, il seme ha buttato fuori i suoi verdi germogli. Questa è la stagione per far tornare la vita dall'oltretomba, è il tempo delle metamorfosi, quando ogni ferita sulla terra si trasforma in gloria, quando davanti agli occhi dell'uomo avvengono miracoli. È la stagione in cui le tradizioni di resurrezione e di ascesa sono immagini ancora indistinte che fluttuano davanti allo specchio della mente umana, proiezioni dello sforzo dell'uomo di identificarsi con il tutto della natura. Questo miracolo, questo sbocciare dal fango, questo verde germogliare lì dove tutto era arido e grigio, questo scrollarsi di dosso la neve che fa riapparire le chiome degli alberi, questo fitto lavorio, queste reazioni all'esplosione della luce solare, questo risorgere dagli inferi, questo lacerare i sudari, questa ascensione delle anime dalle loro fosse, questo sbatter d'ali, questa rapida ombra alata che vedo passare, questo tremolio alto nell'atmosfera: è possibile assistere a questo miracolo e non sognare? È possibile non sperare? Il fatto stesso che ogni religione abbia qualche festività simbolica per celebrare il ritorno della primavera prova che anche l'uomo ha sentito questa rinascita nel petto. A prescindere se abbia poi saputo esternarla, è certo che l'ha sentita, al pari di tutti gli organismi viventi. E che sia la festività del Cristo risorto, o l'esodo giudaico dalla schiavitù in Egitto, o il vecchio culto pagano della luce, per me è lo stesso: perché sono tutte ricorrenze che celebrano la rottura delle proprie catene. Anche noi donne possiamo concederci un sogno poetico. Nella splendente luce di aprile possiamo riconoscere in ogni bagliore quelle che oggi non ci sono più: la fiamma che ardeva nell'anima di Ipazia, di Mary Wollstonecraft, di Frances Wright, di Ernestine Loui-

se Rose, di Harriet Martineau, di Lucretia Mott, di Sojourner Truth, portentosa donna di colore, di Lucy N. Coleman, combattente coraggiosa¹, e di tutte quelle donne sconosciute che con le loro vite hanno trasmesso all'intero genere femminile ciò che le loro parole andavano esprimendo. E noi oggi vogliamo proclamare con loro la nostra Resurrezione.

Nota al capitolo

1. Qui Voltairine de Cleyre, oltre a Ipazia e Mary Wollstonecraft, celebra molte donne vissute nel diciannovesimo secolo. Frances Wright (1795-1852), socialista scozzese, fu una militante abolizionista e una femminista. Harriet Martineau (1802-1876), filosofa britannica, fu scrittrice e giornalista. Ernestine Louise Rose (1810-1892), di origine polacca, fu una delle più importanti intellettuali femministe del diciannovesimo secolo. Lucretia Mott (1793-1883) e Sojourner Truth (1797-1883), americane, lottarono entrambe per i diritti delle donne e per l'abolizione della schiavitù. Lucy N. Coleman (1817-1906), americana, fu una libera pensatrice e una militante femminista.

Finito di stampare nel mese di aprile 2017
presso Printi, Manocalzati (AV)
per conto di elèuthera, via Jean Jaurès 9, Milano